# DELLA PESTE

*COL RAGGUAGLIO*

# DELLA PESTE DI TUNISI

AVVENUTA

NEGLI ANNI 1818. 1819. E 1820.

E

# *LETTERA*

SULLO STATO

DELLA MEDICINA IN QUEL REGNO

DEL


DOTT. GIUSEPPE PASSERI

*Membro Corrispondente della Società delle Scienze Arti e Belle lettere di Macon*



FIRENZE Presso Jacopo Balatresi.

SIENA

Presso Onorato Porri

1821

*con Approvazione*

*Mille morborum causae, varia aegrorum temperamenta, aetates, sexus, vitae genera, climata diversae naturae, variae annorum constitutiones et varia semper influentes; innumera denique alia, quae ad producendos, fovendosque morbos concurrunt, ita interdum certum, constantemque morbi, et suorum symptomatum naturam perturbant, ut difficile sit veritatem investigare, nisi complexus horum omnium sagaci rationis usu perpendatur et illustretur.*

(Baglivi Prax. Med. lib. I. cap. II. §. 12.)

## A Sua Eccellenza

*IL SIG. BARONE*

## FRANCESCO SPANNOCCHI PICCOLOMINI

*Cav. dell' insigne Ordine di S. Stefano P. e M., Commendatore dell' Ordine del Merito di S. Giuseppe, e di quello Imper. Austriaco della Corona di Ferro, Ciambellano di S. A I. e R., Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra, Tenente-Generale delle RR. Truppe, Governatore Civile e Militare della Città, Porto e Giurisdizione di Livorno, Presidente del dipartimento di Sanità, Comandante Supremo del Littorale Toscano e della Imp. e R. Marina di Guerra.*

### Eccellenza

Non la nobiltà dei natali; non lo splendore dei titoli luminosi; non l' eminenza del posto da Lei occupato; ma la nobilità del suo gentile animo che lo porta all' amor de' propri Simili, lo splendore delle sue gravi ed insieme amabili virtù che lo rendono a tutti caro, l' eminenza del suo buon talento con cui si affeziona chiunque le si avvicina, ed in special modo infine l' onorifica sua benevolenza spiegata in più occasioni a mio riguardo, e le premure che ma-

nifestava per la mia vita e per la mia salute quando mi trovavo in mezzo della pestilente Epidemia, e quando degnavasi di aggradire e di accogliere con fiducia da me notizie sopra di tal terribile Contagio, che all' umanità sua non soltanto ma alle dilicate incombenze puranche della sua Carica si rendevano interessanti, mi hanno determinato ad offrirle questa mia Operetta qualunque ella sia; e mi lusingo che le abbia ad essere ben' accetta, almeno per i grati e sinceri sentimenti di considerazione e di stima che soli animano l' offerta del suo

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
GIUSEPPE PASSERI.

# DELLA PESTE

COL RAGGUAGLIO

## DELLA PESTE DI TUNISI

AVVENUTA NEGLI ANNI 1818. 1819. E 1820.

### *INTRODUZIONE*

Tra le calamitá, le morti, le desolazioni ed i pianti della misera umanità nei tristi tempi d' una dominante micidial pestilenza gran conforto è per un' anima sensitiva poter dare salutari consigli e coraggio ai timidi sani, qualchè consolante sollievo ai malati e dell' istruzioni ai lontani ed ai posteri che trovar si potessero sventuratamente in simili spaventosi frangenti. Dalli antichissimi tempi che si conoscono per mezzo delle sacre Ebraiche Scritture e dei Poemi del Padre dell' epica Poesia sino ai presenti, dove più dove meno, le diverse tanto inculte che culte ed oculate nazioni, ad onta ancora delle più perfette ed esatte precauzioni vi si sono trovate soggette a motivo d' un ignorante e troppo interessata malizia d'alcuni sovvertitori delle buone leggi sociali, o di certe accidentali occasioni non sempre capaci d' allontanarsi, siccome sono le guerre e le invasioni di genti armate. Il principio produttore del rio malor della Peste, soprattutto bubbonica e carbuncolare, non si genera per quanto apparisce dalle moltiplicate osservazioni, nelle nordiche ed occidentali regioni del vecchio Emisferio, come neppure in tutto il nuovo, ma vi è portato per mezzo del commercio dalle regioni

orientali e meridionali dell' Affrica e dell' Asia, dove pare che si formi e si alimenti per le fisico chimiche naturali e prodotte od accidentali condizioni del suolo o del clima e del modo insieme di vivere delle persone, come forse un giorno verrà ciò dimostrato da qualchè abile Osservatore (1). Sempre di là si è propagato nelle nostre contrade, ed ha prodotto piú o meno micidialissime pestilenze. Quella con colori poetici troppo vivi da Lucrezio Caro dipinta, e che desolò tutta l'Attica e singolarmente la celebre Atene nel second'anno della guerra del Peloponeso, come si rileva dall' insigne Storico Greco Tucidide, ebbe sua prima origine dall' Etiopia. Dal mezzogiorno del pari e dall' Oriente han dovuto facilmente aver principio e quella d' Egina troppo poeticamente da Ovidio descritta, e quelle che furono sofferte dai Romani da Tullo Ostilio sin' ad Appio Claudio Pulcro e M. Sempronio Tuditano, e quella che nell' undecimo anno dell' impero di Nerone afflisse tutta l'Italia e che in tre mesi nella sola Roma fece morire trentamila persone. Dalla Siria venne con i soldati condotti da Lucio Vero quella che dominò sotto dell' impero di M. Aurelio, e che spaventò lo stesso Galeno. Dai paesi medesimi derivò fors' anche quella più terribile, che 87. anni appresso sotto del mostro Comodo giunse ad uccidere sino a dieci mila persone per giorno, Originaria dell' Etiòpia

---

(1) Ved. Luigi Frank de Peste, Dysenteria et Ophthalmia Ægyptiaca. Sol' in Borgogna si trova endemica la Pustola maligna, che molto si assomiglia al Carbonchio (Ved. Methode de traiter les morsures des animaux enragés et de la vipere, suivie d'un precis sur la Pustule maligne: par Enaux et Chaussier etc. Dijon 1785. e Pinel Nosographie philosoph. Tom. II. o Classe II. Ord. I.

fu la Peste descritta da S. Cipriano e che regnò nel III. secolo dell' Era Cristiana sotto dell' impero di Gallo e di Volusiano. Ebbe principio dall'Egitto, come si sa da Procopio, quella che nel VI. Secolo sotto di Giustiniano si sparse da una parte all' Oriente sopra della Siria, della Persia, dell' India, e dall' altra per l' Occidente lungo la costa settentrionale dell' Affrica e sopra del continente d' Europa, dove vi si mantenne per 52. anni quasi continui. Dall'Oriente, al dir di Zonara, venne pur quella che per 20. anni continui regnò a Costantinopoli sotto dell' impero di Leone Isaurico e di Copronimo. Forse dei residui del non mai estinto nè represso principio pestifero cagionarono altre parziali pestilenze, che or quà ed or là successivamente andarono per più tempo esercitando stragi sù di varie Provincie, ma pare che dalle naturali sue sorgenti direttamente venisse quello memorabilissimo che verso della metà del XIV. Secolo prima in Asia, quindi in Affrica ed in tutte le diverse parti d' Europa, ed a più riprese, produsse una Peste, che altra non ne fu mai più universale, lunga e mortifera. (1) Il gran trasporto per la navigazione che condusse allora a scoprire un nuovo mondo, e per il commercio soprattutto con il Levante, fece spandere, e più ripetute volte, il tanto micidiale principio pestifero, che non valsero, se non poco, a reprimerlo le misure sanitative, che per la prima volta alla fine del XVI. Secolo s' introdussero più che altrove nel Regno di Napoli per l' interno e nei Porti di quel medesimo Regno, di Genova, e di Venezia per l' esterno. Nei primi del XVII. Secolo con la maggiore estensione dei lumi, con lo sbandimento dei pregiudizi e con l'espe-

(1) Di quel tempo fu la Peste di Firenze, egregiamente descritta dal celebre Boccaccio.

rienza fondata sopra di tante e ripetute calamità, si perfezionarono quasi i metodi preservativi contro d'un sì rio malore, e si giunse ad estinguere l'esistente con impedire l'introduzione del nuovo. Contuttociò il cieco interesse di pochi da una parte ed il soverchio, al pari del niun rigore, impotente, con la d'altronde poca o non esatta vigilanza dei Magistrati o l'irresistibile forza dell'armi, han più volte deluse le opportunissime leggi ed hanno in parecchi luoghi introdotta la ria pestilenziale semenza. Testimonianza ne fanno le Pesti di Napoli, dell'Ombria, della Romagna, della Sicilia, della Lombardia, della Provenza, di Nimega, di Lipsia e di tutta la Germania, della Borgogna, e di tutta la Francia, dell'Inghilterra, della Savoja e della Spagna, che successivamente afflissero tali paesi per tutta la prima metà del XVII. Secolo. Una più esatta Polizia di Sanità fece sì che per l'altra metà del Secolo in poche parti d'Europa, come in Palermo, in Roven, in Tolone, in Napoli, in Padova, s'introdusse la Peste, ma non vi apportò che pochissimo danno; e per la sola trascuratezza fu che di nuovo s'introdusse e grandi stragi fece in Inghilterra, in Svezia, in Germania ed anche al principio del XVIII. Secolo in questa stessa ultima regione, nel 1720. in Marsilia e suoi circondarj, e nel 1777., 78., e 79. in Oxacowe e Mosca. Presentemente in Europa i metodi preservativi sono sì perfezionati, generalizzati e puntualmente eseguiti, che o difficilmente vi si può introdurre il micidialissimo morbo, od introducendovisi facilmente e presto se ne può sradicare, come ultimamente è avvenuto nell'Isola di Malta, ed a Noja nel Regno di Napoli. Diverse eccellenti Opere si hanno sú tal riguardo e singolarmente l'egregia Polizìa di Sanità dell'esimio Sig. Giacomo Barzellotti attualmente applaudito P. Professore di Me-

dicina Clinica nell'I. e R. Università di Pisa. Più scarse o almeno mancanti, sono quelle che riguardano la cognizione ed il trattamento del morbo, e per quei paesi in specie, come sono i Machomettani, dove li Europei, e particolarmente quelli che non possono stare in isolamento, vi si trovano maggiormente esposti, a motivo della più completa trascuratezza dei nazionali a guardarsene ed a prenderne cura, come della mania in molti di volerla alli esteri comunicare con forzati contatti. Io, che con l'infortunio di trovarmivi, ho la consolante occasione di trattarne, mi son prese tutte le premure di rendermi utile, per quanto posso, ai miei simili, che, in tali calamitose circostanze incontrandosi, ne vorran profittare. La disperazione che si ha per una tal terribile malattia, allontanerà forse molti dal credermi; ma mi lusingo, se verrò ascoltato, di poter persuadere, e non tanto con il ragionamento, quanto con i fatti, essere il troppo spaventevole morbo assai meno terribile, e più domabile di quello che non si suppone, qualora con sollecitudine, e con fiducia si ricorra, e si stia rimessi esattamente ai convenienti mezzi dell'Arte. Non pretendo d'avere scoperti segreti sù del principio pestifero, né sul modo di vincerne la mortifera azione. Quello che mostrerò, è cognito a tutti i Medici, che si sono trovati nelle diverse Pestilenze, ed a quelli, che ne hanno lette le relazioni. Io non farò altro che delucidare e confermare con le mie proprie osservazioni le sole riconoscibili verità, e non vi aggiungerò che qualchè osservazione particolare, e capace, spero, di far conoscer meglio la malattia, e di perfezionarne il metodo curativo, abbastanza conosciuto dall'intelligenti e non confusi Professori pel più proficuo possibile, almeno in certe date circostanze dell'individui attaccati, e ordinariamente salutevole, quando la natura, di

tutto padrona e maestra, sostenga i giusti mezzi impiegati dai di lei oculati e fedeli Ministri.

*Spartizione dell' Opera.*

Dopo aver data una descrizione storica generale della contagiosissima Epidemia pestilenziale annunziata, ne darò una particolare dei casi da me osservati e trattati. Quindi farò una descrizione diagnostica generale e particolare del morbo, e ne accennerò in appresso le cause predisponenti, fomentatrici e modificanti con la efficiente riconosciuta consistere in un principio *sui generis* detto pestifero. Ciò esposto, dietro delle fatte pratiche osservazioni, cercherò di determinare i segni patognomonici, o sia caratteristici della malattia, e la di lei vera causa efficiente: ed allora mi avanzerò a spiegare il carattere del contagio, e l' indole morbifica del principio contagioso pestifero, per conoscere più ch' è possibile la natura di questo, e dare una soddisfacente definizione dell' intiero morbo con le sue distinzioni o differenze e varietà. Conosciuta, e definita in tal guisa la terribile malattia ne proporrò un problema pratico prenostico, preservativo e curativo; e procurerò di darne la conveniente soluzione.

*Descrizione Storica Generale della pestilenziale Epidemia di Tunisi.*

Nel mentre che la pestilenziale Epidemia faceva stragi nel vicin regno di Algeri, questo di Tunisi con esso in guerra ai confini se ne rimaneva tranquillo all' interno e libero dal rio malore, non comunicando che ostilmente da lungi con palle mortifere a quei soli pochi disgraziati individui, che ne son internamente colpiti; ma quando venne

a patti, ed a pace nel Novembre del 1817. allora fu ch'ebbe a provare una guerra interna la più micidiale ed atroce. Dopo 25. in 26. anni che non aveva più sofferto disastro alcuno pestilenziale notabile, avendone soltanto a quell'epoca provato uno, che durò per 4 in 5. anni, e che giunse a portar via da circa 300. persone al giorno, ma nelle sole stagioni di Primavera, e cui fu dato il nome di piccola Peste, in confronto di una anteriore di 10. anni, che durò per 2. in 3. anni quasi continui, e che arrivò a far perire, specialmente nelle stagioni di Primavera oltre 1000. persone al giorno, per cui fu detta la grande, benchè altra più grande ancora ve ne fosse stata da circa 40. anni avanti, nella quale morivano le persone sin per le strade, e per cui li Agiati portavano nel proprio turbante dei cartelli per essere riconosciuti, e portati alle loro case, ora di nuovo n'ha dovuta soffrire una, che se a quest'ultima accennata è stata inferiore, non è stata molto inferiore alla grande (1). Li Ambasciatori Algerini portaron quà pacificamente, e dentro della Reggia medesima, dove furono ricevuti ed albergati, l'esiziale semenza, manifestatasi fin d'allora con la morte che diede ad alcuno del seguito a bordo del bastimento, e poscia propagatasi con le merci che portate furono dalle caravane provenienti da Costantina, e, come si crede ancora, dai Chagi, pellegrini, che ritornavano dalla Mecca. La stagion fredda e qualche misura sanitativa per la venuta di una tal gente repressero alquanto il primo sviluppo del morbo, almeno in città, dove stiede qualche mese senza

(1) Nell'Anno precedente aveva regnato nel Paese una fiera Epidemia Petecchiale.

fare fracasso, ma pare che piú estendesse la sua forza funesta alli abitatori delle campagne, facilmente per la libera comunicazione de' Beduini e Nomadi dell'uno e dell'altro Reame. Contuttociò passò del tempo senza esservi della Peste che dei sospetti, e più che tra altri tra i Cristiani e li Ebrei Europei, giacchè fra i Mori, benchè morissero non poche persone, per quel che appariva, dal crudel morbo attaccate, non se ne faceva gran caso; dimodochè quando l'allarme si suscitò alla fin dell' Estate, molti maravigliavansi come non fosse avvenuto al principio, essendo la mortalità stata allora maggiore. Essendomi io portato a Gerba col Caito, o sia Governator di quell' Isola, all' incominciare d' Aprile 1818., lasciai la città con li indicati sospetti sù della malattia, e stando là a Gerba il Caito riceveva lettere che il ragguagliavano dell' accrescimento in Tunisi di detta mortalitá, e della cattiva indole del morbo, ch' egli stesso credeva esser Peste. Ivi non era ancora arrivata, quantunqne fosse libero il commercio con tutti i paesi del Regno; che io, come Agente da Viceconsole e da Medico di Sanità, ero incaricato d' aver occhio soltanto ai bastimenti, che fossero là venuti con patente netta o sporca da altri paesi esteri. Al mio ritorno con lo stesso Caito alla Capitale nel mese di Luglio, trovai i sospetti accresciuti, ma non peranche certificata la malattia. Sembrà che la di lei pronta violenza mortifera, e più che altro effettuata sù della povera gente, non dassè luogo ai Medici Europei di poterla nella sua estensione comprenderè, e se loro se ne presentava qualche caso particolare non era presa per essa. Tanto è ciò vero che con delle cure intraprese della medesima malattia, tanto bubbonica, che carbuncolare, ma non riconosciuta se non molto tempo dopo, sopra diverse persone, anche Eu-

scopee, e singolarmente su d'un maestro di scuola Savojardo, che ne morì; e con l'apprendersi da questo, e con violenza, ad uno dei professori curanti (il fu Sig. Pietro Mazzi di Massa di Carrara), il quale fortunatamente ne guarì, senza averla conosciuta che in appresso, meco facendovi delle riflessioni nel pieno stabilimento dell' Epidemia nella Città, pur con tutto ciò non vi si voleva ancor credere. Alli ultimi d'*Agosto* per altro, e precisamente nel dì 28. il medico dello Spedale dei Mori, Sid Regeb, rinegato Napolitano e professore di distinto merito, ebbe occasione di discuoprirla in più cadaveri del basso popolo, tra i trasportati in quel luogo pio per essere, secondo il costume religioso dei Machomettani, lavati dall' immondezze terrene. Egli osservò dei bubboni e dei carbonchi, ch'avendoli fatti riconoscer puranche da un suo compatriotta, il Sig. Dott. Emidio Santilli, Medico, che si era tròvato alla Peste di Malta, e che l'aveva sofferta, viepiù col parere di questo si confermò nel proprio. Sin d'allora la trista nuova si sparse, e giunse subito alle orecchie dei Consoli e del Bey residente in una Reggia denominata *il Bardo*, circa un miglio distante dalla Città. I Cristiani, e li Ebrei, specialmente Livornesi, s'attruppavano al Caffè, ed alla prossima piazza, domandandosi li uni con li altri della sentita contristante notizia, e s'attorniavano ai Medici per saperne la verità. Mentre che il Napolitano, che l'aveva veduta, n'assicurava la gente, li altri se ne mostravano ignari, anzi facevan credere, che non d'altro fosse da temersi che di febbri maligne: e in mezzo all'incertezza chi se ne attristava credendola vera, chi non credendovi si sollevava col porvi dubbi, o col negarla del tutto; avanzandosi perfino a sospettare i sunnominati suoi discopritori come rei di un vile interesse, di cui

ben presto giustificaronsi non tanto per l'accertamento della loro scoperta, quanto per essersi posti al pari di altri in isolamento senza voler andare a curare non che impestati, neppure altri affetti da differenti malattie, se non quando l'Epidemia venne molto a diminuire. Infrattanto non passò un giorno che S. E. il Bey, informato dello sparsosi allarme, ed inquieto per le pregiudicevoli conseguenze, ch'erano per derivarne al Commercio ed alla pubblica tranquillitá del Paese, fece chiamare a consulta presso di se tutti i Medici, e mandò a prendere il Medico dello Spedale. Nel mentre che questo veniva condotto, li altri, per quel che mi è stato detto, giacchè io non v'intervenni, dimostravano a S. E. che non poteva trovarsi nel paese la Peste, essendoché essi, tra moltissime malattie, che andavan curando, non si erano in essa imbattuti. Così prevenuta S. E. si trasferì co' Medici alla Sala di Giustizia, dove trovato quello menzionato dello Spedale, lo rampognò fortemente ed agramente come turbatore della pubblica quiete, e gli venne ancora minacciata la morte, che per le persuasive di un'onesta persona di Corte fu commutata in carcerazione e bastonate. Dopo alquante ore fu parimente, ad istanza e preghiere del primo Medico di Corte, scarcerato, e rimase per allora nel proprio posto. S. E. nel giorno stesso per toglier la tema, e tranquillizzare li spiriti agitati, si portò con tutto il suo seguito a fare un secondo giro per la Cittá. Intanto di giorno in giorno venivano trasportati allo Spedale altri cadaveri d'appestati, fra quali io ne osservai alcuni in apparenza di morti per apoplessia, e forse meglio per avvelenamento, mostrandosi tutto l'ambito del di loro corpo rosso-livido fosco, ed altri con dei carbonchi e bubboni in diverse parti, e per lo più dello stesso rosso-nerastro colorito per tutta la superficie cutanea. Delle voci

affliggenti seguitavano a circolare per il paese, e qualchè Console prese ad isolare la propria gente; quando nel dì 6. di Settembre dello stess'anno 1818. s'adunarono allo Spedale dei Mori diversi Medici col Medico primario di Corte, ed un altro pur del Governo, i quali, veduto un cadavere del suindicato colore con un carbonchio alla mammella destra, ed un vivente attaccato con un Bubbone sotto della destra inguinaglia, convennero col Medico dello Spedale, che si trattava di Peste. Il Medico Massese, il quale opinava che la non fosse, promosse dei dubbj, che non furono valutati. Io benchè propendessi al sentimento delli altri, proposi di meglio esaminare la malattia sopratutto nei vivi, s'era veramente d' indole contagiosa, giudicando poter essere ancora una semplice Epidemia, giacchè ve n' erano cause più che sufficienti, mentre d'altronde la mortalità non era grande; ed in tal caso non si sarebbe fatto altro che perturbare con gravi, e triste conseguenze la pubblica quiete. Vien consigliato inoltre da dei Saggj di non accrescere lo spavento col terribil nome di Peste, qualora essa realmente vi sia, e piuttosto di renderla nota sotto d'un altro men temibile nome: ma forse nei paesi, dove il Governo non si prende gran cura della salute, nè della vita delli uomini, è meglio che questi la conoscano col vero suo nome, onde più pensino da se stessi a guardarsene. Quello che interessava a questo Governo era che non ne patisse detrimento il commercio; per cui nel dì susseguente alla consulta dei Medici S. E. il Bey prevenuto contro dell'esistenza della Peste da uno dei Medici di Corte, non intervenuto alla consulta, e per anche incredulo (il fu Sig. Secondo Zola Bresciano), si fece vedere altra volta con tutto il suo seguito per la città. Tale comparsa, la negativa di qualche Medico, ed il sospetto che i due del Governo si

fossero decisi in favore del sentimento del Med
dello Spedale per secondi fini, e particolarme
per salvar lui, e per dei disgusti avuti da pa
dei Superiori, com' anche per l' invidia al fav
che otteneva in Corte il novello Medico cortigia
che negava l' esistenza del morbo, tenevano tutt
sospesa la pubblica credenza alla Peste. Nonostai
ciò i Consoli, che incominciato avevano l' isolamen
detto dai Mori il *Serro*, lo strinsero, ed altri
incominciarono. Non passarono molti giorni che
Medici contrarj all' esistenza della Peste ebbero luo
di convincersi della di lei dispiacevole realtà,
sin d' allora svanirono quasi tutti i dubbj, fra
tanto che per stravagante modo d' agire, e per t
certo inopportuno sfogo di cieca rabbia, il Medi
dello Spedale, che fino a quell' epoca era rimas
in impiego, ne venne deposto, e non rimessovi cl
dopo parecchi mesi. Le Famiglie Cristiane, e
Ebrei Europee, anche non molto comode, e pa
recchie ancora Moresche cercarono d' isolarsi, e l
Città fu tutta piena di duolo. La mortalità vera
mente non era grandissima, non ascendendo alle 50
persone per giorno, e non sempre; talmentechè fa
ceva specie ad alcuni Mori, come si è già notato
l' apprensione delli Europei, quando che non l' ave
vano avuta nella prossima scorsa Primavera, nella
quale dicevano la mortalità essere stata assai mag
giore: ma ben presto dovè restar muta quella lor
maraviglia; che nel prossimo venuto Novembre
ascese dal 100. ai 200, e più morti al giorno, e
nel Decembre dai 200. persino ai 6. e 700. passati
Nel Gennajo peraltro dell' anno nuovo 1819. la
mortalità, come si potrà rilevare dalle annesse Ta-
vole, d' un tratto principiò a diminuire di circa 5.
settesimi; nel susseguente Febbrajo di circa 6. set-
tesimi ed un quarto; nel Marzo di 6. settesimi e
due quarti; nell' Aprile di 6. settesimi e tre quar-

ti; e così si mantenne per il Maggio e pel Giugno, di maniera che siccome i Cristiani ed anche i Turchi, specialmente in Levante, hanno fiducia che il rio malore vada a terminare per S. Gio. Battista, li Ebrei credono che deva terminare per la festività del di loro profeta Phines, che ricorre pochi giorni dopo, ed i Mori pur credono che termini al di loro Ramadan (digiuno d'un mese) ricorrente in tal tempo, ciascuno allora ne sperava la fine, ma rimaser tutti delusi. Vero è che moltissimo mostravasi diminuito alla fine di Giugno, e più ancora diminuì in Luglio, ma facilmente a motivo del caldo estivo; ed in Agosto si ridusse a tanto poco, che non si guardò più alla quantità dei morti, ma si cercò di sapere la quantità delli attacchi, i quali furono così scarsi, e di giorno in giorno diminuiti in modo da dar animo a molti isolati, specialmente Ebrei, d'uscire dai loro *Serri*. I più timorosi peraltro, e particolarmente i Cristiani si regolavano con i Consolati, e soprattutto con quel Francese, il quale mostrava di volere aprire, ma avendovi sempre qualche attacco, continuò a star serrato sino alli ultimi dello stesso mese. Allora essendo passati più giorni senza alcun' attacco tra li Ebrei, e noverandosene qualcuno soltanto tra i Machomettani, s'allargò alquanto, dando libera uscita alle persone pulite e guardinghe, e non lasciando uscire la servitù se non di rado, con permesso dei Superiori, e spiandone li andamenti. Il simile fecero quasi tutti li altri Consolati. Frattanto tra i Machomettani, benchè pochissimo, pure la malattia seguitava ancora, ma tra li Ebrei non vi furono attacchi sin' ai primi d'Ottobre. Ai 16. del medesimo mese morì quasi improvvisamente e di Peste l'ornatissima nipote di S. E. pregiabilissima il Sig. Cav. Antonio Nyssen, Console Olandese, e generale Agente Imperiale Au-

striaco, Russo, ed Ottomano, sposata da quattro mesi ad un abile e distinto Professore (il Sig. Secondo Zola Bresciano) giovine più che coraggioso, per non dire imprudente, il quale troppo fidandosi alle proprie non mature cognizioni contro di un morbo sì ingannatore, dopo d'esserne stato sul principio dell'Epidemia ingannato a segno di negarne l'esistenza, ne rimase attaccato egli stesso, e dopo otto giorni se n'andò dietro alla perduta sua sposa. Questi due ragguardevoli morti par che suscitassero di nuovo la malattia in guisa che questa tornò ad infierire tra li Ebrei, tra i Machomettani, e portò via ancora qualche altro Cristiano. Tra i primi la mortalità subito ascese a tre e quattro per giorno, e tra i secondi ai 15, 20. e più: ma andò a calmarsi l'esacerbamento dell'Epidemia col finir dell'Ottobre; e per tutto Novembre, e Decembre, dominando una giusta temperatura atmosferica, non si parlò che d'uno, di due, o di tre attacchi, e solamente di tanto in tanto. Verso la metà del Gennajo 1820. con un tempo umido e frigido, ed in appresso framischiato d'umido caldo, l'Epidemia si riaccrebbe, più che altro tra i Machomettani, de'quali ne morivano spesso da 10 a 15 per giorno, ed andò tra i medesimi strascicando per tutto il susseguente Febbrajo. Nella veniente Primavera, con dei tempi incostanti, spesso umidi benchè senza pioggia sino ai primi di Giugno, mostrò delli alti e del bassi, e con vicenda curiosa, tanto vera quanto inesplicabile, e che più o meno si è osservata in tutto il suo corso, si diminuiva tra i Machomettani, quando andava a crescere tra li Ebrei, e cresceva tra quelli, quando tra questi diminuiva. Al sopravvenir dell'Estate con un calore assai forte, che in alcune giornate di Luglio, e d'Agosto, fuori assai dell'ordinario fece ascendere il Termometro ai 33. e 35. gradi dentro delle

stanze, ai 37. gradi all'aria aperta, e persino ai 40. esposto alla viva azione del Sole, l'Epidemia restò abbattuta in modo, che alla fine del Luglio in questa Capitale, e molto prima nelle altre parti del Regno, non si parlò più d'attacchi, e da quell'epoca é ritornato il paese nella primiera sua sanità. Da notizie pervenutemi dal Capo di Polizìa della Città ho rilevato, che per il corso di 20. mesi sono quivi morte, salva la verità, 159150. persone, ma difficile riesce a saperne il preciso numero, e singolarmente dei soli morti di Peste.

Non si saprebbe spiegare poi come in uno Stato, ove non si praticano diligenze valevoli contro dell' azione propagatrice del principio pestifero; ch'anzi le si dà tutto il libero campo di propagarsi e d'accrescersi, vada la contagiosissima Epidemia pestilenziale a cedere, e a dissiparsi da se medesima, dopo un certo piú o men lungo tratto di tempo, se non, come meglio vedremo a suo luogo, per mezzo del progressivo indebolimento di un tal principio pestifero, e fors'anche per mezzo di certe condizioni atmosferiche, che rendono i corpi umani ora più, ora meno, ed ora niente atti a subire la dannevolissima azione del principio medesimo, mentre che insieme la di costei forza pur anche modificano: Manifesta cosa è d'altronde, che in generale l'apprensione, o l'indifferenza, con la quale le si và incontro, moltissimo influiscono sù della di lei maggiore o minore fierezza, come nella maggiore o minor durata, e nelle maggiori o minori stragi, che fa. Son ben note le desolazioni che le diverse Pestilenze hanno portato nei differenti paesi dell' Europa, dove il gran terrore che se ne aveva, viepiù accresciuto dalle lugubri e scoraggianti antiche pratiche della Religione e della Politica, le rendeva maggiormente grandi, lunghe e funeste di quel che lo siano state le più moderne, e di quel che

la siano quelle dei paesi Machomettani. In queste parti il popolo non è atterrito da suoni e canti malinconiosi. Non vi sono neppur campane ed i cantici per i morti sono piuttosto rallegranti. Soltanto li Ebrei alla morte di qualcuno della famiglia gettano grandissimi gridi, e pagano persino persone a ciò destinate. I Machomettani poco fan sentire il di loro duolo, se non è al momento dello spirare dei moribondi. La credenza poi generale di questi che la malattia non si comunichi ma che sia mandata da Dio non li rende timorosi in accostarsi ai malati e molto meno ai sani; ch'anzi assistono i poveri infermi, intervengono persino ai mortorj e vivono indifferentemente con tutti: mentre che i Cristiani e molti Ebrei generalmente sfuggendo troppo i loro simili ancorche sani, e molto più l'infermi, accrescono lo spavento nei primi e gettano nella disperazione i secondi. Soprattutto li Ebrei, che all'accorgersi di qualchè attacco in casa se ne scappano a truppe portando altrove il terrore e spesso la medesima malattia, ch'entriamo a conoscere distintamente, prima per dei casi particolari da me osservati e trattati, e quindi per la di lei generale e particolar descrizione diagnostica.

*Esposizione dei principali casi di Peste presentatisi all' Autore.*

La prima pratica cognizione ch' io ho acquistato della Peste è stata nelli ultimi d'Agosto del 1818. allo Spedale dei Mori di questa Città di Tunisi sù dei cadaveri di persone morte per tal malattia, e su di qualchè individuo infetto di quelli ch'ivi andavano a farsi medicare.

Di già avanti che fosse assicurata l'esistenza della contagiosissima Epidemia un de'miei colleghi di professione (il fu Sig. Pietro Mazzi) nel curare,

unitamente al fu altro collega Sig. Secondo Zola, un Cristiano Piemontese Maestro di scuola ( Sig. N. Martini ) creduto malato d'una febbre maligna petecchiale, fù, medicandogli una delle petecchie convertitasi in Antrace benche giudicata per una piaga gangrenosa, attaccato dalla Peste. Da lui non conosciuta, avendosela sofferta intrepidamente ed indifferentemente, non ne faceva gran caso, e fu soltanto nel progresso dell' accertata Epidemia, che meco ragionando su della medesima, mi ragguagliò del morbo da esso fortunatamente superato, che allora riconosceva per vera Peste, e che dubitava se superata l' avrebbe qualora se ne fosse accorto a quella medesim' epoca. Egli in prima provò grandissimo dolor di testa, e di dorso; ebbe dei vomiti biliosi, dei bruciori viscerali, ed in una notte una smania tale che lo spinse ad uscir di casa per andarsene a passeggiar sulla piazza. Dopo di che gli sortirono dei piccoli Carbonchi nel dorso delle mani all' incominciar delle dita, che portò per parecchi giorni senza mai sospettare che fossero pestilenziali; e che venutigli a suppurazione con questa e con un flusso di sangue emorroidale se ne guarì, con gran sorte della famiglia che ne rimase libera. A proposito del flusso emorroidale il medesimo Professore mi raccontò il caso d'un Bubbone prossimo all'ano, che non volle venire a suppurazione e che andò a dissiparsi con un abbondante sgorgo di sangue per l' emorroidi che portò alla salute il malato.

Mi diceva poi d'aver avuto altri casi di Bubboni ch'erano scomparsi dietro d'amministrati purganti, ma che sopraggiunti dei Carbonchi con delli attonanti esterni locali ed interni aveva condotto i malati alla guarigione.

Ai primi di Settembre venni chiamato da un Medicastro Moro a visitare un di lui malato affetto

da grandissimo dolor di testa accompagnato da vomito, e con più bubboni all' inguini. Gli era digià stato estratto sangue, ed io gli prescrissi un sudorifero, che fu una scottatura di Thè con Teriaca. Nella notte ebbe un profuso sudore, si dissiparono e dolor di testa e bubboni, e nella mattina seguente si potè alzare dal letto, uscir di casa ed attendere ai propri affari.

Ai 16. d' Ottobre fui condotto dal fu Signor Professore Zola a vedere una di lui malata di Peste al tredicesimo giorno. Ella aveva avuto sin dal principio gran febbre, gran dolor di testa e vomito. Un Carbonchio erale comparso alla gamba sinistra, ed all' inguine della stessa parte un Bubbone, il quale era allora retroceduto alquanto, ma persisteva peranche duro, dolente e molto infiammato. Il Signor Zola la trattava con locali unzioni d' olio comune. Ho saputo inappresso che andava a guarire, come difatti guarì, ma le sopraggiunse in prima una forte infiammazione alla mammella della medesima sinistra parte, che venne a suppurazione, e le suppurò in seguito anche il Bubbone.

Alli ultimi dello stesso mese d Ottobre il mio interpetre Ebreo (Isacco Costa) mi condusse a visitare una di lui figlia da due giorni malata con gran dolor di testa e vomito. Non posso accertare che fosse affetta dalla malattia dominante, ma comunque le prescrissi un sudorifero di Thè con Teriaca ed il morbo subito si dissipò per un copioso sudore.

Nel principiar di Novembre, quando la mortalità incominciava a passare il 100. per giorno e che andò in seguito del mese a montare persin presso ai 300. morti, fui chiamato a visitare un malato Moro, che da quattro giorni era stato preso da una forte febbre, con gran dolor di testa e vomito, senza segni esterni del morbo dominante. Gli era stato praticato da un medicastro Ebreo in prima un sa-

lasso, e quindì data una purga di Sal'Inglese. Io lo trovai in un abbattimento estremo, incapace d'articolar parole, vomente bile oliosa e sangue negro, e con diarrea della stessa natura. Subito gli prescrissi un generoso cordiale, quantunque vedessi ch' era alli ultimi della vita, come difatti morì dopo poche altre ore. Credo, per quelchè potei sapere, che dopo morte gli fosse trovato qualchè Bubbone, ma non avendo alcun'eruzione quando fui a visitarlo ed ignaro ancora di tutti i caratteri della Peste, non ebbi riguardo a sentirgli il polso senz'avere le dita imbevute d'aceto, siccome fui solito praticare nel seguito dell' Epidemia, e non badai neppure a non espormi a stare sopra delle di lui stesse coperte; ma, grazie a Dio, n'uscii sano e salvo, come mi è avvenuto, singolarmente in quei primi tempi, anche per l'immediato contatto d'altri impestati.

Nell'entrar del Decembre, mese in cui la malattia ha fatto le maggiori stragi, ed in qualchè giorno del quale è giunta la mortalità persino alle 6. e 700. e più persone, mi si presentarono due Malati Mori con forte febbre, che per verità giudicai sul principio esser febbri gastrico-biliose ardenti, ma che alfine dovetti riconoscere per pestilenziali.

Il primo, Caito o sia Capo dell'azienda dell' olive e dell'olio, uomo dell'età di circa 50. anni, di robusta organica costituzione e temperamento sanguigno bilioso, dichiarandosi malato dietro d'uno strapazzo fatto in una gita alla campagna, io lo trovai da due giorni smaniante con polso celere ed alquanto vibrato, occhi rosso-giallastri, bocca amara, propensione al vomito e grand'ardore bruciante alle viscere. Gli prescrissi un vomitivo che poco gli operò; ma nel giorno seguente 3. di malattia trovandolo nello stesso stato, e vedendolo d'altronde assai robusto non dubitai di potergli ripetere altro

vomitivo; e per esso evacuò moltissime materie biliose verdastre. Il secondo vomito avendolo alquanto defaticato gli ordinai subito un tonico cordiale, ed in appresso per calmargli l'interno bruciore una limonéa di cremor di tartaro, quali non volle prendere, perchè il primo amarognolo e la seconda acidetta. Nel giorno quarto susseguente lo trovai con lingua e pelle aride, diarrea e polso concentrato; onde credei bene somministrargli una presa ed una bevanda sudorifere per promuovere la traspirazione. Nel dì quinto trovai, ch'aveva sudato, ch'aveva la lingua piú umida e non più diarréa, ma continuava l'oppressione delle forze, e presentavá della propensione al sonno: Gli ordinai una bevanda corroborante acidula, ch'esso non prese. Nel sesto, vedendo che l'oppressione delle forze si avanzava con dei sudori freddi, chiesi un consulto, cui la gente di casa sembrava acconsentire ma che poi non volle. Fu lasciato al suo destino e così andò *nella* notte dell'ottavo giorno a perire, senza aver' *offerto, per* quelchè sappia, eruzioni.

Devo peraltro avvertire che durante la cura del predetto Caitò fui a visitare una sua sorella, alla quale si era manifestata la Peste con li ordinarj segnali; dolor di testa, vomito e sortita d'un Bubbone all'inguine destro; le ordinai un cataplasma suppurativo, che non fu applicato, e la malata morì due giorni avanti del fratello.

Il secondo soggetto, di professione sellàro, di simil temperamento e coetaneo del precedente, malato, a quelchè diceva, per altro strapazzo, lo trovai al secondo giorno del morbo, con lo stesso ardore di viscere e di piú un dolore lungo lo sterno, con polso frequente, bocca amara, ed agitato inoltre dal timore d'aver contratta la Peste per essere stato ad accompagnare alla tomba un suo amico morto di tal malattia. Cercai di distoglierlo da tal idèa funesta

e gli prescrissi un vomitivo, dietro del quale vomitò moltissime materie biliose, ed evacuò anche per sotto altre materie biliose giallastre. Si sentì subito alleggerito dal bruciore e dal dolore, e sembrava calmato. Nel dì seguente 3. di malattia proseguì ad essere alquanto in calma e gli prescrissi una bevanda acidula, e qualchè crostino di pane nella limonata per dieta. Nella notte s'aggravò e nella mattina giorno 4. lo trovai con del singhiozzo, e grand'oppressione di forze; onde gli ordinai a riguardo del primo sintoma l'acqua di rosmarino con la quale si calmò, e quindi per dar tono alla macchina una forte decozione di China. Nel dì seguente 5. di malattia sentii che durante la notte aveva avuto del delirio e che gli era sopraggiunta una leggiera emorragia dal naso. Le orine erano rosse ed aveva come un'incatarattura di testa, che gli si rendeva difficile e penoso soffiarsi il naso. Gli ordinai perciò dei suffumigi; e per una persistente oppressione di forze, dei cordiali ed altra decozione di China, della quale poco ne bevette. La prostrazione frattanto continuava e nella notte e giorno susseguente 6. di malattia gli si accrebbe il delirio con dei sudori freddi: incominciò a perdere la conoscenza; si mantenevano rosse le orine e senza nuvola nè sedimento alcuno. Gli feci applicare un vescicante alla nuca che poco vescicò e niente o poco giovò. Nella mattina del dì 7. gli feci applicare dè Sinapismi alle sure ed alle piante dei piedi, ma tutto inutilmente, e se ne morì nella giornata.

Alli 14. di Decembre fui chiamato a curare una giovane donna Ebrea ( Estèr Leonel ) dell'età di circa 20. anni, di sanguigno temperamento, e di salute ordinariamente buona, ma incomodata allora da due giorni con dolor di testa e intasamento alle narici, lingua sporca, bocca amara e febbre continua, principiata con brividi, fattasi remittente con dei

quotidiani raddoppiamenti di calore, e che giudicavasi cagionata dall'essersi ella esposta piuttosto accaldata all'impressione d'un aria fredda. Io la giudicai per una gastrico-catarrale non mostrandovisi ancora manifesti segni di Peste e vedendo d'altronde che la famiglia stava in isolamento; ma ciò non ostante siccome sapevo pure esser morta di Peste da poco tempo nella stessa casa una di lei sorella, così sempre avevo d'occhio alla proteiforme malattia. Frattanto le somministrai una leggerissima purga di Cremor di tartaro con rabarbaro, che le fu data in due volte, con la prima delle quali vomitò e con la seconda ebbe delle scariche di ventre giallastre e puzzulentissime, che le seguitarono per due o tre giorni a motivo credo dell'uso che faceva giornalmente d'una pozione di decotto di Camomilla. Nel secondo giorno di cura 4. di malattia la febbre fu più leggiera e mediante una bevanda sudorifera ed orinifera sudò ed orinò più dell'ordinario, ma l'orina d'un color giallo-chiaro; il dolor di testa cessò e la lingua incominciò a ripulirsi. Le rimaneva della debolezza e niente o poco d'appetito, per cui le diedi qualchè cordiale con un poco d'Elissire amaro, e per dieta un crostino di pane nel vin generoso. Al 5. giorno di malattia l'orina si rendè alquanto crocea con piccola nuvoletta sospesa, mentre tutto andava migliorando. In prima mattina del giorno 6. la trovai in calma ma un poco debole, e mi si offrì l'orina di color naturale senza più nuvola nè deposito. Alquanto più tardi ecco che incomincia a sentire dei dolori alle articolazioni inferiori, ma più all'inguine sinistro, dove in breve le apparve un pungente e rossastro Bubbone, cui dalla gente di casa fu soprapposta della Teriaca. Io nel giorno le ci feci applicare un cataplasma maturante, irritativo e suppurativo; le prescrissi per l'interno dell'Elissire stomachico spiritoso; per la sera una bevanda di The con

Teriaca; e siccome si sentiva appetito le permisi prendere una zuppetta di pane nel brodo con dell'acido di limone. Il di lei aspetto era quieto ma con li occhi sin dalla mattina alquanto scintillanti. Nella stessa giornata le sopraggiunse inoltre del dolore e dell'impedimento al moto in tutta la gamba della parte affetta, e le si enfiarono le labbra con dell'escoriazioni alla parte interna. Nella notte poco riposò a motivo del dolore locale. Nella mattina del susseguente giorno 7. di malattia le feci rinnuovare il cataplasma che l'era stato tolto, ed il Bubbone gonfiò e si fece più rosso, e piú dolente con delle trafitture che la tormentavano. Nella sera perciò cataplasma di pane, latte, malva e polpa di scilla che produsse dell'escoriazioni, ma il Bubbone sempre si avanzava in grandezza. Il Medico dello Spedale de' Mori, Sid Regeb, primitivo medico della casa, che intervenne a visitare la malata, convenne dell'operato e del buon' incaminamento della malattia; suggerì di darle, per piú ajutare le forze vitali e condurle al compimento felice della cura, un decotto di China acidulato con dell'acido solforico, e così unitamente a diversi cataplasmi suppurativi per il Bubbone, proseguito fu il trattamento. Al 9. giorno il Bubbone presentò minore rossezza di prima e si rendè alquanto appianato, ma in seguito fece delli alti e dei bassi senza mai volersi decidere alla suppurazione: le sole escoriazioni prodotte dalla scilla gettavano delle materie marciose: vi si applicò della pietra caustica per promuovervi l'apertura, ma essendosi tolta subito poco dopo per il grandissimo tormento che davale, non se n'ebbe che lo stesso resultato dell'anzidette escoriazioni. Finalmente nel giorno 18. del morbo mostrandosi il Bubbone fluttuante ne feci l'apertura col Bisturino e non ne uscì che molto sangue negro. Medicai la ferita per seconda intenzione con dei sup-

purativi, e la suppurazione ben presto si effettuò. La gamba, che sin allora si era mantenuta dolente ed intorpidita, con delle fomentazioni vaporose si sciolse, ed a poco a poco riprese il suo moto. Si presentarono peraltro una leggiera enfiagione al piede della stessa gamba sinistra, e dell' incomodo all' emorroidi, ma che presto si dissiparono. Fu lasciata la China, ed amministrata una leggiera purga di Cremor di Tartaro. La suppurazione del Bubbone frattanto proseguì, sempre diminuendo, sinche al 30. giorno della malattia non ne usciva più che della sierosità: incominciarono a pullularvi dei bottoni carnosi; la piaga si ristrinse, la malata principiò a passeggiare, e frà pochi altri giorni si formò la cicatrice, con cui si venne a compire la cura.

Ai primi di Gennajo 1819. fui chiamato per mezzo della famiglia Leonel a curare un giovine mercante Ebreo Moresco di circa 25. anni, di sanguigno temperamento tendente al bilioso, malato da tre in quattro giorni con febbre che gli principiò, e che quindi gli si raddoppiava con dei brividi, e gli si rimetteva con del sudore: Aveva molto dolor di testa, e di lombi, della propensione al vomito, diarrea, orina giallo crocea, ed un piccolo Bubbone più bianco che rosso sul polso destro, e che si era già aperto con poco sgorgo di materia marciosa; grand' oppressione di forze, e niun' uso della parola. Gli feci applicare al Bubbone un cataplasma suppurativo, e prender per bocca del decotto di china, di cui vomitò la prima dose, ma con sollievo. Gli ordinai per la sera una scottatura di Thè con Teriaca ed un profumo sudorifero, che non ebbe effetto. Nel dì seguente 5. di malattia lo trovai più sollevato di forze, con diminuzione del dolor di testa, e ritorno della loquela, ma con l' eruzione d' un piccolo carbonchio nell' avanti dell' omero sinistro, e su del quale fu posta della Teriaca. Io

gli ci feci applicare delle pezzette imbevute nel decotto di china con acquavite, e seguitai l'uso interno della china in decotto acidulato: per vitto qualchè crostino di pane nel brodo di pollastra acidulato con acido di limone; e per la sera il solito profumo, ed il Thè con della Teriaca, che non fu preso. Passò la notte agitata con delirio, e nella mattina giorno 6. di malattia lo trovai alquanto calmato, ma con del bruciore ai visceri del basso ventre. Gli feci attaccare d'intorno al Carbonchio delle sanguisughe che n'estrassero molto sangue. Dopo del mezzo giorno gli si sollevò un altro Bubbone di momento in momento crescente all'ascella destra, e gli ci feci soprapporre il solito cataplasma suppurativo, proseguendo frattanto l'uso interno del decotto di China acidulato. Un leggiero delirio gli si mantenne per tutto il giorno, ed essendovi intervenuto un medicastro Ebreo gli controindicò la China. Io lo abbandonai, ma seppi che gli apparve altro Bubbone, e che tanto i Bubboni che il Carbonchio rimasero stazionarj per più giorni, mentre che le forze mancavano. Gli sopraggiunse ben presto la Diarrea, ed al 14. giorno della malattia se ne morì.

Alli ultimi dello stesso mese ebbi da curare, malati di Resolìa, tre ragazzetti, due maschi e una femmina, figli del Sig. Giovanni Senesi, attualmente impiegato nel Lazzaretto di S. Rocco a Livorno, ed allora al servizio di S. E. il Sig. Cav. Antonio Nyssen, Console Olandese e Agente generale per l'Imperi Austriaco, Russo, ed Ottomano; e so che altri ragazzi soffrirono in quel tempo la medesima malattia, quantunque fossero in isolamento.

Ai primi di Marzo fui chiamato per un vecchio Moro berrettajo, di circa 60. anni d'età (Sid Mustafá Habbùt) avente da due giorni dolor di testa e febbre con gran calore urente, che gli rendeva ac-

nesa la faccia, ma che credeva esser malato d' un alteramento gastrico-bilioso, cui era di tanto in tanto soggetto. Io pensai alla malattia dominante, e prendendo di mira l'una e l'altro, gli feci prendere la limonéa minerale, e nel giorno appresso 3.º di malattia una leggerissima purga di Cremor di Tartaro con Rabarbaro a più riprese, e di cui la prima porzione gli promosse un leggiero vomito di materia muco-giallo-biliosa. Non terminò di prender la purga, che con la precedenza d'una nera nubecola d'avanti alla vista gli sortirono *nell' interno* del braccio destro due piccoli e contigui *carbonchi*. Subito gli ci feci applicare un suppurativo, e gli prescrissi per l'interno delle pillole di canfora e mirra formate con estratto di China. Nella notte agitazione e delirio. Nella mattina 4.º di malattia lo trovai alquanto in calma, e con uno dei Carbonchi un poco ingrandito, e con maggiore tumefazione e rossore all'intorno. Aggiunzione d'un cataplasma di pane e malva sopra del suppurativo: Sinapismi ai piedi, onde rivolgere in basso *l'irritamento* della testa, e per l'interno bevanda acidula. Nella mattina del giorno 5.º alleviamento del dolor di testa, mitigamento della febbre, leggiero avanzamento dei Carbonchi, e comparsa di un piccolo Bubbone all'ascella dello stesso braccio destro. Unguento suppurativo su dei Carbonchi e suppurativo stimolante su del Bubbone. Per l'interno decotto di China acidulato con acido solforico, e nella sera del Thé con Teriaca. Nel giorno 6.º Carbonchi e Bubbone al solito; calore e sopore, stitichezza di ventre, orina alquanto crocea, e propensione a sudare. Il sopore scoraggì la gente di casa; credettero di doverlo lasciare alla sola assistenza di Dio, ed io mi ritirai; ma seppi in appresso che il *morbo* prese buona piega, ed il malato benchè avanzato in età se ne liberò.

Ai 20. d'Aprile un figlio del mio Ebreo interprete, dell'età di 16 anni, e di gracile costituzione ma sanguigna, venne preso dalla malattia dominante, che gli si manifestò al solito con dolor di testa, vomito di materia biliosa verdastra, e spossatezza generale. Nel 2.° giorno gli sortì del sangue dal naso, e sotto dell'inguine sinistro un Bubbone sin dal principio ben grande, ma non infiammato. Gli ci fu applicato subito della Teriaca con Rum, ma avendolo veduto io nel 3.° giorno gli ci feci applicare un empiastro epispastico, e per l'interno gli prescrissi una bevanda attonante acidulata, ed animata con un poco di Rum. Il mio empiastro gli fu tolto perchè gli dava molto dolore, e gli fu sostituito un cataplasma di pappa, latte, e malva, dietro del quale si calmò il dolore, ma il Bubbone frattanto incominciò a retrocedere. Nel giorno 4.° gli sopraggiunsero delle Lipotimie, volgarmente chiamate mancanze di cuore, per cui gli prescrissi del decotto di China e di Guaiaco canforato, ed inculcai che gli fosse sospeso il suddetto cataplasma, e applicate al Bubbone sostanze stimolanti. Nel giorno 5.° il Bubbone si fece più dolente, ed il malato ebbe un profuso sudore. Nel giorno 6.° seguitava il sudore con delle Lipotimie, e gli ripetei lo stesso decotto attonante ed espellente. Nel giorno 7.° diminuissi alquanto il Bubbone, ma seguitava ancora il sudore. Nel giorno 8.° seguito del sudore come delle Lipotimie, e sopraggiunzione dell'Epistassi, frattanto che il Bubbone si riavanzava, e su di cui feci applicare un suppurativo. Nel giorno 9.° proseguivano delle Lipotimie, mentre il Bubbone si fece assai molle. Nel giorno 10.° apertura con Bisturino al Bubbone, dal quale sgorgò molta materia sanguinolenta. Nel giorno 11.° perfetta suppurazione del Bubbone, e tutto incamminato a bene, sinché al giorno 14. si andò a diminuir molto le

sgorgo marcioso, e ben presto s' incominciò la carnificazione della piaga, la quale in poco tempo cicatrizzossi, e diede fine alla malattia.

Alli ultimi dello stesso mese d' Aprile *sentii* dire, che da parecchi giorni morivano molti ragazzi malati di Vajolo o di Rosolia.

Alli ultimi di Maggio fui chiamato per una donna Cristiana, moglie d' un confetturiere Napolitano, d' anni 35. circa, di celluloso-sanguigno temperamento, pingue, gravida di cinque in sei mesi, ed affetta da un enfiatura alla parte *superiore* interna della coscia sinistra, che mi si fece *credere* prodotta da uno sforzo fatto in appoggiandovisi *una* gran cesta piena di biancherie. Domandai se aveva o aveva avuto dolor di testa, o di lombi, e vomito, e mi fu detto di nò, mentre seppi dopo ch' aveva avuto il dolor di testa, e che si era fatta salassare, siccome era solita farlo in tutte le sue gravidanze. Ciò non ostante: sul dubbio che fosse affetta dalla malattia dominante, rimisi la *mia decisione* alla mattina seguente, nella quale *giudicai* l' enfiagione, che le dava acuto dolore, per un Bubbone, tanto più che mi accusava ancora dei dolori viscerali e gran calore. Feci applicare al Bubbone un cataplasma suppurativo. e per una purga, che veniva desiderata, le prescrissi un acqua con poco Cremor di Tartaro e poco Rabarbaro, la quale poche volte la fece andare di corpo, ma materie biliose. Frattanto le diedi dell'Elisire stomachico amaro da prendersi in appresso; le ordinai l' uso delle limonate per bevanda comune, e la mattinata la passò sufficientemente bene. Ma dopo del mezzo giorno le sopraggiunse un' affannosissima respirazione con grand' accensione della faccia. che m' indicava una gran portata di sangue ai Polmoni. Pensavo di rivolgere in basso l' afflusso con dei pediluvj, ma mancava il tempo e l' assistenza, e sangue non

le ne volevo trarre: pure vedendo che la donna andava a restar soffocata, e che tanto essa che il marito vi erano assai propensi, le ne feci estrarre poche oncie, e se ne sentì subito alquanto sollevata; ma dopo poche ore le ritornò l'oppressione e soffocata rimase. Fu coperta, per quel che mi è stato detto, ed abbandonata, ma pare che riprendesse in seguito un poco di vitalità, e che in disperazione terminasse affatto di vivere, giacchè sentii dire, salva la verità, che quando andarono a prenderla per trasportarla al Camposanto, fu trovata scomposta e con le robe della testa stracciate.

Al primo di Giugno fui chiamato a curare un giovine Ebreo Italiano, Emanuele Fiorentino, dell' età di 16. anni, di sanguigno temperamento tendente al bilioso, e di vigorosa macchinale costituzione, da sei giorni affetto dalla malattia dominante; avendo avuto in prima dolor di testa e flusso di sangue per le narici, quindi spossatezza di fianchi, e nel 6.º giorno un Bubbone ben rilevato, esteso, rosso, duro e doloroso sopra dell' inguine sinistro. I suoi occhi erano lagrimosi, la lingua carica di sporchezza giallastra; non aveva appetito, non andava di corpo da più giorni, e l'orina sua era crocea. Gli feci applicare su del Bubbone un cataplasma maturante e suppurativo, e per l'interno un decotto di China e Guaiaco canforato, Nel giorno secondo di cura, e 7.º di malattia, disposizione del Bubbone a suppurare, e nella notte agitamento, e poche goccie di sangue dalle narici. Nel giorno 8.º di malattia avanzamento del Bubbone, e le solite indicazioni. Nel giorno 9.º a motivo di qualchè colpo d'aria fredda, un dolore nell' interno della destra orecchia, ed intasamento delle narici; evacuazione alvina biliosa e disposizione del Bubbone ad aprirsi. Nel giorno 10. taglio del Bubbone ed uscita di molta marcia consistente e filante.

Nel giorno 11. due altre evacuazioni alvine, ed orina naturali, poche goccie di sangue dalle narici e occhi peranche alquanto lagrimosi, ma tranquillità e incominciamento dell'appetito. Per l'avversione ai medicamenti non prendeva più che dei cordiali. Nel 13. giorno non fluiva più materia dal Bubbone. Nel 14. giorno leggiero turbamento di testa, e doglia ai ginocchi ed a tutta la gamba. Nel 15. uscita di casa senza permesso, ed il Bubbone riprincipiò a spurgare. In seguito persistendo le doglie suddette, gli feci fare delle locali solventi frizioni, che a poco a poco le gli fecero dissipare. Frattanto il convalescente voleva in tutti i giorni uscir di casa con il taglio del Bubbone non peranche ben chiuso. Ad onta di ciò s'incominciò a chiudere nel 21. giorno, e nel 25. fu chiuso perfettamente dalla cicatrice, e così fu compiuta la guarigione.

Un marinaro Cristiano (Giorgio de Vescovi detto Roviglio) di forte costituzione, e di sanguigno-bilioso temperamento, dell'età di trent' anni circa, e che da S. E. il Sig. Cav. Antonio Nyssen Console Olandese, ed Agente generale per l'Imperj Austriaco, Russo, ed Ottomano, fu alla mia cura affidato, venne dal Porto dalla Goletta, per quel che dicevasi delirante, e da 10. giorni attaccato con Bubboni dolenti, ma bianchi e duri all' inguini, con del catarro di petto e molta sete, ma non gli mancava nè gli mancò mai appetito, che tutti i giorni si mangiava delle belle minestre di Riso. I suoi occhi erano giallastri e smorti. Gli feci applicare sopra dei Bubboni un cataplasma suppurativo, ammolliente e stimolante, di più gli ci feci fare dei fomenti d'aceto, e per l'interno delle limonate a distesa. I Bubboni divennero rossi, ma si mantenevano sempre duri, frattanto che al 16. giorno si formò sopra del destro un'escara contenente al di sotto materia marciosa, e dell'escoriazioni nel sinistro, il quale

per altro si era accresciuto ed ammollito. Sempre il malato sudava, e andava naturalmente bene per secesso e per orina. Pochi giorni appresso se ne uscì dalla sua abitazione per portarsi al Consolato, e sin d'allora il Bubbone sinistro gli si gonfiò assai, e venne a maturazione in modo che gli lo aprii, e ne sgorgò molta materia marciosa mista a del sangue. Alcuni giorni dopo gli si maturò anche l'altro; gli si aprì da se, e tutti due spurgavano moltissimo, quando, per aver fatto lo sproposito di bevversi in un giorno una bottiglia e mezza d'Acquavite, gli si chiusero ambedue, e gli sopraggiunse un grande ingorgamento, duro ed infiammato allo scroto, il quale passò a suppurazione col consumamento di tutto il suo fondo. Gli ci feci applicare in prima dell' unguento basilico con delle fila asciutte, e quindi della polvere di Cremor di Tartaro e Nitro, dietro della quale si separò tutta la materia marciosa densa e tenace; e lo scroto rimanente incominciò a ristringersi, ed in poco tempo si richiuse e bene senza danno alcuno, benchè ne mancasse una porzione grandissima. Altro ingorgo risipelaceo venutogli, contemporaneamente a quel dello Scroto, per tutta la gamba sinistra persistette per molti giorni, ma esso ancora con dei fomenti d'acqua di fiori di Sambuco e Malva s'andò a dissipare, ed il malato pervenne all'intiera guarigione.

Ai primi di Luglio venni chiamato a curare una ragazzina Cristiana dell'età di cinque anni (figlia del fu Sig. Giuseppe Eymont) affetta con escoriazione lividastra al dito medio del piede sinistro, doglia a tutta la gamba, e due piccole durezze ghiandolari all' inguine corrispondente, non rilevate, ma sensibili al tatto e dolenti. Mi fu detto che aveva vomitato, ma allora provava soltanto del dolor di testa, aveva una febbre quotidiana, che l'entrava con brividi di freddo; ed i suoi occhi e tutto il

suo aspetto erano giallastri. Siccome era da 4. giorni uscita dalla propria casa infetta per la malattia pestilenziale seguita dalla morte di suo Padre, di sua Madre e d'una sua sorella minore, la giudicai malata del morbo medesimo; le feci fare alle durezze ghiandolari de fomenti d' acqua di malva con aceto per mezzo d'una spongia, e dell' unzioni al dito escoriato del piede. Per l'interno le prescrissi l'uso continuo delle limonate o dell' acetose, di tanto in tanto dell' Elisire stomachico, e nella sera del Thè con Teriaca. Il vitto di riso o di zuppa di pane, oppure dei crostini di pane conditi con olio ed aceto. Nel giorno secondo di cura, e 5.° di malattia si dissipò il dolor di testa, e nel 6. di malattia anche il dolore alle durezze ghiandolari, mentre che queste andavano a sciogliersi: si rese del color naturale la faccia, e sol continuava la doglia del piede con l'escoriazione, su di cui facevo applicare del cerotto di Galeno. Nella notte soffrì della febbre con molto calore, sete ed agitamento, ma che fortunatamente si sciolse per sudore. *Nel 10.* giorno della malattia la febbre si era molto diminuita, e scomparsero affatto le durezze ghiandolari all' inguine sinistro. Nel giorno 11. l'escoriazione del dito del piede gettò materia marciosa densa. Nel giorno 12. non comparve febbre, e l'escoriazione del dito venne migliorando, sinchè al 25. giorno tutto si dissipò con la perfetta guarigione.

Alla metà d'Ottobre da S. E. il Sig. Cav. Ant. Nyssen Console Olandese ed Agente generale per l'Imperi d'Austria, della Russia e della Porta Ottomana per i Cristani Greci, fui incaricato insieme con altri due miei colleghi di professione, il fu Sig. Pietro Mazzi ed il Sig. D. Emidio Santilli, di visitare il cadavere della di lui nipote (Sig. Caterina Ambèrt), ornatissima giovine di 15. anni, *sposata* da 4. mesi ad un altro Collega chiarissimo (il Sig.

Secondo Zola di Brescia) è morta inaspettatamente dietro d' un morbo di due o tre giorni, dal suo consorte non ben conosciuto; sospettato, al dir della di lei Madre, un poco per falsa o mala gravidanza e un poco sin per febbre intermittente, ma che dall' espostoci dallo stesso di lei consorte e dallo stato del cadavere si giudicò essere stato il dominante; quantunque non si trovassero eruzioni nè di Bubboni, nè di Carbonchi, nè di Petecchie, avendo il principio pestifero agito soltanto internamente. Il di lei corpo era tutto rilasciato, con li occhi aperti, le labbra e le guancie livide, ed un lividore lungo il dorso, facilmente dipendente dalla positura supina del cadavere medesimo.

Il Pubblico vociferava in diversa maniera intorno ad una sì inaspettata morte, quando dopo tre giorni lo stesso Sig. Secondo Zola, giovine di circa 30. anni, d' alta e gracile struttura macchinale, di sanguigno-bilioso temperamento, emoftoico ed emorroidario, si manifestò chiaramente affetto anch' esso dal morbo dominante con l' eruzione d' un Bubbone dolente sotto dell' inguine destro, preceduto da febbre entrata con brividi di freddo, dolore di testa e di lombi. Nella mattina del giorno 2 della sortita del Bubbone gli ci fu applicato un vescicante. Concorsero quindi alla di lui cura tutti i Colleghi di professione e gli fu prescritta per l' interno, ad oggetto di calmare l' irritamento e promuovere la traspirazione, una scottatura di fiori di Sanbuco con del Liquore anodino. Fu medicato nella sera il vescicante che aveva vescicato intorno al Bubbone, ed estrattane della linfa giallastra, e gli ci fu soprapplicato un cataplasma ammolliente, di pappa, malva e latte. Nella notte febbre con delirio, e nella mattina seguente, giorno 6. di malattia, tranquillità, Bubbone dolente e al tardi vomito bilioso. Gli fu ordinata per pranzo una minestrina di Riso. Nel

dopo pranzo giallezza della faccia e di tutto il corpo, inquietudine, polso celere debole, e Bubbone al solito dolente e rosso, ma non molto sollevato. Alla riunione dei Colleghi gli fu fatto applicare il solito cataplasma ammolliente, e prescritta per l'interno una soluzione d'estratto di china con del Laudano e Liquore anodino, onde animare le forze indebolite, ma che poi, per la scarsità del detto estratto gli fu sostituito il semplice decotto. Offrì nel giorno un miglioramento e della tranquillità in modo che nella sera fece integramente le sue disposizioni pie e civili, e nella notte gli si promossero copiosi sudori e riposò. Nel giorno 7. della malattia niente di nuovo ed il malato se la passò piuttosto bene; ma nella successiva notte non potè riposare dall'agitamento. Nella mattina del giorno 8. si trovò sortito altro Bubbone al di sopra del primo, molto doloroso e che di bianco venne a farsi livido; per cui gli ci furono fatte delle pezzette imbevute di decotto di China. Frattanto gli comparvero dell'Ecchimosi in diverse parti del corpo, ma specialmente al petto ed alle giunture dei membri, e delle piaghette puranche carbuncolari alle braccia ed alle gambe. Gli si suscitarono dolore e calore alla regione lombare, su di cui furono fatte fare delle abluzioni d'acqua fredda con del sale ammoniaco, che alquanto il sollevarono per allora, ma nel dopo pranzo gli si principiò a caricare il petto, ed a crescere l'inquietudine interna con molta agitazione. Semisopito ebbe dei sogni turbolenti, che diedero luogo al delirio sin'alla sera crescente e in cui sfogavasi lamentevolmente contro delle false ed affliggenti ciarle fatte, ed a lui da dell'imprudenti riportate, intorno alla mal giudicata cagione della morte della sua sposa, non creduta pestilenziale, ma anzi di veneficio; come si ebbe poi ancora l'ardimento e l'insolenza, contro l'onestà di tutti i Medici e dello stesso Pro-

fetto ministro della Religione, di dire sin'alli estremi della sua vita ch'esso si fingeva malato per cuoprire la supposta sua malvagità. Vi volle appena la di lui morte per dissipare le dicerìe. Egli se ne morì nella stessa sera alle ore 7. Il suo aspetto si sfigurò, divenne negro il suo corpo e diede sgorghi di negro sangue.

Un Toscano (Antonio Poggi nativo di Livorno) da poco tempo qua' giunto, nella mattina del dì 16. di Marzo 1820. venendo dalla Goletta a Tunisi, cadde morto istantaneamente, senza dar più segno alcuno di vita, dopo aver fatto pochi passi calato in terra dalla Barca che il trasportò; onde si poteva creder morto di Peste. Incaricato io da S. E. il Sig. Cav. Ant. Nyssen Console Olandese ed Agente Generale dell' Imperi Austriaco, Russo ed Ottomano, di farne la visita, trovai che non presentava segno alcuno di Malattia pestilenziale, ma piùttosto d'un violento colpo d'Apoplessia nervosa semplice. Quantunque non dasse speranza di poter essere richiamato a vita, pure furono praticati quei convenevoli mezzi dell'arte, che le circostanze permettevano; e si lasciò passare il tempo delle 24 ore avanti di sotterrarlo. Il di lui corpo s'intirizzì e non offrì altro di particolare esternamente che l'illividimento d'una dell'esterne orecchie.

Oltre finalmente ai sopraesposti casi di Peste ne ho avuti parecchi altri, ma che non riporto per non aver potuto osservare in tutto il corso del morbo, o per essere stato chiamato per lo più alli estremi della vita dei malati: e diversi altri casi si sono presentati di residui morbosi della dannosissima malattia, dei quali non stimo necessario dare un ragguaglio.

### *Descrizione diagnostica generale e particolare della malattia.*

La Peste sin quì descritta nella sua introduzione e nei suoi progressi fatti in questo Paese di Tunisi si è manifestata in generale con li stessi caratteri co' quali si è fatta sempre conoscere quella così detta di Levante. Nel suo corso epidemico contagioso, come si è potuto rilevare dalla sua premessa descrizione storica, ella ha offerto tre periodi: I. di principio più o meno mite e *serpeggiante*, ma sempre con accrescimento a riprese; II. di *massimo* vigòre per lo più fiero e diffusissimo: III. di *declinazione* e di lungo strascico finale con ripetute ma sempre decrescenti esacerbazioni. Nella particolare sua azione poi sù dei diversi individui, soprespesta per la maggior parte in più e diversi casi pratici da me osservati, ha presentato quattro principali e notabili aspetti. Il I. di subitanea e violentissima Apoplessìa con l'attacco per quanto appariva *totalmente* al centro cerebrale o sia vitale, per cui ha fatto soccombere li attaccati in poche ore, e che si è meritato il nome di *Peste interna apoplettica*. Il II. d'una più o men violenta febbre acuta tifoidea o gastrica biliosa e talvolta ardente, con la quale, se non si scioglieva il morbo per sudore o per orina, l'infelici soccombevano tra il 3. e 4. o tra il 6. e 7. giorno senza eruzioni se non avvenivano nel morire, per cui talvolta sol dopo della morte manifestavansi (1); e perciò meritevole d'esser denominata *Peste interna viscerale*. Il III. d'una febbre come la precedente, ma tra il 3. e 4. o tra il 6. e 7. giorno, e di rado più tardi, con eruzione di Bubboni e di Carbonchi, o di Carbonchi e Bubboni insieme,

---

(1) Ved. a tal riguardo anche Orreo de Peste 1770. e 71. in Jassia et Moscua, Experientia XXII.

e talvolta ancora di Petecchie; con successiva più o men sollecita morte dell' infermi, e per lo più tra l' 8. ed il 9. giorno, se i Bubboni ed i Carbonchi erano restii a venire avanti per suppurazione, e molte più se retrocedevano senz' essere, almeno l' eruzione dei Bubboni, rimpiazzata da qualchè altra critica evacuazione come del sudore o dell' orina abbondanti; onde le si può dare il nome di *Peste esterna grave*. Il IV. d' una semplice esterna eruzione, di rado Carbuncolare, ma più spesso Bubbonica ghiandolare o linfatica poco incomoda, che si può denominare *Peste esterna leggiera*; e che terminava con felice esito se i Bubboni ed i Carbonchi venivano bene à suppurazione, ma che non di rado peraltro passavà a prendere il 3. sopraccennato aspetto con grandissimo pericolo e per lo più con la perdita della vita dei disgraziati.

Poco ho da dire intorno ai sintomi del I. aspetto, che siccome violentissimo e repentino così non dava quasi tempo all' osservazione del Medico, e di cui veramente non mi se n' è offerto alcun caso. Soltanto so che grande era l' alterazione alla testa con occhi o scintillanti o smorti, sembiante ed operare da frenetici oppure da colpiti d' Apoplessia; e che dopo della morte per lo più rosso fosco diveniva tutto l' ambito del corpo. Riguardo al II. aspetto esso presentava due specie o gradi, uno benigno e l' altro maligno. Il primo offriva gran dolor gravativo di testa e di lombi o di fianchi, e talvolta delle scapule, faccia pallido-giallastra con occhi smorti e fissi, pupilla per lo più dilatata, prostrazione di forze, bocca amara, vomito di materie biliose, e febbre acuta continua o remittente, entrante con brividi di freddo susseguiti da gran calore, e che andava a terminar con un profuso sudore o con emorragie dalle narici o dalli occhi o dalli orecchi, o dall' emorroidi, o dal pene o dall' utero nelle fem-

mine, con le quali eritiche evacuazioni scioglievasi la malattia. Spesso peraltro con tali sopresposti sintomi, in prima ancorchè leggerissimi, pure il morbo in progresso si rendeva grave senza comparire sudore od emorragie critiche, e dal benigno passava al maligno. Il malato allora oltre alli stessi quì esposti sintomi offriva vertigini, occhi rosso-giallastri appannati, talvolta lagrimosi scintillanti con tutto il sembiante della faccia abbattuto, bocca paniosa amarastra, lingua coperta d'un intonacatura viscida e giallastra, mancanza d'appetìto o gran fame e spesso intensa sete; tremolìo delle membra, barcollamento nel camminare, anzietà, e frequenti lipotimie dette volgarmente mancanze di cuore; febbre variatissima come la maligna ordinaria o Tifo ( dal perspicacissimo Sig. Pinel giustamente denominata atassica ), per lo più con il polso celere e debole, con un calore bruciante specialmente ai visceri del bassoventre e non di rado combinato con freddo o con calor naturale all'esterna periferìa del corpo, ed orina varia ma di frequente giallo-rossa. Nell' esacerbamento del morbo, delirio talora frenetico talaltra taciturno o sopore, oppure violenti dolori ed ardente bruciore al basso ventre. Alli estremi della vita, singhiozzo, mancanza della parola o impacciato parlare, soppressione delle naturali escrezioni od al contrario incontinenza d'orina, diarrèa e vomito di materie di bile oliosa o sanguinolenta oscura, fetente, e spesso varie acritiche emorragie. Il sopore per lo piú suoleva dar fine alla vita. Spessissimo dietro d'una subitanea calma del delirio o de forti dolori e bruciori viscerali, e d'un apparente miglioramento, la morte imprevisa. Talvolta gran portata al petto e morte per soffocazione. Un rosso livido colorìto, che incominciava a spargersi per le diverse parti avanti di terminare la vita, perlopiù cuopriva tutta la periferìa del freddo cadavere, talora peraltro tinto sol-

tanto d'un giallo fosco colòre o petecchioso, sempre molle, rilasciato, e d'ordinario con li occhi aperti. Li stessi sintomi del precedente, più o meno gravi, sono stati presentati dal III. aspetto del morbo, più la comparsa dei Bubboni o dei Carbonchi, o dei Bubboni e Carbonchi insieme, ordinariamente da scintillamento delli occhi o dal sopore annunziati; non di rado restii a voler venire avanti e spesso retrocedenti senz'altra loro rimpiazzante critica evacuazione Che se poi questa succedeva, ma riguardo piú che altro ai Bubboni, ovvero i Carbonchi ed i Bubboni venivano a lodevole suppurazione, si miglioravano li esposti sintomi e di settennario in settennario cresceva la speranza di guarigione; benchè talvolta peraltro accadessero delle fatali riveluzioni. Il IV. aspetto, piú benigno di tutti, non offriva che l'eruzione talora di soli semplici Carbonchi, ma piú che altro di semplici Bubboni alle ghiandole linfatiche; e, purchè non passasse a prendere il 3. aspetto, non presentava che il corso dei Carbonchi e dei tumori ordinarj, dando tutto l'agio all'infetti d'attendere ai loro affari.

### *Varietà in genere.*

Ognun sa poi che tutte le malattie, e singolarmente le febbri maligne o atassiche, che più si assimigliano alla pestilenziale, diversificano nelle diverse condizioni e circostanze delle differenti persone, ma non ve ne ha alcuna, che varii tanto quanto la Peste, e soprattutto quella dei sopradescritti secondo e terzo aspetto. Variatissimo si mostrava il treno dei di costoro sintomi particolarmente nel numero e nella progressione, offrendosi in alcuni soggetti completo come l'esposto, in altri più o meno incompleto, in certuni con un corso, in certi altri con un'altro corso, talvolta ancora quasi inverso,

Il piú delle volte, per non dir sempre, si presentava in prima sotto la sembianza d' altro morbo, o per meglio dire con altri morbi s' accoppiava il principio pestifero in modo che avanti dell' uscir dei Bubboni, dei Carbonchi, o delle Petecchie, uno dietro d' alcuni dell' indicanti sintomi poteva averne dei sospetti, ma non sapeva accertarsi della malattia. S' offrivano ora dei gastricismi, ora dei costipamenti di testa o di petto, che piú o men presto si scorgevano susseguiti da Bubboni e da Carbonchi soli od accompagnati insieme.

### *De' Bubboni.*

Vario inoltre era il numero dei Bubboni, e preceduti o nò da locali acute trafitture, comparivano spesso li uni dietro delli altri in diverse parti del corpo, singolarmente dove sono ghiandole linfatiche, ma soprattutto all' inguini ed all' ascelle; e sin dal principio ora piccoli, ora grandi, ora molli, ora duri, ora bianchi, ora infiammati, ora indolenti, ora dolenti più o meno, e per ordinario diseguali di superficie. In progresso quali restavano stazionarj per molti giorni, quali venivano a suppurazione, e quali presto retrocedevano, singolarmente i piccoli, dolenti o non dolenti, con gran pericolo dell' infermo, se non succedeva loro qualche critica evacuazione. I duri e bianchi talvolta si prolungavano a qualche mese, non di rado riseccandosi senza triste conseguenze; e di essi quelli, che più o meno presto s' infiammavano, come i grandi ed infiammatorj, di buon' ora il più di frequente venivano a lodevole suppurazione: ma talvolta si gangrenavano, o davano nascita a dei Carbonchi od Antraci.

### *Dei Carbonchi.*

Non meno varj di numero e di grandezza dei Bubboni, i Carbonchi, preceduti per lo più da lo-

cali mordenti bruciori, comparivano pure in diverse parti ma specialmente carnose. Essi mostravansi coll' aspetto d' una o più tacche superficiali, di colore all' intorno rosso infiammatorio, ed in mezzo livido, che poscia rendevasi nerastro, e più o meno estèso, costituente un escara. Al cadere od al togliersi di questa ne sgorgava della sierosità giallastra, e si scorgeva l' antrace d' un fondo negro e più o meno espanso, anzi talvolta espansissimo in larghezza e profondità; e quando i Carbonchi prendevano buona piega, se ne separava la parte mortificata negra, cedendo il campo alla più o men lodevole e salutare suppurazione.

## *Delle Petecchie.*

Le Petecchie, o meglio Vibici, non tanto frequenti come i Bubboni ed i Carbonchi, e più che nel seguito mostratesi al principio della contagiosa terribile Epidemia, comparivano violacee e nerastre, di varia grandezza, e talune di esse in più casi andavan' a convertirsi in Antraci.

## *Conseguenze del Morbo.*

In quell' individui poi, che superavano la dannosissima malattia, ma specialmente se con le sole pure forze naturali senza alcun' ajuto dell' arte, rimanevano per la massima parte de' morbosi più o men gravi e pericolanti, o almanco più o men' incomodi residui, come Etisie polmonari e diverse Tabi per lesioni di visceri abdominali, stupidezza, sordità, cecità, fistole e simili.

## *Sezioni cadaveriche.*

Riguardo allo stato posteriore alla morte dell' impestati sono state praticate, durante la pestilen-

ziale Epidemia, alcune sezioni cadaveriche, delle quali vengo ad esporre i risultati.

La prima fatta nel giorno 17. di Decembre 1818. fu d'una giovane Piacentina, venuta in questo Paese da pochi mesi con un Artista Stuccatore, che si diceva essere suo fratello, e morta nel 16. dello stesso mese per la malattia dominante, della quale era affetta da pochi giorni. Sezionatone il bassoventre furono trovate le sue viscere, singolarmente il fegato e le intestina, gangrenate, sfacelate e tramandanti perciò un fetòre grandissimo, che impedì di sezionare le cavità superiori, le quali secondo la buona regola dovevano essere aperte avanti.

Alli 14. di Gennajo 1819. fu aperto il cranio d'un Napolitano morto di Peste con delirio frenetico in 24. ore, e fu trovato quanto appresso: membrane cerebrali aderenti ed ingrossate con ingorgo sanguigno in tutti i vasi del cervello, e molto umore sieroso nei ventricoli laterali. Tutta la massa cerebrale, e li stessi nervi ottici ridotti in pappa, ed il cervelletto singolarmente in poltiglia. Non fu proceduto alla sezione delle altre cavitá per il gran puzzo che tramandava. Per la bocca frattanto sgorgava della bile giallo-verdastra.

Alli 21. di Febbrajo dello stess'anno fu fatta la sezione d'un giovine Livornese Farmacista nella Farmacopèa della Corte (al Bardo), morto di Peste con Bubbone all'inguine destro. Nel bassoventre furono trovate le intestina integre, ma aumentato di volume, per un grand'ingorgo di sangue negro, il Fegato, e con la cistifellea ripiena d'una materia catramosa: Nella cavità Toracica fu trovato il destro Polmone soverchiamente ingorgato ed epatizzato, ed il cuore enormemente dilatato e ripieno di sangue negro con una produzione poliposa, e ingorgo di sierosità nel Pericardio.

I ritrovati dell' esposte sezioni cadaveriche si

uniformano a quelli delle sezioni fatte in altre Pestilenze; siccome in tutte si riscontrano ingorghi e ristagni di sangue negro al cuore, come in tutti i vasi sanguigni venosi, singolarmente in quelli della Vena Porta (Porta malorum) e nel Fegato dove essa Porta si scarica, unitamente a dell' ingorghi di guasta bile, e con l'aumento di volume di tali visceri: Ingorghi e ristagni al Polmone ed al Cervello con dei guasti e sfacelamenti di sostanza di questi altri visceri: delle flogosi e tacche livide gangrenose sopra delle viscere tutte: Dei tumori od ascessi bubbonici e dei Carbonchi non meno sopra delli accennati visceri, che in altre interne parti: la gangrenezione dell' intestina e dei regurgiti d' alterata bile dall' intestino duodeno nello stomaco.

*Cause predisponenti, fomentatrici, e modificanti.*

Passando ora a parlar delle cause è abbastanza dimostrato e certo, che la causa vera e diretta della Peste è il principio *sui generis*, che, in sottilissima esalazione espandendosi dalli Appestati per una ristretta estensione d' atmosfera non ventilata e non pura, e più che altro per contatto immediato di robe e di persone infette, introdotto nel corpo di altre persone, la fa in esso nascere e sviluppare. Ma è stato osservato ancora, ed io non vengo che a confermare con le osservazioni fatte nella sopradescritta Pestilenza, che le differenti condizioni della vitale economia, non tanto delle diverse persone, quanto d' una stessa persona, ma in diseguali circostanze, e la varia maniera di vivere di ciascuna, come la varia o vicissitudinaria costituzione dell' atmosfera, che cambiano le stesse condizioni vitali e sanitarie dell' uomo, sono altre cause, o sieno con cause, che più o meno predispongono e determinano ad essere affetti dall' indicato principio pestifero,

e che più o meno il fomentano, o lo modifican
Si è veduto tutto giorno che al certo la maggio
parte delli attaccati, e li attaccati di quelli parti
colarmente datisi a medicare, o ad assistere *mala*
ti, ed a lavare, od a sotterrare i morti, si sono
mischiati senza riguardo alcuno con *persone*, e
con robe infette per più o men lungo tempo,
avanti di rimanerne offesi; e che il *principio del*
di loro attacco in chi è stata una paura, in
chi una rabbia, in chi una cattiva *regola nel*
mangiare o nel bere, e dell' *indigestioni*, *in chi* uno
strapazzo, in chi delle fatiche eccessive, o *delle so*-
verchie naturali escrezioni troppo debilitanti, *nelle*
femmine in specie la gravidanza, ed in altri altre
consimili cagioni morbifiche, che il più delle volte
hanno ingannato i Medici ed i malati *medesimi*;
siccome hanno lor fatto prendere i consecutivi morbi
per affezioni semplici, mentre che avevano *seco* il
principio pestifero, il quale o fosse *preesistente* o
consecutivo all' accessorie affezioni, si è *in progresso*
manifestato co' veri suoi caratteri. Perciò forse è stato
giudicato da certuni poco ben veggenti e prevenuti,
che in tempo di Pestilenza tutte le malattie
si convertissero in Peste, e che non s' incontrassero
altri differenti morbi; ma un tale storto giudizio
è riprovato dalla retta ragione, come smentito dall'
esperienza; ed ha fatto cadere qualché Professore
nel fallo di prender per Peste malattie di tutt' al-
tra natura. E' a me poi sembrato che le affezioni
più particolarmente spettanti all' apparato epatico
o biliare, ed al nervoso-cerebrale, più che altre
predispongano ad essere attaccati; e difatti per ge-
nerale osservazione e comun sentimento la paura,
la rabbia, e le afflizioni di spirito, le quali sopra
tutt' altre cause, e maggiormente se a queste unite,
sconcertano tali apparati, con le di loro respettive
funzioni, sono ancora le più favorevoli alla forma-

zione del morbo; laddove che l'intrepidezza e la tranquillità della mente, che, fuori da delli sconcerti per trascurate fisiche cause, in attività perfetta sostengono i detti apparati medesimi con le funzioni da essi dipendenti, servono moltissimo a difendere dalla morbifica, e mortifera forza del principio pestifero; il quale ancorchè s'introduca dentro della macchina, pure pare che non trovando intoppi, se ne vada ad uscire per le diverse naturali od artefatte vie escretorie, come sarebbero quelle della traspirazione, dell'orina, del flusso emorroidale, o di qualche morboso accidentale od artificiale emuntorio. E' antica e costante l'osservazione che quelli, i quali si trovano ad aver dei fonticoli, o sono soggetti al flusso emorroidale, purché tali emissarj non vengano resi inutili da de'sopraannotati sconcerti della macchina, si liberano dalla micidial malattia. L'età inoltre giovanile che più assorbe ed introverge di qualch'estraverga ed emetta fuori dal corpo, le donne d'una costituzione generalmente più debole delli uomini, e perciò meno estravergente, singolarmente nello stato di gravidanza, e tutti i soggetti che per temperamento, o per affezioni morbose si trovino in tal disfavorevole condizione, sono stati in questa, come in altre Pestilenze, i più assaliti e maltrattati dal morbo. Si è osservato poi essersi questo sempre esasperáto, e cresciuto il numero delli attacchi e della mortalità, come si potrà rilevare dall'annesse Tavole Termometriche, Meteoriche, e mortuarie, allorchè il tempo si è reso umido, o freddo-umido, e più se umido-caldo; mentrechè diminuendo moltissimo nella feròcia e nelle stragi al tempo dei secchi calori Estivi, finalmente è terminato affatto tra li eccessivi calori dell'Estate del suo terz'anno (1820); e sappiamo che nei paesi veramente freddi và sempre a diminuire ed anche a cessare nella fredda e asciutta

stagione. Oltre all'umidità, ed al caldo-umido od all'umido-freddo, l'immondezza e la mala *nutritura* favoriscono la formazione e lo sviluppo del morbo, come pure ciò fanno le septiche *condizioni* de' luoghi d'abitazione o dell'aria stessa che si vá a respirare, la quale allora non solo si rende *capace* di contrarre e trasmettere il principio pestifero, ma predispone di più i corpi animali a restarne *offesi*; e ciò vien confermato dalle maggiori stragi fatte dalla malattia su i poveri sporchi, e *soggiornanti* in luoghi malsani, che su i *ricchi agiati* e puliti. Un' altra causa modificante la forza del *principio* pestifero apparisce essere, benchè molti moderni nol vorran credere, il corso mensile della Luna con le diverse sue fasi, giacchè si è osservato, ed apparisce dalle stesse citate Tavole, che ad onta d'altre accidentali cause modificanti che ne impediscano un variamento regolare, e di tutto l'intiero suo crescente e decrescente corso apidemico, la malattia si é quasi sempre aumentata un poco di più nel farsi la Luna piena, e nel di lei rinnuovarsi. La stessa osservazione è stata giá fatta ancora da Mead con Diemerbroeck (de Peste), e più di recente dal precl. Sig. Luigi Frank (de Peste, Dysenter: et Ophthal: Aegyptiaca). Come finalmente le male condizioni dell'atmosfera, e li economico-vitali sconcerti delle persone predispongono l'individui a contrarre il principio pestifero, così parache pare che le stesse cause, qualora siano estesissime, vi predispongano le intiere nazioni. Ed in realtà è generale osservazione che la Peste per le più è venuta dietro alle Guerre, alle Carestie, alle generali afflizioni d'animo di tutto un popolo, ed all' infezione dell'aria prodotta da particolari o da generali cagioni, ma cui peraltro si è aggiunto il principio pestifero; imperocchè nei luoghi dove è a questo impedita esattamente l'entrata non si gene-

ra la vera Peste, ancorchè vi si trovino tutte le quì sopra notate cagioni sue predisponenti e sviluppatrici; le quali danno bensì campo allo sviluppo d'altre consimili malattie, come sono state in questi ultimi tempi in diverse parti d'Europa le Petecchiali. Ma che se dette cagioni d'altronde non fossero quasi necessarie al di lei sviluppo, almen generale, i paesi di Barberia, col continuo commercio che tengono con la sorgente del morbo, non da parecchi anni in parecchi anni, ma in ogni anno, ed in ogni stagione dovrebbero trovarsi infetti, e non dovrebbe mai dipartirsene la micidialissima malattia; quando ch'è avvenuto sempre il contrario: d'onde siamo portati a credere, che senza di esse non abbiano facilmente luogo le Pestilenze, e che perciò Empedocle in Sicilia, ed Ippocrate in Grecia abbiano potuto liberare da tal flagello quelle Nazioni col farvi impedire l'entrata di alcuni Venti malsani

Il perspicacissimo Sig. Profess. Tommasini ha ben veduto (sulla Febbre gialla Par. V.) doversi incontrare per lo sviluppo d'un contagio, come delle semplici epidemie una certa predisposizione ch'egli intitola: *Suscettibilità Epidemica:* e ottimamente pure riflette il chiariss. Sig. Profess. Cav. Valeriano Luigi Brera (de' Contagi cap. III.), *che i perniciosi effetti d'un contagio una volta formato ed isvolto non si propagano, nè si estendono fin' ad assumere il genio d'un epidemica affezione, se non mediante mezzi di contatto, ed opportunità nei sani di ammetterne le impressioni*. Pare che nelle stesse regioni, dov'è indigena la Peste non si sviluppi, nè vi si formi senza una certa opportunitá, e che in altre il di lei germe depositato in corpi suscettibili di ritenerlo, vi possa stare inerte per molto tempo, e non solo da stagioni a stagioni, siccome d'ordinario avviene nei diversi paesi Machomettani, ma an-

cora da anni ad anni finchè non gli si offrono circostanze favorevoli per il di lui sviluppo. Perciò non ha fatto caso a Pugnet (Ved. Mémoires sur les fièvres pestilentielles et insidieuses du Levant) come non deve far caso che parecchi Osservatori in Egitto, non abbiano creduta la Peste di tal paese indigena, ma trasportatavi o dalla Grecia o dalla Siria o da altre contrade; mentre che altri Osservatori in questi altri luoghi hanno creduto al contrario dall' Egitto trasportata nei medesimi la malattia d'essi non propria; essendoche *il di lei germe* oramai stabilitosi un focolare durevole in *dette* regioni, or prima in una or in altra a seconda *delle* più favorevoli circostanze quasi resuscitando, di lì altrove propagasi. Quindi è che anche da altri paesi può essere trasportato alla stessa sua principale sorgente in Egitto, come per lo più dall' Egitto è trasferita in essi.

### *Determinazione de' segni patognomonici o della forma.*

Data una general descrizione della malattia, e fattene conoscere le piú note concause o cause accessorie, stimo bene adesso di ristringerne i segni caratteristici fissandone la *forma*, e di determinarne la vera causa efficiente unitamente alla principale sua sede. Incominciando dai primi, tra tante varietà di sintomi che presenta la Peste di Levante (secondo quelchè se n'è osservato in quella quivi descritta, ed essenzialmente della stessa qualità delle altre descritte da altri Medici che l' hanno in altre regioni osservata) come segni patognomonici o caratteristici più generali, singolarmente quando essa domini epidemica, se ne possono stabilire; la *febbre* acuta continua o remittente, sebbene, come *la* Tifoidea, variante; ora più, ora meno sensibile, ed

entrante con brividi, preceduta od accompagnata da grave dolor di testa, dal vomito o dal flusso di ventre biliosi, dai dolori di reni o di bassoventre, e da dell' interni bruciori; l' abbattimento dello spirito dipinto nella sparuta faccia, e nello smorto sguardo del malato; la generale e sin dal principio grande spossatezza di forze; l'oppressione di cuore; delle lipotimie; e più sicuramente l' eruzione dei Bubboni, dei Carbonchi o delle Petecchie; quantunque tal'eruzione non sempre abbia luogo, mentre al contrario talvolta si presentano de' soli Carbonchi, ma più spesso de soli Bubboni, non accompagnati da febbre nè dalli altri quì sopranotati sintomi; e ciò allorquando il morbo si limata, per quanto apparisce, al solo sistema linfatico o ghiandolare linfatico. Fuor del sopresposto sintomatico treno del morbo poco si distinguono i Bubboni dai tumorj ordinarj, e singolarmente venerei, seppur non fossero, come per lò più avviene, circondati alla base da un' anello di varj colori, con delle diseguallanze nella lor forma, e con calore scottante o con dolor trafiggente. Meno le Petecchie pestilenziali; ma più facili a distinguersi sono i Carbonchi per la forma che presentano a rosa rossa non sormontante la pelle, per lo più dolorosissimi o scottanti e con un centro livido o nerastro, formante un' escara, sotto della quale si contiene della sierosità giallastra, e che togliendosi lascia vedere un vuoto gangrenoso più o meno esteso e profondo.

### *Determinazione della vera causa efficiente e della sede del morbo con la condizione patologica.*

In quanto alla causa efficiente dobbiamo riflettere, secondo quelch' è stato sopresposto, che diverse sono le cagioni che predispongono e determinano

il corpo umano ad esser' affetto dalla Peste, e che di più questa fomentano e modificano; ma siccome peraltro vediamo, almeno nei settentrionali ed occidentali Paesi, che non ha luogo la Malattia se non vi ha contatto con robe o con persone infette, e che col contatto perciò devesi comunicare un principio morbifero, convien credere che la di lei vera causa efficiente o costituente sia tal principio, denominato pestifero, col da lui prodotto processo morbifico che forma il morbo, e che genera nuova quantità dello stesso principio, con cui la Peste propagasi. Il processo morbifico poi pare che abbia luogo, per lo stato più semplice della malattia, nel solo apparato assorbente linfatico glandulare; e per li altri stati, come si è potuto rilevare dalla stessa descrizione diagnostica del morbo, e come tra altri ha osservato Pugnet (Memoires sur les fièvres pestilentielles et insidieuses du Levant) più che altrove nel cervello e nell' apparato epatico; dove, secondo le vedute del prespicace Sig. Prof. Fanzago, se ne forma la condizione patologica, dalla quale diffondesi simpaticamente la morbosità a quasi tutta la macchina; e per di cui mezzo apparisce in forma di malattia universale. (Ved. pure a tal riguardo Tommasini della febbre gialla Par. IV.). Pare che la Febbre gialla ed il Tifo contagioso (Ved. Tommasini e d' Hildenbrand) abbiano la lor sede principale comune con la Peste.

Volendo un poco meglio scrutinar la natura di tal terribile malattia, per darne una giusta definizione, convien prender' ad esame il carattere contagioso e l' indole morbifica del principio pestifero, che come si è qui sopra avvertito ne costituisce la causa efficiente, e col processo suo morbifico la di lei stessa essenziale natura.

## *Carattere del contagio.*

Dietro della propria esperienza l'egregio Sig. Dott. Arcangelo d'Onofrio (Dettaglio istorico della Peste di Noja in Provincia di Bari nel Regno di Napoli) ha giustamente invitato a star lontani dalla tanta paura (della Peste) più esagerata che ragionevole; ed ottimamente ha detto che il pericolo è più ciecamente temuto che ragionevolmente temibile: L'imaginazione alterata dallo spavento ch'è prodotto da un morbo tanto distruttore come la Peste, quando specialmente se ne prenda cognizione da lontano per mezzo delle relazioni di gente inesperta e che impaurita se n'è scappata da qualchè Epidemia pestilenziale, o che allontanatasene per altri motivi si vuol far' una gloria d'essersi trovata ed uscita salva da tal periglioso frangente, o per mezzo delli Scrittori singolarmente poetici, che a scapito della verità e del ben pubblico han voluto toccare li animi altrui con commoventi bellezze, o che hanno scritto senza perfetta cognizion della cosa, con prevenzione e con alteramento di spirito, si ha sempre rappresentato il contagio pestilente non solo come fierissimo, ma anche come quasi inevitabile a chiunque abbia la disgrazia di trovarvisi esposto. Così si è reso veramente tale alle persone che il credono e che han timor della morte, giacchè la paura, come si è sopranotato, è una delle più potenti cause predisponenti ed occasionali a farlo facilmente contrarre ed a renderlo micidiale. Perciò cred'io esser quì avvenuto che laddove parecchi Cristiani, anche attaccati dalla malattia, ma avanti che fosse conosciuta, la superarono, pochissimi ne sono guariti dopo che si era accertata la di lei esistenza. Anzi su tal proposito abbiamo avuto un esempio assai rimarchevole nel P. Prefetto, o sia Guardiano, dei Cappucini. Egli se ne

stava nel massimo riguardo ed aveva tanto ti
di contrarre la malattia dominante che serv
persin la Messa da se medesimo. Avendo d
peraltro in una sera uscir di casa fu toccat
tabarro da un Moro. Tanto bastò per agitarg
fantasia e per farlo cader malato, come nel
giorno dichiarossi, di Peste, della quale se ne
rì; frattanto che altro Cappuccino, presenten
P. Prefetto, ancorchè sempre sia andato ad ass
moribondi della medesima malattia, e talvolt
che toccando e venendo toccato, pur sempr
sortito illeso. Similmente un vecchio Ebreo B
morto, sotterrando altro vecchio morto di Pest
rimase attaccato e in pochi istanti se ne morì
di quello, facilmente per una forte impression
tasi nel suo spirito, giacchè un giovine di lu
tante, cui la morte d'un vecchio non faceva
impressione, ne andò illeso, benchè l'età s
dovesse essere più predisposta. La generale int
dezza dell'inculta ed animosa gente di questi
si, unitamente alla loro sobria maniera di vi
è stata, a mio credere, la principale cagione,
ad onta d'altre sfavorevoli condizioni e circo
ze, ha renduta la malattia dominante meno
devastatrice di quelchè avrebbe altrimenti p
esserla; e se ha distrutto alcune poche famigli
maggior parte n'è rimasta illesa, ancorchè abb
comunicato con le case infette, con l'impestati
desimi, ed impestati puranche abbiano avut
propria casa. E' la troppo alterata imaginazione,
ammaestrata dai puri e veri fatti, che ha po
li Europei a prendere contro di essa Peste del
cessive misure non chè inutili, anzi pregiudic
non solo alle sostanze delle persone, ma anch
di loro stessa vitale economia. Esse, come è avve
in diverse Pestilenze d'Europa e singolarment
quelle di Firenze del 1325. e del 1340. in q

di Bologna del 1527. 1630. e 31. (Ved: Muratori Governo della Peste) ed in quelle di Londra del 1625. e del 1636. (Ved. Mead Istruz. per la cura della Peste) accrescono il furore del morbo ad onta d'altri opportuni regolamenti, siccome con deprimenti dispiaceri predispongono le persone a contrarre facilmente ed a render più valido il seminio pestifero; e tenendole da questo lontane le fanno almeno cadere in morbi simili, se non più, non meno funesti. Intendo dire ch'erronei e dannosissimi sono i metodi spaventevoli o d'eccessivo rigore, specialmente per delle mire d'una semplice precauzione, come il lugubre grottesco vestiario dei pubblici Ministri e dei Medici, il trattare con una stessa durezza tanto i più che i meno sospetti, e peggio tanto questi che l'infetti con i quali abbiano avuto la disgrazia d'incontrarsi; il sequestrarli tutti insieme nelle medesime proprie case od in uno stesso quartiere della Città; il bruciare tutte le robe ed altri consimili. Riguardo particolarmente al bruciamento delle robe si determinano parecchi ad occultarne alcune, e queste allora se infette acquistano maggior forza pestifera mentre d'altronde possono rimanere innocue lasciate che siano all'aria libera. Si è quì osservato, e tutti quanti che vi si sono trovati e ne sono ben' informati, come pure li stessi Isolati nelle proprie abitazioni, e che hanno continuamente comprato generi suscettibili di contagio, lo possono attestare, che quando detti generi, anche dopo essere stati usati da persone impestate, si sono immersi nell'aceto potendosi, o almeno lasciati per più ore dentro dell'acqua, quindi profumati ed esposti per circa 20. giorni all'aria libera, o per giorni 40. senza profumarli, non hanno comunicato, per quanto sappia, ad alcuno il principio pestifero nè per conseguenza la Peste. Ch'anzi delli stessi Lavamorti con l'acqua trammano benchè maneggiassero infette vestimenta,

qualcuno soltanto n' è rimasto attaccato, e probabilmente allorquando la propria macchina trovavasi da opportune cause, come si è più indietro fatto notare, predisposta all' attaccamento. Parecchi attaccati si sono offerti tra quelli che portano acqua per la Città con otri di pelle, ch' è fornita esternamente di pelo, ma si può credere, che siano stati colti dal morbo quando non erano bagnati e sconcertati insieme nella loro fisica vitale economìa. Più dell' acqua pare l' olio ch' oppongasi all' azione od all' introduzione almeno del seminio pestifero; e se sono rimasti attaccati alcuni venditori o portatori del medesimo non dev' esser' avvenuto che per le summentovate circostanze dei Portacqua. A riserva poi delle lane, o peli, delle sete, delle piume, delle pelli e d'altri generi di natura animale, soprattutto pelosi, e delle tele, dei cotoni, della carta e d' altri consimili generi di natura vegetale ma parimente pelosi o sporchi di sudiciume animale, come pure dei generi minerali, siccome sarebbero le monete e li utensili metallici, sporchi egualmente d' animal sudiciume, od aventi peli o sfilacci, che sono conduttori del veleno pestifero, tutti li altri generi e singolarmente le robe di legno o d' erba, anche servite per impestati, sono state usate comunemente siccome non conduttori, e dalli stessi più circospetti, al più con avvertenza che non fossero calde, senza che ne sia accaduto, per quanto si sa, inconveniente alcuno; a meno che non avessero attaccati dei peli, delle piume, dei pezzetti di straccio od altre consimili cose suscettibili come si è notato di contrarre e comunicare il detto principio pestifero. Per tal mezzo, tra li altri casi, un' servitore Cristiano del Medico Sid Regeb rimase preso dal morbo e se ne morì. Egli aveva maneggiate delle Corbe d' erba senza riguardare a della lana che vi era attaccata. E' stato osservato ancora che le robe infette non

comunicano il seminio pestifero tanto facilmente quanto per mezzo d'un di loro prolungato o caldo contatto, e più quando sono state chiuse che quando sono state dominate dall'aria libera e pura. Difatti se così non fosse con le grandi e frequenti benchè passeggiere comunicazioni d'una numerosissima popolazione come questa, e con i continui contatti, se non d'altro delli abiti svolazzanti di questa gente, tra cui molti girano anche con la malattia nel proprio corpo o almeno col principio pestifero nelle robe, che hanno strofinato nelle case d'impestati parenti od amici, la Città di Tunisi sarebbe digià quasi totalmente distrutta, mentre al contrario vedesi che la di lei popolazione non è tanto mancata, quanto si potrebbe credere da chi non la conosce e non vi si trova. Neppure l'immediato contatto con l'impestati cagiona sempre e subito la malattia, giacchè come benissimo riflette il chiarissimo Signor Giov. Valentino da Hildenbrand (del Tifo contagioso Cap. vi.) vi si richiedono, almen d'ordinario, dei toccamenti ripetuti e continuati. Non tutte le scintille, egli dice, attaccano fuoco; ed ivi soltanto dove l'esca facilmente s'accende, cioè dove la suscettibilità è maggiore, succede la comunicazione del contagio con uno semplice o con pochi toccamenti. Lo stesso principio pestifero inoltre non si diffonde, per quelchè pare, anche a piccole distanze per piume, peli, stracci e simili, sì facilmente come si crede. Un accidente potrà darsi siccome ne sono stati riportati d'alcune altre Pestilenze, ma abbiamo quì veduto che in mezzo a dell'abitazioni d'impestati, la di cui roba e persin le lane sono state di continuo esposte, al più lavate, all'aria ed ai venti nei terrazzi, non vi è stata persona delle case contigue, tanto in un semplice riguardo, quanto in stretto isolamento, che sia rimasta attaccata per tal motivo. Io posso assicurare tra parecchi altri che nella mia

abitazione, quantunque in tutto il corso della Peste circondata da case, singolarmente d'Ebrei, infette per molti impestati e morti, e i di cui abitanti abbiano sempre disteso robe e lane su i di loro terrazzi, e quantunque ancora tutti si comunicasse con la popolazione mediante de' soli generali riguardi, pure non è accaduta disgrazia alcuna. Apparisce inoltre che quando l'impestati e molto maggiormente i luoghi dove si trovano sono dominati dall'aria libera e pura, non vi ha da *temerne* effluvj pestilenziali che possano infettare i *circostanti*, giacchè non si è veduto che per tal semplice *mezzo* sianei attaccate persone. Io com'altri miei colleghi di professione particolarmente ci siamo sempre accostati all'infermi, ch'anzi abbiamo ancora toccato, perlopiù è vero con le mani bagnate d'aceto o spalmate d'una qualchè unzione oleosa o difese da sottil taffettà incerato o da foglie di *tabacco*, ma talvolta trascurando tali ed altre precauzioni, senza ritrarne alcun danno. A tal'oggetto ci dobbiamo peraltro ricordare aver notato, trattando delle cause predisponenti e sviluppatrici, che il coraggio, il buono stato della vitale economia della macchina e la pulizia costituiscono la maggior guarantigia dall'attacco, la quale può essere stata la cagione della nostra salvezza, e quando difatti essa in gran parte mancò al Professore Sig. Secondo Zola, siccome defaticato dall'assistenza fatta a sua moglie, ed afflitto della di lei morte, allora fu ch'egli dovette cadère e restar preda del morbo. Pare ancora che la graduata assuefazione all'azion del seminio pestifero contribuisca a difenderne molti, che continuamente vi si espongeno, giacchè sappiamo rapporto ai più potenti veleni, senza andarne a cercare esempj tra li antichi com'é quello notissimo di Mitridate, che parecchi Turchi si assuefanno a prendere eccessive dosi d'oppio, ed anche di sublimato

corrosivo. Da tutto ciò è stato qualcuno indotto a pensare che la Peste non fosse contagiosa di sua natura, ma ciò è un voler troppoltre portare la sua difesa. Noi non curando una sì strana opinione e confessando la contagiosità della Peste, avvertiremo piuttosto che l'incostanza della sua contagione può dipendere non meno che dai sopraesposti motivi, dall'incontrarsi o nò il punto per così dire di contagiosa maturazione del seminio pestilenziale che si va progenerando mediante un'opportuno processo morboso nell'impestati com'è noto avvenire nel *viro vaccino;* sebbene peraltro si sa d'altronde, che di più persone che comunichino con un impestato nel medesimo punto del di lui morbo, o che tocchino una medesima roba infetta, chi attaccato ne rimane e chi nò. Onde sembra che piú dell'opportunità del seminio pestifero a far contrarre il morbo, abbia effetto quella soprannunziata dell'individui che vi si espóngono. Lo stesso sembra che accada della Febbre gialla e del Tifo contagioso (Ved. Tommasini e d'Hildenbrand). Si vorrebbe poi da qualcuno che l'aver'avuta una volta la Peste predisponesse le persone a non più contrarla, rendendo su di loro inattiva la forza dello stesso principio pestifero, ma quantunque non si siano a me offerti casi di ripetuta malattia, pure so da altri miei Colleghi di professione, e singolarmente da Sid Regeb, che parecchi individui in tutto il corso di questa pestilenzial contagiosa Epidemia, l'hanno piú ripetute volte sofferta. Io ho avuto soltanto qualchè caso di guarigioni non perfettamente nella località terminate, siccome rimaste erano, nei luoghi dei suppurati Bubboni, durezze e cicatrici, le quali hanno mostrato dei riesacerbamenti, ma senza in altro turbare la generale riacquistata salute.

*Indole morbifica, e natura del principio contagioso pestilenziale.*

Dall'esame del generale carattere del contagio fa d'uopo adesso passare a quello dell'indole morbifica, e della natura del principio contagioso pestilenziale. Una volta che questo introdotto siasi dentro della machina umana, e vi abbia preso attacco da generare la malattia, facilmente suscitandovi un fisico-chimico-animale processo morboso, che riproduce un abbondante quantità dello stesso principio pestifero capace di propagarsi col contatto in altri individui (se non si vuol'ammettere una di lui quasi infinitesima divisione) con i prodotti suoi morbosi esterni ed interni, ch'abbiamo esposto nella descrizione diagnostica del morbo di cui si tratta, e nell'osservazioni cadaveriche, manifesta l'indole sua morbifica quanto basta alla cognizione che ne devono avere i Medici; senza che vi sia bisogno di conoscerne la natura intima, come non é necessario di conoscere, e siccome non si conosce quella delli altri contagi, e d'altre differenti malattie, frattanto che queste assai più facili sono a trattarsi, e a guarirsi. Il principio contagioso pestifero per parte della sua natura si può benissimo assimigliare, come ha fatto un celebre moderno Medico Pratico (Pinel. Nosograf. filosof. T. 1.) al fluido elettrico, del quale benchè non si conosca l'intima essenza, pure se ne conoscono le proprietà e le leggi in modo che si può regolare come più piace. Anzi a me pare che se ne sappia qualche cosa ancora di più. Richiamandosi alla memoria ciò che si è mostrato del morbo nella di lui diagnostica descrizione, si scorge che il seminio pestifero qualora introducasi per l'apparato assorbente e linfatico, senza offender'altre parti, e si arresti, per quanto appa-

visce, alle sole ghiandole linfatiche, non s'offre, come si è a suo luogo notato, se non con semplici Babboni, lasciando in tutto il resto libero l'attaccato; e forse quando nella sua introduzione offende anche i nervi sin dalle loro propagini, cagiona insieme la prontissima prostrazione di forze, col dolor di testa e correlativi sintomi, che non spiegano se non poco l'indole sua: ma quando passa in circolo, siccome rilevasi dall' offese, che porta a quasi tutti li apparati (Ved: descriz. diagnost.), spiega allora un indole irritativa caustica, disossigenante, espansiva spossante e corrompente. Imperocchè qualora il seminio pestifero, che di sua natura tenderebbe ad uscire dal corpo animale non ne sorta o per sudore, o per orina, o per qualche altro naturale od artificiale emuntorio, ma che invece, per dell'intoppi che incontra, si determini all'interni visceri, singolarmente al cervello, all'apparato epatico, ed a tutto l'annesso tubo digerente, od alla cute e non di rado a questa, ed ai detti visceri insieme, s'offrono in dette parti alla vista immediata se esterne, e con l'ispezione anatomica se interne, delle flogosi, dell'intumescenze dette Bubboni, dell' ulcerazioni gangrenose, dette Carbonchi ed Antraci, delle tacche violacee, livide e nerastre dette Petecchie o Vibici, delli spandimenti ed ingorghi di nero sangue, e dell'estese putrefazioni o guastamenti di gran porzione delle stesse parti in specie se interne. Ora tutte queste morbosità, che durante la vita sono per lo più accompagnate, sopratutto in principio, da grandi bruciori interni e locali, o da trafiggenti locali pungiture, e spesso da molt'arsione alle fauci, senza valutarne i sintomi dirò secondarj, come dolori oppressivi di testa, squarcianti dolori di lombi, e vomiti o flussi ventrali di corrotta bile, e bile (secondo l'esperienze fattene nello Spedale di Mail a Marsilia) pestifera e gangrenifera iniettata che

sia per i vasi sanguigni, dimostrano esser prodotti da un veleno probabilmente composto più che altro di septono e di flogogeno, ma a quel ch' apparisce alcalino-animale potentissimo e violentissimo; il quale in prima, e particolarmente dove son più copiosi o più reattivi vasi arteriosi capillari, infiamma e tumefà od esulcera, e quindi disossigena e gangrena, o sfianca, spossa e guasta la fibra; e che per il consecutivo carbonizzamento con il septonamento del sangue, dà luogo al di costui arresto, e al quasi meccanico suo spandimento, che ne *succede* dopo della morte, per cui allora il cadavere si *cuopre* d'un nero o rosso-livido-fosco colorito. Li *Alcali*, e le cose alcaline, come sapone, saponate, ranno o liscivio, che si è osservato riuscire dannevoli in tempo di Pestilenza (Ved. Muratori Gover. della Peste lib. I. cap. VIII.), ed al contrario li acidi e tutte le sostanze ossigenate ed ossigenanti, che siccome vedremo al trattamento preservativo e curativo, sono state sempre riscontrate quali più efficaci antidoti per difendersi dal principio contagioso pestilenziale e per abbatterlo ancora, a meno che troppo non sia il guasto delle parti avvenuto, il confermano. Nell'esposta indole morbifica del seminio pestifero io non trovo motivo da farlo credere costituito da una qualunque particolare specie di vermi o d'insetti, come con l'Hauptmanno, col Chirchèro, col Vallisnieri e con altri Naturalisti è comunemente da molti supposto: e se in certe circostanze o condizioni del morbo, e particolarmente nelle piaghe gangrenose, sonosi osservati di tali animalucci, giudico che si devano prendere per conseguenze piuttosto che per cagioni, com'è di quelli riscontrati nelle putride pustole della Scabbia, o d'altri morbi eruttivi cutanei, e delle piaghe ulcerose ordinarie. Pare poi che lo stesso seminio pestifero, quando sia lasciato libero senza op-

porvisi con li opportuni mezzi dell'arte, venga in principio di grado in grado accrescendo la sua forza morbifica nel passare da alcuni ad altri individui predisposti a fomentarlo, e insieme forse a poco a poco superando la resistenza che gli presenti un aria bene costituita; che ad onta di questa fattosi vie più potente, con l'opportuna condizione offertagli da molti individui, giunga ad esercitare il suo distruttore potere, quanto più grande l'ha potuto acquistare; e che in appresso in parte mancandogli un' ulteriore opportunità dei soggetti, ed in parte venendo modificato ed abbattuto dalla continuata o accresciuta resistenza od opposizione dell'aria, torni di grado in grado a riperdere l'acquistata potenza sino a rendersi totalmente inattivo.

### *Definizione, distinzioni, o differenze e varietà del morbo.*

Esaminata la natura contagiosa e morbifica del seminio pestifero è tempo adesso di trattare della natura del morbo di già formato, ma prima di ciò fare, è necessario intenderci su della natura de morbi in genere. Oggigiorno pare a me che si trovi una certa confusione, ed una tal quale indeterminazione tra le nozioni, che ne hanno i diversi Medici moderni da Brown in poi. Pur nondimeno sembra che in generale si convenga su di tre qualità di natura morbosa, che sono *il soverchio eccitamento, o stenia, l'eccitamento diminuito o astenia, e l'irritamento* che tiene il posto medio tra le due prime. Non si può negare che tali morbose qualità comprendano tutti i morbi solidari, ma le denominazioni non n'esprimono, a mio giudizio, l'essenza come si richiederebbe dalla pratica Medicina, e per cui pare che non bene la s'intenda, quantunque come io la vedo si mostri chiara co' fatti, e con delle stesse

fuggitive osservazioni delli Autori, che d'ordinario l'esprimono con i suddetti generici nomi. Oltre di che vi hanno de morbi che non si possono noverare affatto tra i solidari, e nei quali pare, che che ne dicano in contrario i solidisti, che l'affezione del solido siavi piuttosto secondaria. Io in altra mia Opera (la Scienza dell'uomo sano, malato, e curabile) o non bene esaminata, giacchè non ne ho veduto dato che un cenno nel Fasc. II. an. 1817. del Giornale del celebre Sig. Brera, e fattane, nel Fascicolo V. delli Annali del chiarissimo Sig. Omodei, una tal quale non ben intesa analisi soltanto riguardo al Tomo I. che contiene i soli preliminari, o non chiara nè intelligibile abbastanza, per cui mi propongo d'esporne in più breve e preciso modo la sostanza, sempre poi rimettendomi ad uno spassionato e savio giudizio dei dotti, ho tentato di meglio qualificare, e determinare le tre soprasposte qualità morbose dell'affezioni solidari. Vi ho inoltre comprese le qualità morbose chimiche e le puramente animali, di tutte mostrandone le relazioni e le differenze; e così ho cercato di riunire le vedute dei solidisti e dei non ciechi, nè ignoranti umoristi chimici, ed animisti; non peraltro con le vanità proprie di ciascuna di queste Sette, ma con i fatti verificati e comprovati dalle moderne scoperte. Frattanto quì avvertirò che credo essere l'economia vitale retta da tre specie di forze, cioè fisiche, chimiche e pure animali; che le fisiche consistano nella *Contrattività* delle fibre organiche e nell'*Espansività* delli umori; e che riguardo allo stato morboso fisico dei solidi il *soverchio eccitamento* non esser altro che una passeggiera soverchia contrattività della fibra organica, sostenuta da una straordinaria copiosa ed urtante, o sia stimolante quantità d'umori, singolarmente sanguigni, come apparisce nell'infiammazioni; l'*eccitamento diminuito o mancante*

non esser altro che una diminuita o talora abolita contrattività di detta fibra spossata e sfiancata; o lentamente, come con caratteri manifesti avviene nelle malattie acquose e di simil genere, per una lenta espansiva azione d'umori, oppure violentemente come accade nelle mortificazioni infiammatorie, per un'eccessiva e violenta quantità d'umori espansivi urtanti e stimolanti; è l'*irritamento* non altro che un oscillamento, un sussulto od un ondeggiamento tra l'accrescersi e il diminuirsi o l'invertersi della medesima contrattività, e che può determinarsi dall'una o dall'altra parte in eccesso, e generalmente o parzialmente a seconda della più favorevole opportunità della fibra, o delle cause determinanti espansive violente, o lente-espansive. Riguardo più particolarmente all'irritamento, che sembra costituire la natura delle malattie contagiose, osserveremo ch'essendo prodotto e mantenuto da un principio eterogeneo, d'azione fisica espansivissimo e con violenza, questo allorché agisce nelle più dilicate parti dell'apparato sanguigno singolarmente capillare vi determina un afflusso di sangue ed insieme una reazione, o sia una contrattività tale delle tuniche vascolari, che vi si suscita l'infiammazione; e talora, come suol'avvenire al cervello ed al tubo alimentare nella Peste, ed in altre malattie contagiose di simil genere, quali sono la Febbre gialla, ed il Tifo contagioso (1), vio-

---

(1) Ved. G. P. Frank, de Hildenbrand, e M. Broussais sul Tifo. Le febbri maligne da Sylva sono riportate alle flemmasie del cervello, e secondo M. Prost dipendono da un infiammazione del canale intestinale, infiammazione che è determinata secondo lui dalla presenza d'una più o men grande quantità di bile nel canale intestinale medesimo (Diction. Medic. Franc. Phlegmasie).

lentissima da derivarne lo spossamento, o sia l'atonìa indiretta dei vasi medesimi, e perciò la mortificazione e la gangrena; frattanto che agendo pure il detto principio nell'apparato nervoso, ed in altri organi fibrosi bianchi, dove la contrattività, o sia la reattività non è sì grande come nei vasi arteriosi capillari d'altre parti, facilmente li porta allo sfiancamento, alla perdita di questa loro debole proprietà; e perciò all'atonìa diretta, che fa cadere nella prostrazione i pienamente attaccati. Quindi è che ad un primo stato infiammatorio, e perciò stenico dei capillari arteriosi, e d'alcuni visceri dove l'apparato arterioso è molto reattivo, unisceai l'atonia o astenia generale diretta, che presto peraltro spesso è susseguita anche dall'indiretta atonia dell'apparato capillare arterioso. La contemporaneità della stenìa dell'apparato vascolare arterioso con l'astenìa del nervoso e d'altri apparati è stata ben osservata, e s'osserva dai più valenti e spassionati Medici pratici, ed è stata dimostrata nelle Febbri Tifiche dal fu prespicacissimo Giannini (Vedi Trat. delle Febbri). Si domanderà in tali circostanze come può regolarsi il medico per la cura?... ci si pensi bene, ma non per questo dovrassi il fatto negare (1).

---

(1) Dal vedere che i medicamenti, come tutti li agenti della natura portano a dei resultati diversi a seconda del diverso stato delle differenti macchine, e dei differenti apparati organici, come delle diverse malattie, e diversi loro gradi, parrebbe migliore e più salutare consiglio nell'amministrarli d'aver attenzione più a questa diversità d'individuale naturale ed accidentale condizione, che alla sola generale forza medicamentosa dei farmaci; e forse dal trascurare tali riguardi avviene che molti non ben'oculati pregiudicano non solo con i potenti farmaci controstimolanti, i più dei quali a me pare che siano di doppia azione, cioè

Per queste premesse nozioni fisiologico-patologiche, e per tutto il sinquì esposto intorno alla malattia in esame; cioè per la natura del principio o veleno pestifero riscontrata contagiosa in certe date condizioni dell'individui che vi si trovino esposti; per la qualità sua espansivissima violenta, che producendo una corrispondente violenta contrattività dei capillari arteriosi cagiona, dove son' essi più dilicati, delle flogosi e dell' infiammazioni più forti, dei Bubboni infiammatorj e dei Carbonchi; mentre che in altre parti, dove la fibra è meno reattiva, grandemente espande, dando luogo a Bubboni non infiammatorj, o in altro modo sfianca ed atonizza i solidi; frattanto che disossigenando il sangue lo rende carbonoso, soprazzotato, e piuttosto lento-espansivo ch' espansivo-violento o sia stimolante, e per cui facilmente nascono, durante la vita, l'abbattimento dell'azione nervosa con la prostrazione di tutte le forze vitali, come pur le Petecchie; e nel morire, o dopo della morte, ingorghi e spandimenti sanguigni, o ecchimosi, putrefazioni e guastamenti organici; ed in fine per l'azione sua celerissima accompagnata d'ordinario da una febbre tifica, *La Peste orientale si può in generale definire per un Morbo condizionalmente contagioso, per causa d'un seminio particolare d' irritamento localmente, ( com' è al Cervello ed al tubo alimentare ), flogistico e infiammatorio, ma con generale atonia, onde steno astenico ( o sia a mio credere di locale arteriosa costrizione e di generale espansione ) ed acutissimo o sia celerissimo; ch' assai benpresto porta alla disossigenazione sanguigna ed alla*

---

steno-astenizzanti, siccome capaci di produrre da una parte infiammazione, mentre dall'altra abbassano l'eccitamento soverchio, ma anche con i più semplici, o d'una più uniforme azione.

*solidare atonìa la più generale (persino dei medesimi capillari arteriosi infiammati), d'ordinario con febbre continua remittente tifoidèa, talvolta senza eruzioni, ma per lo più erompente in Bubboni, in Carbonchi ed in Petecchie o Vibici.*

Tal malattia può distinguersi in 4. specie: I. in Apoplettica; II. in febbrile maligna interna; III. in febbrile maligna esterna, e IV. in esterna benigna non febbrile.

Quantunque peraltro dette specie non siano in essenza che le principali modificazioni *del* morbo medesimo, che questo prende a seconda dei diversi stati delle differenti attaccate persone, pure considereremo come di lui varietà soltanto il treno più o men compito e più o men regolare dei sintomi proprj delle medesime distinte specie, la complicanza con altri morbi, come sarebbero Gastricismi, Costipazioni, eruzioni d'altro genere o simili, ed i varj aspetti e corsi che vengon presi dai Bubboni, dai Carbonchi e dalle Petecchie (*Ved.* descriz. diagn.). Delle quali varietà alcune *si devono* ripetere dalle diverse condizioni reattive o passive o di tutta la macchina e vitale economia dei differenti individui o delle singole parti, azioni e funzioni della medesima, ed altre dalle accidentali morbosità e morbi che si combinano col veleno pestifero.

## PROBLEMA PRATICO

### PRENOSTICO PRESERVATIVO E CURATIVO DELLA PESTE CON L' INDICATI PER LA SUA SOLUZIONE.

*Data della natura e qualità sopresposte la malattia qual prenostico se ne potrà fare e qual cura preservativa, farmaceutica e chirurgica?*

---

### *Soluzione prenostica*

Riguardo al prenostico primieramente tutto ciò che frammezzo allo stato morboso mostra forza e vigore nel malato e disposizione insieme del veleno pestifero ad uscirsene dalla macchina è di buon' augurio, siccome indica la possanza delle forze vitali contro della forza morbifica del detto veleno; mentre che è di mal'augurio il contrario che mostra la perdita o l' impotenza delle stesse forze vitali a fronte della più gagliarda forza morbifica e mortifera del veleno medesimo. Ond' è che danno molto da sperare il moto libero e le franche azioni ed operazioni dei malati, il costante vigore del polso, le facili e regolari escrezioni, singolarmente quelle del traspirato e del sangue emorroidale, la buona piega e suppurazione dei Bubboni e dei Carbonchi, con un consecutivo miglioramento di tutti i sintomi, e col sostenimento delle forze il prolungamento del morbo.

Fanno temer male all' incontro l' inceppamento ed altri sconcerti delle funzioni, specialmente delle

più importanti, le stanchezze, l' insensitività e l'abbandono o la malafermezza del corpo, con l'intermittenza o con l'irregolarità del polso, l'irregolari ed eccessivi sudori ed altre soverchie evacuazioni, il vomito sanguigno, il delirio, il sopore, le convulsioni, l'odòr cadaverico della macchina, la difficoltà a venir' avanti e l'abbassamento dei Bubboni, senza che siano rimpiazzati da qualchè critica evacuazione, come quella del sudore, la di loro gangrenazione o la lividezza, la piccolezza e la non suppurazione dei Carbonchi, le *Petecchie* che si estendono, s'anneriscono e si gangrenano.

Lo scintillamento delli occhi, come *il delirio* ed anche il sopore indicano un' interno travaglio, che alle volte termina con l'eruzione di qualchè Bubbone o talora di qualchè Carbonchio, ma il più spesso, specialmente se il malato è debole, con la perdita della vita.

I Carbonchi sono per il maggior numero più perniciosi e di più mal' augurio dei Bubboni „ *Horrendus magis est, perimit, qui corpora, carbo* „ (Q. Sereno Sammonico) siccome indicanti una più pessim' indole del morbo e dei maggiori guasti ancora interni „ *Urit hic inclusus, vitalia rumpit acerbus* „ ( Lo stesso Autore ); ma non perciò riescon essi, come comunemente si crede quasi sempre funesti, essendosi osservati molti andar salvi da dei Carbonchi ed Antraci anche vastissimi, siccome ne ho io osservato, allo Spedale de Mori, tra li altri uno che occupava tutta la parte anteriore del petto e che andò a guarire felicemente. Ch' anzi pare che i grandi siano di più buon' augurio de' piccoli; nè fa d' uopo, come credono alcuni, che per non esser funesti devano avere per compagni dei Bubboni, essendosene veduti non pochi terminati con la salute benchè soli; nè che più funesti a preferenza delli altri siano quelli che vengono alle ultime estremi-

tà, che tra parecchi soggetti salvatisi con carbonchi in tali parti abbiamo avuto il fu Professore Pietro Mazzi morto assai tempo dopo d'Idropisia da altre manifeste cause prodotta.

Segni sempre funesti poi sono il fermarsi o quasi lo sparir dei Carbonchi sin dal principio del morbo, o il seccarsi vigendo ancora la febbre; la retrocessione dei Bubboni senza che lor succeda qualché critica evacuazione, oppure il di loro grande e subitaneo sviluppo che compiesi in poche ore, e che presenta l'aspetto dei tumori ventosi; la mancanza o l'impacciamento della loquela, la soppressione dell'escrezioni o dell'escrezioni eccedentissime, e la calma che di repente succeda a dei fortissimi viscerali bruciori, come pure un subitaneo cambiamento del morbo dal bene al male, oltre a tutti li altri generali e noti segni di morte.

Il felice esito d'una/tal malattia, come più o meno quello di tutte le altre, dipende per la massima parte dalla buona costituzione dei malati, dall'integrità delle loro forze vitali e dal di loro equilibrio, come da quello delle funzioni, anteriormente all'attacco del principio pestifero; per cui venuto questo ad offendere l'economia vitale più facilmente vien abbattuto ed espulso fuori. E la cura medicale tanto maggiormente giova quanto piú e sollecitamente sa secondare ed ajutare le notate condizioni e forze della natura, giacchè, come è notissimo, il Medico é di questa ministro e non padrone „ *Medicus Naturae minister et Interpres, quicquid meditetur et faciat, si naturae non obtemperat, Naturae non imperat* ( Baglivi Prax. Med.).

### *Soluzione preservativa,*

Il mezzo più sicuro per non restar vinti dalla potente forza del veleno pestifero è senza dubbio

quello d'evitarne l'attacco; e per evitarne l'attacco bisogna starne lontani più ch'è possibile. Perciò la providente saggezza dei Governi si è molto interessata a difenderne i popoli che da se stessi in particolare non sanno o non possono guardarsene, col tener lungi lo stesso veleno dai di loro respettivi intieri paesi; ed introducendosi in qualchè parte, in qualchè Città, in qualchè Provincia, ha procurato subito non solo di difenderne i luoghi rimasti liberi, ma d'arrestarne ancora i progressi e distruggerlo nei già infetti: Le misure *sanitative-politiche* confacenti a tal'uopo sono state maestrevolmente trattate in più e diverse Opere appartenenti alla Polizia di sanità, e singolarmente nell'egregia Polizia di Sanità dell'esimio Sig. Giacomo Barzellotti P. Professore di Medicina pratica nell'I. e R. Università di Pisa. Noi non ci occuperemo quivi che dei preservativi spettanti più particolarmente all'individui ch'abbiano la disgrazia di trovarsi in mezzo alla Pestilenza, ed in Paesi barbari *in specie*, dove i Governi non se ne prendono cura alcuna. Ora a tal fine devon'essi sapere primieramente che, se possono rimanersene isolati, la principale e miglior precauzione é quella di chiudersi dentro delle proprie abitazioni od in qualchè abitazione pubblica con altri che possano e vogliano parimente mettersi in isolamento: che decidendosi per tal'espediente non dovranno piú comunicare con alcuno di fuori per mezzo di contatto della persona nè di robe suscettibili di trasferire il veleno pestifero, come sarebbero lane, peli, piume, pelli, cotoni, fili, tele, carta e simili altri generi specialmente d'indole animale o vegetale ma pelosi o sporchi d'animal sudiciume, se non si sono in prima fatti passare per aceto o per acqua, profumati quindi ed esposti all'aria libera e pura per circa 40. giorni. Potranno ricevere da quelli di fuori, senza toccare essi nè le

loro vesti, altri generi specialmente di natura minerale o vegetale e soprattutto lisci, come monete, utensili metallici, e di terra, legnami, cose d'erba tanto fresca che secca, e tutti i commestibili vegetali ed anche animali, purchè peraltro non tengano attaccati peli, piume, sfilacci e cose consimili, nè siano sporchi di sudiciume animale; nel qual caso dovranno nettarsi bene, gettando al fuoco tutta quanta la tolta sporchezza; e volendo essere scrupolosissimi non si prenderanno subito caldi detti generi e lor si darà una passata per aceto o per acqua. Con delli strumenti metallici o di legno, siccome non conduttori, si prenderanno, occorrendo, dei generi suscettibili o sia conduttori del veleno, per metterli in aceto od in acqua, o per profumarli ed esporli all'aria per circa 30. o 40. giorni, avanti di servirsene. Che se vorranno soprabbondare in precauzioni potranno tenere le loro abitazioni nette, senza disgustosi odori singolarmente settici, mantenere l'aria pura, ventilata e profumare ancora le stanze con vapori d'Ossisettonico detti nitrici, o di polvere da Schioppo e nitro, o con quelli del semplice aceto gettato su de'ferri roventi. Tali profumazioni e più quelle con i vapori di Cloro, od Ossimuriatici, o di Zolfo saranno necessarie qualora si devano profumare stanze dove siano morti od abbiano abitato dell' impestati, oppur contengano un' aria in altro modo ammorbata, e giammai col fuoco ch'è stato scoperto consumar la buon' aria, e riscontrato in pratica più pernicioso che utile.

Coloro poi che senza timore o per affari volessero o dovessero praticare per l'infetto Paese, dovranno guardarsi dal toccare e molto più dal maneggiare particolarmente caldi i soprannotati generi conduttori del veleno pestifero: ch'avendo necessità di toccarli si spalmino in prima le mani con qualche sostanza ceroso od oliosa, o se le bagnino d'ace-

to; che dovendoli prendere li ricevano in recipienti di legno o d'erba secca, come sarebbe in corbe, panieri, sporte e simili; che dovendo andare sopra d'animali o legni aventi delle robe suscettibili di trasferire il veleno, si ricuoprano d'incerati o di stoje, fermate con corde d'erba, siccome si é quì usato senza che ne avvenisse danno; e finalmente che, non volendo andar vestiti d'abiti incerati, come vien proposto e da alcuni praticato, non si tocchino, essendo in giro, le proprie vesti, particolarmente dove possano essere state da altri toccate, e tornando a casa se ne spoglino non toccandole che al di dentro dove non può esservi stato contatto altrui, oppur levandosele con de guanti incerati, e quindi subito esponendole a qualchè profumo dei summenzionati ed all'aria libera e pura, od a questa soltanto; e dovendosele rimettere di lì a poco tempo, rivestirsene con le stesse precauzioni con le quali uno se n'é spogliato, evitando cioè di toccarle esternamente con mani nude. Ciò nondimeno la regola fondamentale per andar' illesi dalli attacchi del veleno pestifero comunicando con gente infetta o sospetta è quella d'essere e mantenersi sempre tranquilli, intrepidi, sani e liberi più ch'é possibile da ogni qualunque sconcerto mentale e corporale. Onde farà d'uopo persuadersi primieramente che il morbo non è in essenza tanto terribile quanto s'imagina con la nostra fantastica e ombrosa mente, ma che si rende feroce e micidiale per delle particolari prave disposizioni del morale e del fisico, come abbiamo soprannotato, e nelle quali ognuno che non sia ben guardingo può facilmente cadere. Che perciò ad oggetto d'evitare tutti quelli sconcerti che più possono predisporre al morbo converrà 1. Ch'uno sia o si faccia coraggioso, imperterrito, e non si prenda paure, disgusti, afflizioni nè rabbie; 2. Che viva parcamente e d'alimenti sani nutritivi, più

vegetali che animali, piuttosto acido amari ed animati da bevande moderate acidule e più attonanti o sia eccitanti permanenti che stimolanti in specie diffusivi e fugaci, se non a qualchè piccola dose in certe pressanti circostanze per prontamente rianimare, e sempre accompagnate dalle attonanti; 3. che si mantenga il corpo e li abiti netti; 4. che tenga aperta la traspirazione, ma che non faccia soverchie fatiche nè strapazi, non si esponga a prendere delle costipazioni nè dia motivo ad altre malattie singolarmente gastriche, facendo delli stravizzi e delle indigestioni; 5. che non dorma troppo da intorpidirsi, nè troppo poco da defaticare le forze vitali ed animali; e 6. che cerchi sempre di respirare aria pura, e mai s'esponga a luoghi d'aria chiusa, calda e male costituita: che di tanto in tanto, se uno è molto dilicato, e quando specialmente senta dei disgustosi odori, conforti il cervello ed i nervi con delli odori grati e balsamici, soprattutto con l'aceto aromatico, con la canfora e con i vapori ammoniacali, ma senza peraltro farne un'abuso, né usare odori troppo acuti, e particolarmente dentro delle camere, giacché allora più che confortare potrebbesi offendere i nervi.

Attenendosi all'indicate regole dietetiche, coadiuveranno molto a preservarsi dall'infezione pestifera i cautèri o fonticoli, ed altri espurgatorj, massimamente se fatti qualchè tempo avanti d'esporsi al cimento col morbo, onde li umori abbiano preso il corso per tali strade. I vantaggi dei cauterj sono attestati dalla maggior parte de' Medici osservatori, e se non sempre hanno corrisposto all'oggetto, siccome è stato osservato da alcuni, e singolarmente da Samoilowitz nella Peste di Mosca, deve ciò essere avvenuto o per la prava Dietetica praticata da quelle tali persone, o per essersi esse esposte al cimento avanti che detti espurgatorj avessero acquistate

il vero carattere espurgativo; e di quì forse è che alcuni altri hanno creduto giovevoli i soli fonticoli naturali od artificiali antichi.

Sì è poi quì del pari che in altri luoghi osservato, che l'aver sofferto una volta la Peste non libera da dei nuovi attacchi, come da alcuni è stato creduto, giacchè si son vedute persone che l'hanno avuta più volte durante la stessa pestilente Epidemia. Per il che inutile, ed anzi pericoloso è l'inocularsela, e tanto più che molti naturalmente ne vanno esenti. Forse l'assuefarsi a poco a poco gradatamente all'azione del veleno pestifero può rendere la macchina insuscettibile al morbo, ma sempre inteso peraltro che delli sconcerti economico-vitali non rendano infruttuosa l'abitudine a tal veleno.

Quando il ventre trovisi imbarazzato, non saranno disdicevoli delle leggiere purghe particolarmente acidule od amare, come di Cremor di tartaro e di Rabarbaro, o di Sal-inglese, ma dovrassi guardare da indebolirsi con delle forti e ripetute purgagioni. A tal riguardo molto meno ancora converranno i salassi, segnalatamente generali, ed abbondanti, od in temperamenti non pletorici. Piuttosto sarà approvabile qualchè artificiale sgorgo sanguigno per le vene emorroidali, massime nei soggetti sanguigno-biliosi emorroidarj, e sopratutto quando, naturalmente essendo sottoposti a tali sgorghi, lor si fossero soppressi. All'uopo medesimo di non troppo esporre e cimentare con la forza del veleno pestifero le forze vitali, sarà importante di non accostarsi con lo stomaco digiuno a dei luoghi, o a delle persone sospette, e molto meno se manifestamente infettate.

Molti ridicoli amuleti ed altri preservativi esterni sono stati decantati dai Ciarletani, ma essi non possono esser proficui se non per la ferma fiducia che vi pongono quelli che li usano, in modo da dar

loro coraggio ed intrepidezza; o al più, se sono composti di medicamenti confortativi ed applicati alla regione cardiaca, possono riuscir utili come attonanti il cuore e lo stomaco. Fors' anche certi altri pretesi esterni preservativi ricchi d'ossigeno potrebbero esser vantaggiosi, qualora col calore animale emanassero tal principio, riconosciuto per il più efficace antidoto del veleno pestifero. Tra essi nomineremo il Sublimato da molti encomiato, e per quelchè mi è stato detto essere stato fatto praticare nell' ultima Peste di questo paese, da un Medico Corso (Dott. Chiesa) e riscontrato valevolissimo preservativo portandolo in sacchetti applicati alla regione del cuore. Esso appariva in qualche modo agire, giacchè, per quanto fossero tali sacchetti tenuti fissi e fermi da non offendere col fregamento, pure ne insorgevano dell' escoriazioni e piaghette locali. E' vero peraltro che preservativi di simil venefico genere sono assai pericolosi, e se ne possono avere dei pregiudicevoli effetti, se non vengono almeno usati con grande circospezione. Il più utile ed il più sicuro esterno proservativo è stato da gran tempo riconosciuto essere l' olio in frizione o in unzione, e da alcuni è stato praticato anche internamente.

Altro più proficuo metodo preservativo medicale è il masticare, ed anche introdur dentro dello stomaco sostanze medicamentose balsamiche aromatiche ed attonanti, come la Zedoaria, le radici di Dittamo, d' Angelica, d' Elenio, o di Genziana, l' Assenzio, la Carlina, la Ruta, la Canfora, il Ginepro, il Zenzero, i Garofani, le scorze di Cedro o d' Arancio Portogallo, la Mirra e simili altri semplici o preparati, e composti, come la Teriaca, il Diascordion, il Mitridato. Piú profittevoli forse ancora riusciranno i composti con zolfo, e lo zolfo solo, che ho sentito essersi quì preso internamente

da alcuni Rinegati e Mori, i quali, ma non saprei se per tal solo mezzo, sono andati illèsi dal morbo, quantunque comunicato avessero con l'impestati.

Tutti questi preservativi interni, come li esterni, sono più per soddisfare i desiderosi di medicamenti, e così per maggiormente allontanarli da ogni timore, che veramente bisognevoli e necessarj: che anzi non se ne può fare un uso soverchio e non variato senza pericolo di sconcertare l'economia vitale. Il preservativo più essenziale e necessario consiste nella regola diètetica, che tenga in equilibrio, in vigore e sane le forze e le funzioni vitali. La si potrebbe benissimo rassomigliare all'asta d'equilibrio dei saltatori in corda, e questi alle persone che s'espongono in mezzo alla Peste; imperocchè come i saltatori cadono e corron pericolo di farsi del danno, se troppo timidi o troppo ardimentosi non si affidano all'equilibrio dell'asta, così quelli che troppo temono o troppo si cimentano nelle Pesti, se mancano della regola dietetica facilmente rimangono offesi dal morbo. Io per me è vero che non mi sono soverchiamente ingolfato nella pestilente Epidemia, di cui ho data la descrizione, ma mi sono portato per tutto; e sebbene più ch' era possibile, mi guardassi d' ordinario dall'esser toccato o dal toccare, pure ho dovuto talora esser toccato e toccare persone sospettissime, ed anche l' istessi impestati o le loro robe, e non sempre, com' ero solito, con le mani spalmate d'un qualchè unguento ceruminoso o d'aceto. Contuttociò ne sono rimasto illeso, e ciò ripeto dal prudente coraggio e dalla regola dietetica, non particolare ma ordinaria, che ho sempre osservata secondo il mio solito, e che anche sempre mi ha tenuto lontano, per quanto giudico, da altre malattie di conseguenza, quantunque abbia fatto parecchi viaggi in differenti paesi, ed in diversi tempi, e quantunque ancora sia d' una

gracil corporale costituzione. Da essa regola dietetica, credo che principalmente devano ripeter la lor salvezza tutti quelli altri Professori, o Professanti Medicina, che assai più francamente e liberamente hanno toccato e maneggiato persone e robe sospette, o sicuramente infette, Bubboni e Carbonchi, senza contrarre la malattia, o averne provata una leggerissima e terminata a buon fine, siccome è avvenuto ad un Ebreo che più di tutti in questa ed in altre Pesti si è cimentato.

### *Soluzione curativa farmaceutica e chirurgica in generale.*

Senza dubbio che quanto facile e profittevole riesce per la massima parte il metodo preservativo della Peste, altrettanto difficile ed incerto è il metodo curativo singolarmente farmaceutico; e con una tal certa ragione si stupisce il popolo, come i Medici non siano peranche giunti a trovar dei rimedj proficui per un tal fierissimo morbo. Si crede ciò quasi impossibile, appoggiati specialmente alla gran varietà, ed ai molti scherzi che offre la malattia, come alla confusione ed all' incertezza, che vedesi nelli stessi Medici, quantunque alcuni abbiano vantato e vantino segreti e specifici. Anzi per questi supposti dell' ignoranza e della presunzione, o dell' impostura, che non hanno come non possono avere il bramato effetto, siccome non esistono veri specifici per alcun morbo, si è accresciuta nel maggior numero l' incredulità e la disperazione di poter uscir salvi con dei rimedj dalla terribile malattia. Eppure se i Medici, che sonosi trovati nelle diverse Epidemie pestilenti, anzi che farsi abbagliare dai variati e spaventosi abbigliamenti del morbo, l' avessero osservato soltanto a nudo nella sua più costante manifesta qualità, e senza perdersi

dietro alla di lui natura intima, non necessaria a conoscersi come quella di altre malattie contagiose, che ad onta di ciò ben si trattano, n'avrebbero dedotti, a mio giudizio, resultati utili e molto proficui per un giovevole di lui trattamento curativo farmaceutico, e per persuadere il popolo, che generalmente l'insufficienza della Medicina non dipende tanto dalla mancanza di mezzi per vincerlo, quanto dalla prontissima e violentissima azione distruggitrice del veleno, e perciò dalla mancanza di tempo nel dar proficuo ajuto per l'ordinario tardo ricorso dell'affetta persona ai Medici. Difatti consideriamo il morbo dietro della di lui nota cagione produttrice, e de' suoi più costanti ed essenziali effetti morbosi, o sintomi nella veduta da noi sopra esposta; cioè come prodotto d'un veleno (probabilmente alcalino-animale caustico) potentissimo e violentissimo espansivo, o dicasi rilasciante e spossante in generale, mentre che localmente nell'apparato capillare arterioso suscita delle inflammazioni, ma che peraltro presto passano all'*atonia*, o sia alla mortificazione, ed alla *gangrenazione*; che in alcuni luoghi corrode ed esulcera, o disorganizza, dando nascita ai Carbonchi ed Antraci, od alle Vibici, frattanto che altrove sol tumefà senza infiammazione come rilevasi dai Bubboni bianchi, e che fa sorgere queste morbosità in certe particolari parti, come è d'ordinario nel cervello, nell'apparato epatico, nel tubo alimentare e nella cute, dove pare che incontri dell'opportunità al suo sviluppo morboso, mentre d'altronde vedesi tendere ad uscirsene dalla macchina, e singolarmente pel traspirato; e conosceremo qual cura se ne dovrà fare e quanto potrà essere soddisfacente; benchè ancora non sempre, a motivo della troppo pronta e violentissima azione morbifica disorganizzante del veleno, riuscir possa proficua. Chi conosce li avvelenamen-

ti, per esempio delle sostanze caustiche e corrosive, o dei veleni animali, e sa che i Medici, quantunque posseggano antidoti sicuri, pure non possono salvare li avvelenati di tal sorta se non avanti che il veleno abbia preso a distruggere l'organismo, non ne li critica perciò se, troppo tardi chiamati, non giungono in tempo da dar soccorso proficuo. Onde quando primieramente il popolo saprà, che il veleno pestifero ha un indole simile a quella dei quì sopra accennati, e di più un azione assai maggiormente pronta e violenta; che la riuscita della cura dipende generalmente dalla prontezza, e che questa neppur sempre si può avere, giacchè quando si manifestano i sintomi, che indicano la presenza morbifica del veleno, esso può internamente aver fatto dei guasti non sempre riparabili, si persuaderà che il potere del medico non è quanto comunemente si crede inutile; ch'anzi spesso è capace di salvare dal morbo, ma che per altro conviene chiamarlo sin dai primi ancorchè dubbi segnali indicanti il medesimo, e meglio ancora in ogni qualunque benchè piccola indisposizione che uno sentasi, non potendo da se stesso decidere se sia o nò principio del medesimo terribil morbo. Di quì la fiducia necessaria, che deve avere il malato nei soccorsi dell' arte e l'esattezza nel servirsene, basi fondamentali della cura proficua per ogni malattia e singolarmente per la Peste; ma che ad onta di ciò per una storta prevenzione la maggior parte del popolo, massime in paesi non culti, non solamente non è sollecita a chiamare, ma ne anche chiama e non di rado ancora ricusa di rimettersi ai Medici. Così avvenne in tra le altre nella pestilente Epidemia di Mosca al riferir di Mertens, e così pure è avvenuto in questa di Tunisi, per cui io non ho potuto come avrei desiderato mettere estesissimamente in pratica il metodo curativo farmaceutico, che vengo a indicare,

ma che peraltro è fondato sopra di parecchie mie osservazioni, e comprovato da molte e ripetute, benchè non dirette non complète nè seguitàte pratiche, fatte con diverse vedute non solo in questa ma in tutte le altre cognite pestilenti Epidemie di più e diversi Paesi.

Una volta dunque che il popolo sia persuaso della proficuità che può trarsi dall'ajuto della Medicina, tosto che uno sia sollecitissimo a volersene prevalere, ecco quale potrà essere il più vantaggioso trattamento della Peste. Prima di tutto fa d'uopo dirigersi alla distruzione od alla neutralizzazione del veleno pestifero; e ciò si otterrà con sostanze che somministrano l'ossigeno, principio riscontrato per di lui principale antidoto dalle moderne esperienze fattene nella disinfettazione dè luoghi dove abbiano soggiornato dell' impestati com' anche nell' espurgo delle robe infette, non contando la cognizione della natura probabilmente, come si é più in dietro notato, alcalina del veleno medesimo, cui l'ossigeno e l'ossigenanti sono contrarj; e comprovato inoltre qual'antidoto anche dall' utilità sempre tratta nella cura del morbo dalle sostanze acide o altramente ossigenate (1). Anche li Olj fissi vegetali,

(1) Che li ossigenanti non solo nella Peste ma anche nell' affine malattia petecchiale ed in altre pur contagiose siano giovevolissimi, è stato dimostrato tra li altri con molti fatti dal chiarissimo Sig. Pr. Palloni a Livorno, essendosi egli servito con gran profitto particolarmente delle preparazioni mercuriali soprossigenate e perciò le più ossigenanti della macchina animale (Ved. Commentario sul morbo petecchiale ec. ). Vi è peraltro da temere, a mio giudizio, che il mercurio rivificato possa pregiudicare spossando la fibra col suo peso meccanico o altramente danneggiando; e crederei da doversi usare nella Peste li ossidi e più l'ipersermossidi mercuriali sol quando, stando in vigore le forze, il veleno pestifero fossesi limitato al sol' apparato assorbente linfatico e glandulare, il quale più che da tutti altri rimedi ne può essere liberato.

singolarmente quel d'Oliva, usati pur per l'interno, com'è stato suggerito sin dal 1705. da Matteo Giorgi in Genova, quindi dal gran Boeraave, e praticato nella Peste di Messina del 1743. e di recente in quella di Tangeri dal Sig Graberg di Hemsò col Sig. D. Sola, con dei vantaggi, potranno giovare se non per distruggere o neutralizzare Chimicamente il veleno pestifero, almeno per involverlo e fisicamente modificarlo; com'ancora per difenderne con un tal qual spalmamento le fibre più dilicate quali sono le intestinali, e come così pare che riescan proficui nelli altri avvelenamenti. II. Siccome poi il veleno pestifero tende generalmente e subitamente all'espansione o sia allo sfiancamento ed allo spossamento diretto della fibra, così unitamente all'uso dei quisoprindicati particolari antidoti, converrà sostenere la contrattività o sia la reattività della fibra medesima con dei costrittivi miti o siano attonanti come li amari stittici ed astringenti e non con dei costrittivi violenti o siano stimolanti; giacchè incontrandosi al tempo stesso e massime al principio nei più dilicati vasi capillari arteriosi, come si è fatto notare, una reattiva contrazione piuttosto violenta con dell'afflussò sanguigno determinatovi facilmente dalla stessa violenta forza del velenò pestifero, si corre rischio di spingere li stessi soverchiamente reagenti vasi allo spossamento o sia all'astenia indiretta, e perciò alla di loro mortificazione, ed al gangrenamento delli organi, cui pur troppo tende il solo veleno medesimo. A tal riguardo specialmente nel primo e di già avanzato stadio del morbo ed in pletorici ed irritabili temperamenti è contro indicata, soprattutto se di troppa gagliarda forza ed in grandi dosi, la China; la quale d'altronde in circostanze contrarie alle qui accennate è molto giovevole. Non meno dei costrittivi violenti e stimolanti sono all'opposto contrindicati li espan-

sivi o siano i rilascianti, seppur non se ne potesse limitare l'azione a quelle sole parti, dove incontrasi una soverchia contrattività e tensione dell'apparato vascolar capillare arterioso, com'è nei Bubboni e nei dintorni carbuncolari soverchiamente infiammati e non mortificati ancora ma tendenti alla mortificazione, nei quali convengono i locali espansivi o rilascianti e così detti ammollienti. Più proficuo riuscirà il locale sgorgo dell'afflusso sanguigno, sia che questo mantenga violentemente in contrazione e tensione i vasi sanguigni o sia che li porti allo sfiancamento; e ciò si otterrà per mezzo di locali emissioni di sangue, e non soltanto rapporto *alle* qui notate condizioni dei Bubboni e dei Carbonchi, ma a quelle consimili del cervello, dell'apparato epatico e del tubo intestinale, applicando delle Sanguisughe dietro dei processi condiloidei dell'occipite, donde si sgravia parte del sangue cerebrale per le vene emissarie del Santorini, ed alle *vene* emorroidali. Altro sgorgo d'umori *sierosi*, *singolarmente* dalla testa o da altri nobili visceri, *s'otterrà* con l'applicazione dei vescicanti in parti alquanto lontani dall'afflusso, s'è possibile per derivarlo, come si può derivare l'afflusso sanguigno co' sinapismi all' estremità. Per mitigare piú particolarmente l' infiammazione intestinale sono opportunissimi i clisteri con farina di riso o consimili, e per togliere o diminuire il soverchio sviluppo del calorico infiammatorio in generale, convengono dei refrigeranti.

III. Vedendo inoltre che il veleno pestifero sempre tende per se stesso, o sia per la medesima sua grande espansività, ad uscirsene dalla macchina animale e particolarmente per la traspirazione cutanea, farà d'uopo, nel mentre che cercasi d'abbatterlo con dei neutralizzanti antidoti, e che si sostengono le forze vitali contro della di lui violenza, di agevolarne l'uscita e procurarne l'espulsione

con dei convenevoli sudorifici come sarebbero tra li altri le preparazioni antimoniali, ma soprattutto i solfuri, o soltanto lo stesso solfo sublimato ed unito a dell'aceto. Essi peraltro converranno più sul bel principio del morbo, allorchè il veleno non abbia peranche preso ben campo, nè abbia incominciato a fare dei guasti interni. Si dovranno prescegliere quei sudorifici che nel tempo che promuovono il sudore danno un certo tuono alla fibra; non se ne dovrà fare un abuso e si darà la preferenza alli esterni come sarebbero i vapori di sostanze sudorifere, le frizioni d'olio d'oliva o col ghiaccio e simili altri. Nel caso che i malati fossero troppo deboli di lor natura, o troppo indeboliti dalla spossante forza del veleno, invece della traspirazione si procurerá d'accrescere la secrezione dell'orina, onde esso si determini per quest'altra via escretoria. IV. Finalmente sarà ottima cosa servirsi di quei rimedj che riuniscono insieme una forza neutralizzante od alterante del veleno, una forza attonante ma non stimolante e piuttosto rinfrescativa, ed una forza espellente sudorifica od orinifera. Di tal natura sono li acidi minerali allungati e singolarmente il solforico, sebbene richiedano la combinazione con qualchè piú forte attonante. Li ossidi di ferro possono moltissimo giovare come attonanti ed ossigenanti, e perciò neutralizzanti del veleno; e tanto più che il Ferro rivivificato per l'abbandono dell'ossigeno, passando col sangue in circolo per i Polmoni si riossigena sempre in vantaggio della vitale economia. Come attonanti e refrigeranti insieme sono eccellenti le affusioni od abluzioni fredde bruscamente praticate, e riscontrate molto proficue nella Peste di Noja ( Ved. dettaglio istorico della Peste di Noja nel Regno di Napoli, dell'egregio Sig. D. Arcangelo d'Onofrio ). Io ho sperimentato utilissimo come attonante sudorifero il Thè con della Teriaca, e

come tali si sono stati trovati utili anche i Ponci ed il Vino caldo con zucchero, ma siccome un pò troppo stimolanti e riscaldanti così non convengono quando specialmente vi abbia infiammazione ed interni bruciori.

Come poi per preservarsi così pure per curarsi dalla Peste non si dovrà far uso e molto meno abuso di Salassi generali nè di Purghe, siccome debilitanti. Peraltro qualchè salasso non sconverrà, a mio credere, allorchè succeda qualchè grande afflusso di sangue al petto ed alla testa specialmente in temperamenti pletorici e più che in altri nei climi freddi. Perciò Massaria trovava utilissimo il salassare nella Peste dominante nell'alta Italia, mentre che Falloppio lo riscontrava pregiudicevolissimo in Roma. Anche il Tifo l'ho veduto io curarsi in Lombardia ottimamente e proficuamente co'Salassi, mentre che questi riescono dannosi in *quello* della bassa Italia e d'altri caldi Paesi; ma ho osservato insieme che col clima freddo, e coi *robusti* e *sanguigni* temperamenti propri dell' alta Italia, *la malattia* con l'apparenza di una gran prostrazione nell' apparato nervoso, faceva sentire un fondo di forza nell'apparato sanguigno, laddove che l'uno e l'altro per ordinario s'incontrano abbattuti nei Tifici della bassa Italia, e di tutti i Paesi caldi. Riguardo ai Purganti certamente che non se ne prescriveranno dei drastici e ripetuti o troppo copiosi; ma dei leggieri aciduli od amari, come di Cremor di tartaro e di Rabarbaro o di Sal' Inglese, e più ancora dei leggieri vomitivi, come quello d'Ipecacuana, specialmente sul principio della malattia, quando s'incontrino imbarazzi gastrici e quando non vi abbia peranche infiammazione interna nè viceversa somma prostrazione di forze, non solo sono ragionevolmente approvabili, ma l'esperienza ne ha anzi provata in moltissimi casi l'utilità.

Quando in un' Epidemia pestilente ci si offrono altre diverse malattie, queste dovranno esser trattate non solo come richiede la di loro respettiva e particolare natura, ma con riguardo puranchè alla malattia dominante, giacchè come abbiamo soprayvertito trattando delle di costei varietà essa può trovarsi con quella complicata, ancorchè a primo aspetto non comparisca, e molto più poi quando s' abbiano indizi d' esservi realmente congiunta.

### *Delle Petecchie, dei Bubboni e dei Carbonchi in particolare*

La stessa interna cura finalmente sarà indicata, senz' altre esterne prescrizioni, allorchè v' abbia un eruzione petecchiale o di Vibici; ma per i Bubboni e per i Carbonchi ed Antraci oltre alla medesima esposta cura generale, si richiedono altre medicature locali esterne, che veniamo ad accennare senza peraltro noverare nè prescrivere tanti incerti, benchè creduti specifici (de quali molti ne sono stati raccolti dal celebre Preposto Muratori nel suo Governo della Peste); stante che attenendosi alla diversa natura ed ai diversi stadj o periodi di detti Bubboni e Carbonchi, ch' entriamo a dinotare, e sapendovi applicare i diversi corrispondenti rimedi, tutti i generali che si trovano nella Materia Médicinale e nelle Farmacopee ordinarie, saranno sufficientissimi all' uopo. E nè anche voglio indicare quelli che quì sono stati praticati, non avendo veduto che riuscissero non chè sempre neppure pel maggior numero egregj e superiori in virtù a tutti li altri cogniti a chi esercita la Medico-Chirurgica professione.

Rapporto dunque ai Bubboni se ne deve sempre procurare la suppurazione, ma è a tal fine di mestiere il considerare se son' essi duri o molli, bian-

chi o rossi infiammati oppure mortificati: imperocchè se bianchi e molli per promuovervi la suppurazione bisogna farli in prima passare allo stato infiammatorio con dei locali stimolanti, come sarebbero dei Sinapismi ovvero dei Vescicanti, i quali sono di più atti ad estrarne se non tutto al meno gran porzione dell'umore morboso; e qualora detti Bubboni anzi ch' esser molli fossero duri converrà unire alli stimolanti li ammollienti, siccome di tal composta natura sono parecchi de' comuni suppurativi. Se saranno duri e rossi infiammati si richiederanno i soli ammollienti per portarli a maturazione; e se molli converranno dell' irritanti onde sollecitarne la suppurazione. Facendosi poi questa difficilmente da se stessa una strada all' esterno, rompendo la parte più ammollita della tumefatta cute, sarà bene, onde prevenire dei riassorbimenti e dell' interne metastasi, affrettarne lo sgorgo per mezzo d' un' apertura fattavi fare da qualchè caustico potenziale, per esempio dalla pietra da *cauterj*, o meglio forse col taglio del ferro; ma peraltro giammai avanti della neccessaria maturità, potendone succedere una violenta infiammazione e la consecutiva mortificazione locale. Il ritardo o la difficoltà nel farsi una naturale apertura dei molli, e talvolta anche ad onta dell' applicazione del caustico potenziale, dipende più che altro dall' esser pieni di sangue carbonoso o sia venoso anzi che di marcia, per cui estraendosi esso fuori per mezzo del taglio, si dà campo ad eseguirsi più prontamente e più agevolmente la suppurazione, la quale si potrà ancora meglio promuovere e sollecitare con la locale interna applicazione dei digestivi. Qualora poi si trovino dei Bubboni rosso-oscuri mortificati sarà conveniente opporsi al progresso della mortificazione con dei costrittivi permanenti miti, astringenti od attonanti della circostante fibra ancor viva, e che servono in-

nieme ad impedire il corrompente sfacelo delle fibre gia morte. Del crudo metodo di recidere l' intieri Bubboni sin dalle loro radici col ferro, com' è stato quì praticato con le proprie mani da alcuni intrepidi Turchi, non ne faremo conto ancorchè abbia avuto un esito felice.

Rapporto perultimo ai Carbonchi se ne deve procurare, al pari dei Bubboni, sempre la suppurazione; ma perchè questa avvenga bisogna in prima arrestare la gran tendenza che hanno a spandere la mortificazione, e la gangrenazione o la putrescenza, e di separare in tanto dal vivo le parti che si mostrano gangrenate o mortificate. A tal' oggetto gioveranno i costrittivi permanenti miti, siano astringenti, siano tonici, ed i balsamici specialmente che sono in generale antiputridi, ed ajutano la contrattività delle parti vive a disbarazzarsi delle morte; ma non si dovranno adoprare i costrittivi non permanenti e molto meno se violenti, o dir si vogliano stimolanti, nè i calorifici o caloriferi, giacchè dipendendo la mortificazione e la gangrenazione da un eccessivo grado infiammatorio, tutto qualchè troppo stimola, che accresce cioè con violenza la contrattività solidare e perciò la tensione infiammatoria, facilmente fa cadere in mortificazione ed in gangrena la circostante infiammazione, e così va ad accrescersi piúttosto che ad arrestarsi il progresso mortificante e gangrenifico dei Carbonchi. Ch' anzi quando vi sia eccessiva tensione, forte dolore e bruciore converrà pensare a calmar la prima combinando ai balsamici delle sostanze alquanto ammollienti e specialmente oliose od untuose, formandosi in tal guisa i così detti digestivi balsamici, ed a dissipare il bruciore con dei refrigeranti. Per tal fine nel Contagio di Modena del 1630. si suoleva medicare i Carbonchi con dei refrigeranti all' intorno e con delli empiastri in mezzo; ed io

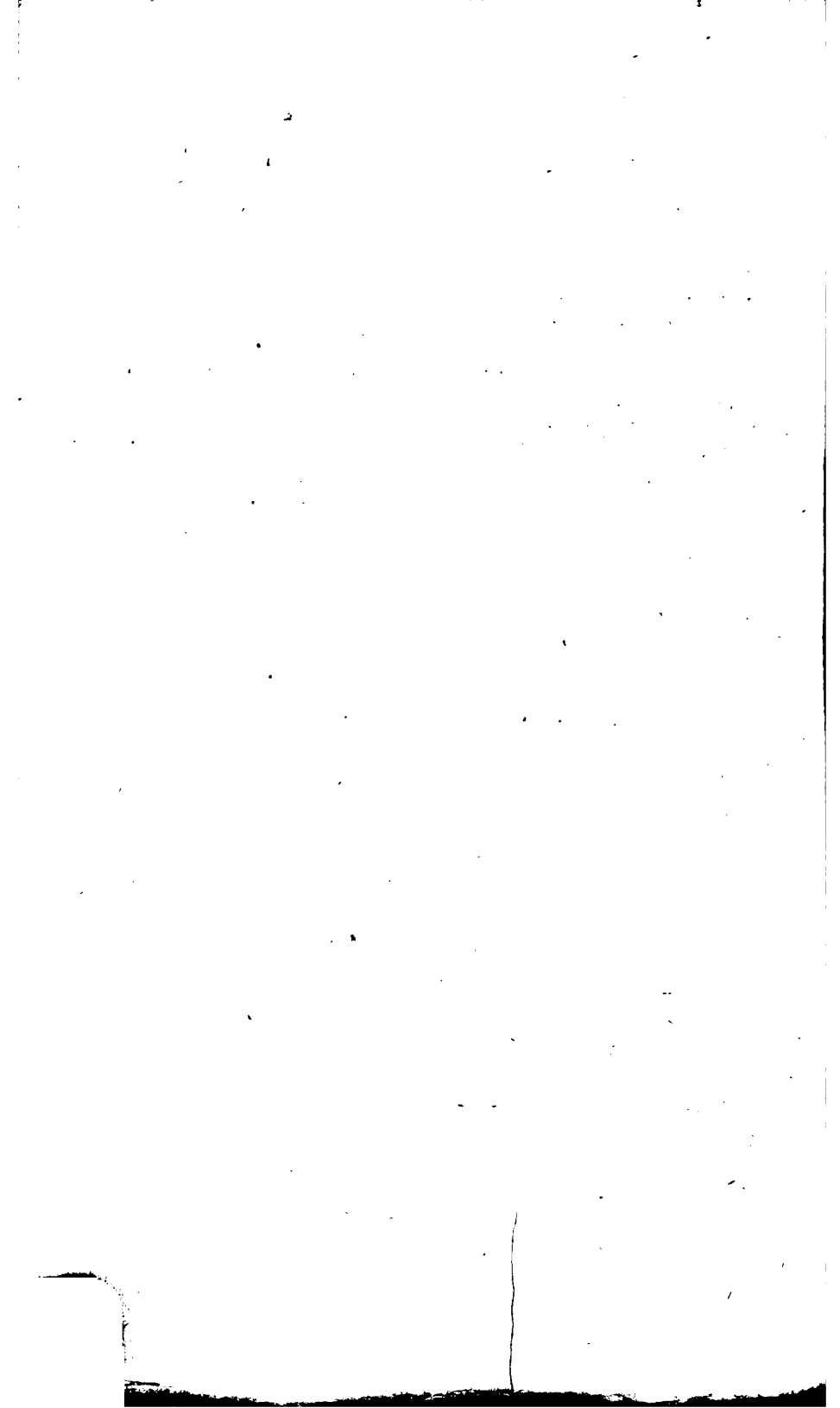
pure in alcuni casi ho fatto applicare dei cataplasmi ammollienti sopra a dell'empiastri balsamici applicati soltanto su delle parti gangrenate o mortificate.

Le scarificazioni che pur si praticano, specialmente all'intorno dei Carbonchi, servono a disbarazzare dal sangue le parti troppo tese e tendenti alla mortificazione; e così rendendo più libera la contrattività solidare si dispongono le parti vive a meglio separare le morte, soprattutto allorchè inappresso vengano le prime animate da dei digestivi balsamici.

Per consumare le parti morte dei *Carbonchi* in diverse pestilenti Epidemie sono stati adoprati dei caustici potenziali ed anche l'attuale, ma questo come è stato notato da qualchè pratico osservatore è pericoloso per il grand'agitamento che produce in tutta l'economia animale; e li altri oltre a ciò possono rendere più venefica l'indole del principio pestifero, purchè non fossero di natura acida come sono li acidi concentrati ed i sali *metallici termossidi*, i quali forse potranno riuscir vantaggiosi per l'ossigeno che contengono e che abbiamo sopranotato come antidoto dello stesso veleno pestifero; ma vi è peraltro da rimarcare che anche sogliono essi sviluppare soverchio calorico piuttosto dannoso. Io non ho avuto luogo di farne la prova.

Giunti con uno o con altro de più congrui mezzi quivi indicati a spogliare delle parti morte i Carbonchi, e condotti a suppurazione, dopo che questa si sarà compita si adopreranno per essi, come per i suppurati Bubboni, i detersivi o mondificativi, quali sono i tonici amari, che eccitano la contrattività organica a mondarsi da ogni residuo di materia marciosa ed a produrre delle carnosità, le quali consolidate quindi e represse al giusto lor limite con delli astringenti, o siano i disseccanti, danno luogo alla cicatrice.

Ecco quel tanto che dietro delle mie comunque proprie osservazioni ho potuto o mi è sembrato conoscere di vero e di rettificabile intorno alle qualità, alle cause ed alla natura del principio pestifero e della Peste, come alla di costei cura preservativa e risanativa. Voglia Dio ch'io abbia dato nel segno, e che possa essere di qualchè utilitá per l'uman genere che disgraziatamente si trovi in mezzo ad una tal terribile Epidemia contagiosa. Ne rimetto frattanto il giudizio alle cognizioni ed alla pratica, alla dottrina ed alla sagacia dei miei confratelli Medici, e mi lusingo che vorranno scusarmi se avendo avuto un certo ardire di scrutinare e di trattare, con alcune particolari stimate rettificanti vedute, un sì astruso soggetto, non fossi riuscito, come avrebber essi forse desiderato e come ho desiderato io stesso, a rendermi utile alla misera umanità e grato a tutti i Filantropi.

FINE.

# LETTERA

*Su lo stato della Medicina nel Regno di Tunisi.*

All' Eccellentiss Sig. Dottore

GIACOMO BARZELLOTTI

Pubb. Professore di Medicina Pratica

Nell' I. e R. Università di Pisa.

---

*Stimatiss. Sig. Professore mio Maestro, ed Amico gratissimo.*

Per la grande benevolenza, che mi ha sempre dimostrato, e per la graditissima sua corrispondenza, che si è compiacinto di tener meco nel mio viaggio scientifico per l'alta e per la bassa Italia, non ho mancato di tanto in tanto di darle qualchè notizia delle diverse Università, e delli Uomini che più vi si distinguevano, sebbene quasi tutto fosse a lei ben noto. Conoscendo ora che la di lei dotta curiosità più circostanziate contezze gradirebbe d'un poco cognito paese, qual'è la Barberìa, mi credo in dovere, dopo circa tre anni, che per più e diverse combinazioni mi vi sono dovuto trattenere, di darle un esteso ragguaglio dello stato, in cui vi si trova la Medicina; singolarmente peraltro riguardo a Tunisi, che n'è la parte la più civilizzata, con una Capitale, che si può intitolare la Parigi di tal Reàme, e dove ho permanentemente soggiornato ed esercitato la professione. Ella sicuramente

non si aspetterà che le abbia a presentare un quadro di scientifici stabilimenti e di studj; ma per quanto non si tratti d'Instituzioni di Paesi civilizzati, come i nostri, pure ve ne sono di qualchè sorta, e giudico necessario di darlene prima di *tutto* una relazione. Nei tempi andati chiunque da altre parti venendo quà si faceva credere, ancorchè non fosse, per Medico, trovava protettori non meno che malati da curare con rilevanti guadagni, e liberamente esercitava Medicina, Chirurgia, e Farmacia. I Mori hanno sempre giudicati Medici tutti li Europei, che vedano passeggiare *con il bastone*; stimati realmente per tali quelli veduti a medicare, e per i più bravi, senz'altro conoscerne, quelli maggiormente veduti andare di quà e di lá, di sotto e di sopra in tutti i giorni ed a tutte l'ore. Anche un campagnolo od un marinaro saputosi introdurre o da qualchè goffo protettore introdotto a curar malati, per essi è Medico. Se non si sà ben diportare specialmente *nelle prime curagioni* non sarà stimato per bravo, ma se *fortunatamente* riesce a guarir qualcuno, sarà bravo, e sarà ancora preferito ai veri Medici. Peraltro da 8. o 9. anni in quà, per qualchè funesto accidente manifestamente provenuto dall'ignoranza del praticante, fu dal Governo fatto un decreto, che chi, venendo di Cristianità, voleva darsi all'esercizio della Medicina, o della Chirurgia, o della Farmacìa, o di tutte tre insieme, dovesse sottoporsi a dei corrispondenti esami; ed avendo dei Diplomi di mostrarli, onde fossero riconosciuti dai Medici Europei quì permanenti, i quali si costituirono in Collegio Medico, con la presidenza d'un Capo (Lamin) Macomettano, che s'intende di Medicina come se ne può intendere un Barbaresco, e del Medico Europeo primario di S. E. il Bey. Oltre a ciò vi ha uno Spedale dei Mori (Morestàn), dove sot-

to, la direzione dello stesso suddetto Lamin e d'altro Medico, per lo più rinegato Europèo, apprendono un'Empirica Medicina fisica chirurgica, e farmaceutica i Macomettani, e li Ebrei Moreschi, alcuni de' quali ultimi, com' anche altri Ebrei che parlano alquanto Italiano o sia la lingua Franca, si mettono a far da interpetri con i Medici che vengono d' Europa, per addestrarsi e per ingannare più che possono i di loro principali medesimi, mentre ingannano i malati per comune vantaggio. Ed in appresso sono stimati Medici più o meno bravi secondo la di loro maggiore o minore ciarletaneria, ed il maggiore o minor grido dei di loro padroni, sino ad essere non solo eguagliati, ma anche talvolta preferiti ai veri medici Europei, come se la Medicina s' apprendesse col solo veder dei malati e prescrizioni di medicamenti. Vi sono poi sotto la direzione d' altro Capo Macomettano molti Macomettani Semplicisti; e ve ne ha delli Ebrei, ma singolarmente uno riconosciuto dal Governo, e solo abilitato a vendere dei farmaci chimici anche venefici a chi egli creda di poterli vendere senza pericoli; e tutti fanno ancora, come i nostri Farmacisti e Semplicisti, da Medici.

Per il suddet. Decreto i Medicastri in specie Ebrei, maggiormente azzardosi, dovevano pur anche assoggettarsi ad un esame, cui non si espose che qualcuno per far ridere. Con tuttociò fu lor conceduto un esercizio della professione limitato, sotto la direzione dei Medici Europei; ma se non sono costretti a sottoporvisi per dei commessi mali, se la passano francamente, per mancanza di regola e di giusto comando, ed anzi sono tutti i più dichiarati nemici delli stessi Medici Europei: e purchè il grido di questi non sia al di sopra delle loro insidie e maldicenze, facilmente loro pregiudicano, per esser essi soli bene al possesso della lingua del pae-

se, intesi del gusto di questa barbara gente, e pratici delle case, siccome per tutto si ficcano; frattanto che i veri Medici li approvano nella professione, intervenendo ai di loro Consulti. I Medici Europei pure, quando io venni quà, mi furono rappresentati come nemici, non solo dei Medicastri Moreschi, ma anche dei nuovi candidati Medici che venivano di fuori. Una lettera, che l'ornatissimo e pregiatissimo mio Sig. Console mi favorì a bordo del bastimento in risposta ad altra mia, e nella quale mi diceva praticarsi delli esami e con rigore, me lo fece sospettare; e la medesima cosa, che, smontato a terra, mi era confermata da qualchè mio raccomandatario, che presto mi disgustò, come ancora i casi che mi venivano raccontati di piú e diversi professori disapprovati, me lo facevano creder vero; per cui io me ne mostravo timoroso, ed avrei fatto, come fatto aveva qualcuno che se n'era andato in dietro senza volersi cimentare ad un esame, se non mi avesse *ritenuto un certo* punto d'onore, che non si può dispensare, a mio giudizio, con la scusa di non volersi soggettare a credute inabili persone, e ad alcune in specie, che non sono state soggette ad esame, e che se si fossero presentate al tempo di tal rigore non sarebbero state approvate, ancorchè adesso godano molta fama. Peraltro nella supposizioue di gelosie e d'avversioni, io anzi che accrescerle con dei presuntuosi discorsi, e con la mostra, come potevo fare, delle mie Opere stampate, feci anzi delle rimostranze specialmente al Medico in capo intorno ai torti, che mi potevano venir fatti; e devo confessare che non ebbi da lagnarmene, quantunque vi fosse alcuno (il fu Sig. Secondo Zola di Brescia) che volle interrogarmi a lungo, ed in piú e diverse cose; ma fortunatamente tutto andò bene, ed un lungo esame ridondò in mia maggior gloria. Poco tempo de-

po essendo io passato a Gerba, come le feci noto; con il Governatore di quell' Isola, dove mi trattenni per tre mesi, ho saputo che in quel frattempo vennero altri Professori d'Europa, i quali non ebbero tal riuscita, ma per quelché ho sentito dire uno era un ciarlatano affatto; ed un altro di nazione Ebrea, benchè abile pure, si era mostrato troppo sprezzante. Un' umiliazione dei superbi e delli orgogliosi maledici, singolarmente nel paese novizj, non la giudico malfatta; bensì credo non meno vergognosa che pregiudicevole l'animosità che si scorge tra dei comprofessori che si dovrebbero sostenere, specialmente in un ignorante paese, per onor proprio e dell'arte. Vi sono alcuni che cercano, se loro riesce, d'abbatter di faccia, e se nò, d'avanti si mostrano colle parole amici e d'accordo, mentre col cuore, e quindi co' fatti di dietro assalgono a tradimento; e frattanto che uno crede di fare il proprio interesse pregiudica a se non meno che alli altri. Pregiudicevoli poi giudico alla Professione, ed ai Professori medesimi i troppo appassionati e pubblici contrasti scientifici. Una calda disputa di tal genere suscitatasi nel mio esame tra il Medico in capo, di Nazione Francese, ed il fu Secondo Zola Italiano, alquanto piccatosi per essere stato ripreso dal primo intorno a certe inutili domande che mi faceva, diede origine al partito dei più potenti di non voler valide per l'approvato, che le sole firme dello stesso Medico in capo, d'un altro del Governo, e di quello dello Spedale dei Mori, formandosi così un triumvirato, che in seguito per altro non fu sostenuto.

Del resto per un nuovo Medico un felice esame, e l'approvazione di tutto il Collegio Medico non influiscono che pochissimo nella fortuna che può fare in questo Paese. La vile umiliazione sopra di tutto a dei miserabili insignoriti ed ingran-

diti schiavi, e tanto più grande quanto più vili sono essi stessi co' loro padroni, la volponeria, l' impostura, i segreti, l' intrigo e la ciarlataneria, con una bella materiale corporatura, o con i segni di avanzata età, ne sono le basi fondamentali tra gente ignorante, che non vede che la scorza delle cose, che prende la modestia per timidezza, e la prudenza per ignoranza. Se tra molti ignoranti Cristiani Tunisini, o venuti quà a far fortuna, ve ne ha dei civili ed intelligenti, pochissimi ve ne sono che non amino meglio farsi pregiudicare da un Professore di grido, benchè sospettato di poco fondamento, oppure, per servirmi d' un dettato volgare, da un Boja vecchio, che si crede pratico, piuttosto che farsi sanare da qualcun' altro riconosciuto per abile, ma di non molta fama o almeno giovine: e ciò perchè non sanno, o perchè in pratica si dimenticano, che la fama e le lodi del popolo sono frequentemente, in specie nei paesi barbari, procacciate più che dal merito, *dall' impostura*, e dalla ciarletaneria, e che i *provetti*, purchè non siano stati abili sin da giovani, o non continuino ad esercitarsi nello studio anzi che acquistare, coll' età van perdendo. Un che venga quà per esercitare la Medicina, se non ha lingua da ciarletano, e non trova potenti e benevoli protettori, e guide esperte e famigeranti non vi sarà fortunato. Peraltro s' egli avesse un carattere volpesco, se, sapesse soffrire le prime avversità, dissimulare lì affronti, umiliarsi ai potenti ed ai ricchi, benchè ignoranti, superbi ed orgogliosi, anche da uno stato meschino dopo un lungo noviziato, giungerebbe finalmente ad esser protetto, si dimenticherebbero li spropositi, che avesse commesso in professione, sarebbe anche impiegato al Bardo, cioè alla Corte, o Reggia di questo Regno così nominata, e posta circa un miglio distante dalla Città,

ed in tal modo *imbardato* sarebbe giunto ad un gran punto di sua prosperità. Con tuttociò per sostenersi in un posto tanto periglioso quanto vantaggievole, e viepiú procacciarsi la stima del pubblico, converrebbe, che sapesse mostrarsi bravo schiavo, umiliarsi non solo con i padroni, ma con i potenti schiavi ancora, con li schiavi delli schiavi, e con tutti; non intrigarsi in affari politici, ma esser peraltro politico. In mancanza di loquacitá con un tal carattere la stessa taciturnità gli accrescerebbe rispetto, e le poche parole che proferisse sarebbero prese per oracoli. Ma assai più pronta e grande fama si acquisterà chi è nato, od allevato e portato per l'impostura ciarletanesca. Ancorchè venga fornito di poco merito e miserabile, se sa vantarsi, se sá fingere d'aver fatto grandi operazioni e grandi cure, se sa far apparire grandi delle cose da niente, se sa insultare con ardimento ed intrepidezza li altri professori, e farli passare per ignoranti, con un bravo interpetre che lo secondi, presto troverà protettori e trombe della supposta sua abilità. Se di piú sà intrigare, presto arriverà ad *imbardarsi*, a prendere cioè impiego alla suddetta Corte del Bardo, e così si stabilirá la sua fama, la quale, s'esso saprà innalzare con la viltà della schiavitù, s'accrescerà ancora maggiormente, e lo renderá temibile e rispettabile. Egli sarà giudicato per il più bravo Medico, potrà a dritto o a torto criticare ed offendere i suoi colleghi, che sará creduto sulla parola; potrà esso medesimo commettere molti errori in professione, e potrà anche manifestamente portar parecchi de'suoi malati alla morte, non sarà stato esso, sarà stata l'insufficienza dell'arte. Li altri professori il criticheranno, lo condanneranno; non sarà per la verità, ma tutto per effetto d'invidia. Eglino saranno malvisti se non perseguitati, e per lo più caderanno sue vittime, sacrificategli dall'igno-

ranza e dalla prepotenza. Chi al contrario non è nato, o allevato, nè portato per là ciarletaneria, nè per l'impostura volpina, come neppure per la vile cortigianeria e buffoneria, ma anzi si mostri sostenuto, prudente e ben'educato, come per lo più sono i veri e bravi medici, sarà reputato da poco. Può aver egli dottrina e merito quanto si voglia non giungerá mai a farsi quivi gran fama, nè ad avere una grande fortuna. Sarà forse riconosciuto per valente da quelli che conoscono e capiscono, ma per disgrazia non sono essi ch'esaltano le persone, e se procurano d'esaltarle son troppo pochi da imporre al popolo. Il popolo è quello che procura fama e fortuna, ma essendo esso nel suo totale di vista debole ed ignorante, non è mosso vivamente che dalli oggetti abbaglianti, e non portato ad ammirare ed a decantare che quelli confacenti al suo spirito, o che gl'impongono con pomposi e stupendi apparati. Egli è a tal riguardo poco più del Selvaggio che preferisce all'oro nativo, ed alle rozze pietre preziose, li artefatti varicolorati e luccicanti vetri che gli porta l'astuto Europèo. Per chi sà qualchè cosa, e vuol essere probo, modesto e prudente, è un cattivo e penoso vivere in regioni abitate da gente materiale, dove non si conoscono li uomini a prova con i veri fatti, ma soltanto con l'opinione volgare, la quale il più delle volte è mal basata, perchè proveniente da delle false apparenze o da fatti finti, ed appoggiata ai ciechi giudizi del volgo ignorante ed ingannato; o dove altrimenti vi vogliono molti anni per acquistarsi credito: ed allora quando uno incomincia a godere dei vantaggi d'una sudata opinione è già vecchio e passivo; mentre chè frattanto avrà dovuto soffrire, per il più gran tempo della bella età, tutti i disagi d'un barbaro paese.

Fà d'uopo adesso ch'io renda giustizia ai Professori, qui miei colleghi, col farlene un preciso ritratto.

Un rispattabil vecchio Francese (M. Gai), *mihi nec beneficio, nec iniuria cognitus*, da 40. anni incirca venuto qui dalla Calle (fattoria di Francia nello stato d' Algèri) in qualità di Chirurgo, non fu in prima, per quelchè dicono, fortunato, facilmente a motivo del vestir suo filosofico, che pur troppo badasi all'abito! e del suo quieto umore non atto a guarantirsi subito contro delle avversità con della ciarla o con procacciatesi protezioni, come neppure ad innalzarsi con delle finte felici operazioni; ma dotato d' un' animo umile, pazientissimo e politico giunse in seguito a cattivarsi la benevolenza delle persone; fu introdotto alla Corte del Bardo, e sano e salvo vi si è mantenuto sempre da 20. anni circa a fronte delle rivoluzioni accadute nella famiglia regnante; frattanto che ha visto sacrificato qualchè altro collèga intrigante. Egli si é fatto un credito grande non solo in Chirurgia ma anche in Medicina da essere stimato come un' Esculapio: e la di lui autorità é assai poderosa. Con la propria politica peraltro si guarda di non farla vedere dannevole, e si astiene persino d'importunare la Corte per far del bene anche ai suoi stessi colleghi, purchè qualchè urgente e doverosa circostanza non ve lo spinga. Contuttociò non lascia di proteggere qualché meschino che, privo di merito, a lui si raccomandi, ed ancora, con suo proprio danno, qualché maldicente, onde ritenerlo dal far susurro. Tutti lo venerano come uomo bravo, probo; ed è dai Medici acclamato Nestore decano della facoltà Medica Tunisina.

Un altro Francese (M. Lombard), che ha servito, per quelchè ho sentito dire, sotto del padre Chirurgo nelle armate Francesi sotto di Napoleone (del quale esso mostrò alla sua venuta la firma nei suoi attestati) quì portatosi, saranno 13. anni, ad onta d' una poco favorevole apparenza, si seppe mo-

strare qual valente professore, singolarmente per un segretó, dallo stesso suo padre scoperto, contro del Cancro, e non mancandogli protezioni, presto incominciò ad avere una grande fama. Gli riuscì ad essere eletto per Medico del Bey di Campo, figlio del Bey vecchio, e fratello del Bey in attività, e cosí anch'esso *imbardato*, incortigianato cioé, gode presentemente la stima del più bravo Medico. Egli fu sostituito per il Campo ad un valentissimo Chirurgo Ostetrico Italiano (il fu Sig. Pietro Mazzi di Massa di Carrara) per il vizio che questo aveva del vino.

Altro egregio Chirurgo Italiano (il fu Si. Secondo Zola di Brescia), che venuto quà in un misero stato, con la sua abilità ma più con la sua valenzia nel parlare e nel farsi conòscere, unitamente a buone raccomandazioni e all' espertezza d'un bravo interpetre, si era prestissimo reso molto noto, e più noto dopo che ebbe la sorte di far un viaggio per il Levante con la celebre Principessa di Galles, dalla quale ottenne persino un' distintivo cavalleresco, fu, poco dopo del suo ritorno in Tunisi, introdotto al Bardo, cioè in questa Reggia, al servizio del primo ministro, parente del Bey; e si era sollevato ad una somma gloria, quando fu condotto alla morte dall' indiscreta Pestilenza.

Morto esso professore il Sig. Decano della facoltà medica Tunisina, medico primario di S. E. il Bey, s'incaricò per un di lui rimpiazzamento di far venire, col mezzo del Sig. Exconsole Francese rimpatriato, qualche altro bravissimo professore di Parigi, che non si voleva d'altri Paesi, come se volessero introdurre la moda anche nei Medici, e giudicando non esser quì altri capaci di rimpiazzare il posto di Corte, frattanto che vi ha impiego qualchè miserabile medicastro del paese, e che non sono molti anni ch'è morto un medico primario della

stessa Corte, venuto quá a far fortuna in principio con lo spettacolo dè giuochi della macchina elettrica. Nessun bravo Professore Francese peraltro ha voluto accettare un si alto onore; e fu mandato invece un Maltese, stato al servizio delle armate Francesi in qualitá d' Offiziale di sanità, il quale per la disgrazia che ebbe di non passare all' esame fattogli dalla Facoltà medica, non chè per il Bardo non fu giudicato abile d'esercitare la professione neppure per il Paese. Alcuni de miei amici ch' avevano mezzi di procurare a me un tal posto, me ne hanno fatta più d'una volta la proposizione; e ho ben conosciuto essere un mezzo per farmi quivi una rinomanza, ma ho pensato meglio di fare in cambio ritorno alla patria per dar contezza di questa gente strana, ch' esser io esaltato e celebrato da essa. Daltronde il favore d'alcuni amici non mi dispensava da un vile spesso fallace brigare e da me alieno, ma di costume e tanto più per me necessario in quanto che essendo stato verso la metà d'Agosto dello scorso anno 1819 richiesto d'andare con un Grande della Corte, spedito con dell' armata in una fortezza ai confini del regno con quello d'Algéri, da cui si temeva una guerra, domandai un assegnamento convenevole, che non mi si volle concedere; e per cui ricusando l'impiego pare che disgustassi con lo stesso Magnate anche chi mi aveva proposto; avendo questi desiderato che mi fossi rimesso a delle condizioni che non mi potevano convenire, specialmente persistendo la Peste.

Oltre ai prelodati Professori un abilissimo Medico Napolitano, che, venuto schiavo da molto tempo in questo Regno, si é visto obbligato a Porto Farina di rinegarsi, e per cui porta il nome di Sid Regèb, è quì da piú anni nella Città di Tunisi impiegato al Morestan, o Spedale dei Mori, ed é generalmente accreditato. Egli ha il vero carattere

e l'abilità Medicali; imperocchè è tanto prudente quanto dotto nella professione, nella quale trovasi istruito anche delle più recenti dottrine: ma per mancanza d'impostura e di ciarletaneria, come del considerato vestiario Europeo, per quanto apprezzato sia, pure non gode di quella fama che si meriterebbe, e che con indignazione si vede usurpata da chi molto meno la merita. Di non minor pregio e lode egli é degno per il suo buon cuore e per la sua affezionabile educazione. Questo è un atto di giustizia che la mia stima gli deve, senza offendere altri che pure stimo.

Un bravo Professore Maltese, Cristiano Filosofo (il Sig. Giuseppe Sciàluna) da gran tempo al servizio del Governatore di Susa, di frequente si trova in questa Capitale e presentemente stanziatovi col detto Governatore, il quale è ora qui direttore delle dogane e d'altri stabilimenti; ma esso non si é mai molto curato d'esercitare la Professione a distesa.

Valente Professoro è pure un Napolitano (il Sig. Dott. Emidio Santilli); quantunque per esser lontano dall'impostura e dalla Cortigianeria non si abbia saputo procacciare quel grido che meriterebbe sopra d'alcuni altri.

Devo nominare ancora con distinzione un Professore Francese (M. Ricò) il quale è stato sinora pensionato dalla Nazione, ma che per diverse cambiate circostanze ha perduto l'assegnamento.

Vi ha parimente e da non molto tempo un bravo Farmacista Francese, che si è rinegato (Sid. Mustafà quondam Fransoà Miladòn) e che per delle cognizioni in Medicina esercita questa professione ad onta di varie fattegli opposizioni; ch'anzi in seguito da S. E. il Bey è stato mandato in qualità di medico presso d'un ministro che trovasi con delle truppe nella fortezza ai confini di questo Regno con quello d'Algeri.

Ultimamente è venuto un Professore Romano, persona avanzata d'età e civile, che forse per soggezione nel suo esame non ha dato sufficiente mostra del suo medicale sapere; ma constando da delle rispettabili raccomandazioni e da delli attestati in scritto e in stampa d'aver' esercitata con soddisfacimento la professione in diversi paesi d'Italia, si è creduto non potergliesi negare l'esercizio della medesima neppure in questo.

Tra i Professori Europei noverero un Ebreo (il Sig. Cariglio) il quale ha studiato in cotesta Università di Pisa, e che con la propria abilità appoggiata sul credito de' suoi maggiori cogniti per il passato in questo Paese con della *nomina*, esercita, singolarmente tra i suoi Confratelli ed i Macomettani, la professione.

Non valutando poi le Medichesse Femmine ed i Barbieri salassatori e molto meno i Nomadi dell' interno del Regno, che, per dare un idèa della di loro professione, dirò soltanto che salassano con delle pietre da fucile e medicano le rotture de membri con gesso o con calcina, come se si trattasse di riattare muraglie, vi ha un infinità di Medicastri Macomettani ed Ebrei alla testa de quali trovasi un vecchio Ebreo Tedesco, che poco sa farsi intendere, specialmente in Italiano, e molto meno nella Professione, ma che peraltro sa sì bene incantare questa gente ignorante, e si fa credere tanto superiore ai veri Medici, che non solo ha un' estesa pratica tra il volgo, ma è chiamato ancora da parecchi ricchi, da diversi Grandi Macomettani, tra quali dallo stesso Capo della Città, di cui é il medico ordinario, e persin dalla Corte, nella quale con grand' indignazione dei savi si vede in quasi tutti i consulti comparire, mentre che vengono trascurati assai più bravi Professori Cristiani. D'esso e d'altri miserabili medicastri Ebrei con stupore dell' intel-

ligenti se ne servono persino i primi e più ricchi Capi delli Ebrei Livornesi.

La fortuna di questi Empirici materiali, oggigiorno assai numerosi, viene accresciuta presentemente dalla generale miseria, che cerca di risparmiare; sebbene ignorantemente, perch'è pur troppo vera la massima che „ *chi più spende*, *meno spende* „ e che oltre ad un falso risparmio, i malati sono portati se non alla morte, almeno ad un gran pericolo della vita; e conviene allora che con doppia spesa, e non sempre con profitto, ricorrasi alli abili Professori. Quello che fa maggior maraviglia è che parecchi delli stessi Cristiani si fidano a simili empirici Medicastri.

Ora tutti questi Medicastri come i veri Professori esercitano la Medicina fisica, la Chirurgia e la Farmacia insieme. La riunione delle tre professioni reca gran vantaggio ad un giovine che voglia addestrarsi in tutte le principali ed essenzialmente connesse branche dell'arte salutare, ed è quella che rende in questi barbari paesi un guadagno rilevabile per il triplice professore; ma in quanto ai serviti, per la stessa ragione, non grandi, come possen sembrare, sono le ricompense che donano. Un altro motivo di gran lucro sarebbe la scarsità dei Medici Europèi, se non vi dominasse il Fatalismo; che, come le mostrerò, fa trascurare alla maggior parte di questa gente le malattie anche le più serie; e se non vi avesse, particolarmente al presente, siccome le ho sopraesposto, un copioso numero di materiali medicastri empirici che per lo più vengono preferiti ai veri Medici. A cagion poi della generale miseria e carezza del mantenimento li accennati vantaggi della professione oggidì in questi paesi appena servono per i più a far vivere, e per maggior discapito ultimamente si è tentato di costringere i professori Cristiani insieme con li Ebrei posti loro

in pari a pagare un certo dazio su dell' esercizio pratico, onde mantenere alcuni Medicastri Mori destinati per li armati bastimenti da guerra. Ma per ora l'aggravio non è toccato che ai soli Ebrei.

Del resto l'esercizio della Medicina non è tanto facile a riuscire utile e glorioso per un vero medico in questi luoghi, quanto communemente tra la gente culta si crede; ciò a cagione della stessa ignoranza delli abitanti, che non è capace d'intendere nè d'esser persuasa che con le imposture e le ciarletanerie d'altri ignoranti piú confacevoli al di loro spirito limitato. La maggior parte di essi primieramente crede che il Medico non possa allontanare dalla morte, poiché questa a di loro giudizio a ciascuno è irrevocabilmente destinata per un dato non oltrepassabile punto della vita, ma che esso possa soltanto nei morbi dar ajuto per una più pronta guarigione a que' malati che devono guarire, e mitigare le malattie tanto a questi che a quelli destinati a morire. Onde generalmente non chiamano che quando sono molto tormentati dai morbi, i quali per lo più sono Cronicismi difficili a guarirsi, e tanto maggiormente quanto che spesso si trovano maltrattati dai di loro Medicastri o da essi medesimi. Di più pretendono che il Medico deva conoscere le loro malattie al solo polso, specialmente nelle donne le quali pel maggior numero non si lasciano vedere nella faccia nè in altre parti, benchè talvolta permettono di esser toccate sotto coperta; e che inoltre deva risanare in brevissimo tempo, mentre frattanto non vogliono e non sanno stare a regola non chè nella cura, neppure nella dieta. Non pochi e persino le stesse donne pretendono di regolare il Medico, e se questi non si adatta alle loro storte e materiali idèe non incontra. Per ordinario, se pagano giornalmente, quando si trovano un poco bene licenziano il Medico, non di rado con

cattiva grazia o con delle scuse; e siccome senza ulteriore assistenza, e ancora spropositandò, spesso ricadono più malati di prima, allora ne accusano il Medico medesimo. Pare poi che molti chiamino il Professore in specie Europèo più per vanagloria o per una certa pura soddisfazione che per soccorso e come necessario. Se conoscono un Medico di loro gusto ò di gusto de' loro superiori o de' loro stessi servitori lo chiameranno: e se non è in paese aspetteranno la sua venuta ancorchè le loro malattie siano serie e pericolose, altrimenti di rado chiamano altri e piuttosto se ne muojono o al meno penano come bestie. Una popolazione di 10. mila famiglie, che potrebbe dar da fare a più centinaja di medici ed arricchirne molti, pochi ne fa travagliare e pochissimi ne arricchisce, o per meglio dire ne ha arricchiti, giacchè presentemente di tre o quattro Medici Cristiani quivi rimasti all'esercizio, neppur quelli di maggior fama hanno molto da fare, seppur non travagliano o per comando dei Padroni, o per boria o per carità. Una tal condizione della Medicina, per quelche ho sentito dire, peggiore è sempre stata e assai più lo deve essere con questi calamitosi tempi nei Regni d'Algeri e di Tripoli ed anche nell' Impero di Marocco.

Riguardo al ricompensamento delle medicali fatiche li Europei, come pure i Cristiani Tunisini si regolano come usasi in Europa, ma i Mori o pagano giornalmente visita e medicamenti insieme, o per timore che non si prolunghino troppo le cure, fanno dei patti, per i quali danno la metà del convenuto al principio della cura, e l'altra metà alla guarigione, se Dio vuole che avvenga. In questo caso, e nell' uso Europeo di soddisfare il Medico del tutto in ultimo, avviene che alla felice fine della cura, il più delle volte tra i Moreschi e qualche volta ancora tra li Europei medesimi, il Me-

dico o non vien soddisfatto, o soddisfatto male. In tali occasioni io quasi sempre ho seguito il mio piano politico medicale, suggerito nella mia Opera medica; di non mettersi cioè in pretenzioni ed in liti, che il più di frequente, sebbenanche rimangasi soddisfatti, pregiudicano al Professore, come alla Professione; e quantunque in questi paesi sia molto più ammissibile il pretendere a forza un soddisfacimento, non tanto per le proprie fatiche, quanto a motivo dello scapito di borsa nella somministrazione dei medicamenti, e per la quale si fa la figura più di Farmacisti che di Medici. Soltanto alla decisione della partenza da questo paese, non interessandomi più allora quivi una politica condotta, le ho preferito l'ordinario metodo di far valere le mie ragioni in giustizia contro di qualchè sconoscente, che oltre a volermi pregiudicare nell'interesse, ha avuto la malvagità d'offendermi puranche nell'integerrimità e nell'onore. Ebbene! contuttociò ci son dovuto andare al di sotto, e mi sono convinto, che é meglio sempre di non aver mai da ricorrere per l'interessi della Professione, dove non si possono dimostrare con precisione le cose, nè chiaramente persuaderne. In un caso rimesso alla Giustizia Moresca ho dovuto perdere un terzo del giusto; ed in un altro alla Giustizia Cristiana ho dovuto prendermela, e senza potermene appellare, tra il capo e il collo; e ciò perchè il Medico bisogna che sempre soccomba. Volendo praticare il metodo di Giustizia stando stabiliti in un dato paese riconosco, che si va a scapitare nel credito, e per conseguenza indirettamente nell'interesse; ma nelle presenti critiche circostanze di generale miseria, in un paese dove il Medico deve somministrare i medicamenti, col primo metodo politico è direttamente che si scapita nell'interesse, mentre che d'altronde il credito non proviene tanto dalla buona politica, quanto

dalle viltà, dall'imposture, e dalla ciarletaneria, per cui non posso conchiudere, che con la deplorazione del cattivo stato di chi bravo ed onesto trovasi ad esercitare in queste parti la medical professione.

Tutto ciò in quanto riguada lo stato dei Medici e l'esercizio della loro professione: Per darle adesso qualchè ragguaglio dello stato fisico del Paese, l'esporrò in breve la condizione del Clima e le ordinarie malattie con le constituzioni delli abitanti, il di loro modo di fisico vivere, la trascuratezza nella cura dei morbi ed altre accidentali cagioni dalle quali detti morbi sono fomentati, accresciuti ed estesi.

La parte marittima di tutto il Regno, benchè situata al di sotto dei 37. gradi di Latitudine settentrionale, pure riparata essendo dalli ardori del Mezzogiorno, mediante la catena dell'alte e nevose montagne dell'Atlante, non prova d'ordinario il tanto eccessivo calore Estivo proprio dell' interno dell' Affrica; ed il Termometro Romuriano in Estate per il solito non monta più su dei 25 ai 30. gradi. Piuttosto nell' Inverno vi si sente del freddo siccome esposta al Settentrione. Contuttociò neppure il feddo vi sarebbe incomodo se quel poco che vi portano i venti settentrionali non fosse unito a molta umidità che detti venti raccolgono attraversando tutto il mare mediterraneo. Anche i venti siroccali che dominano spesso vi portano dell' umidità. Dall' Autunno alla Primavera il tempo vi è quasi sempre piovoso, ed allora è che vi regna la maggior parte delle malattie acute, le quali più che altro nell' Autunno sono Febbri maligne o Tifi, ed anche delle non poche Intermittenti, e nell' Inverno e nella Primavera delle Catarrali. Vi regnano poi molte diverse malattie esantematiche, tra le quali la più estesa è la Scabbia, e maggiormente vi si sviluppano al venir dell' Esta-

ta. Le cause principali delle malattie d'Inverno e di Primavera sono le comuni, e di quelle d'Autunno sono l'abuso di molti frutti estivi malsani, che qua facilmente e prestissimo imputridiscono, e l'aria umida che viene ad infiacchire le macchine umane molto già debilitate dalli estivi calori. Oltre di che le constituzioni di questa gente e singolarmente delli abitatori delle Città sono rilassate non solo a motivo del clima generalmente debilitante, ma anche a motivo della loro vita sedentaria, indolente, e dell'abuso dei bagni caldi. Molto più delli altri poi sono rilassati li abitanti di questa Capitale tanto per la maggiore deboscia che vi regna quanto per le locali circostanze fisiche che la rilassatezza fomentano; tali sono la sua situazione, più che in collina, in piano marittimo, l'esposizione a marittimi venti e l'umidità che vi è prodotta dal prossimo, poco profondo Lago che la separa dal mare. Perciò credo avvenga, unitamente al cibarsi male e al poco moto, che in essa s'incontrano molte affezióni glandulari, molte Idropisie ed altre malattie acquose o asteniche e croniche. Facilmente la medesima umidità, che a me spesso ha cagionato dolori gravativi di testa, e le acque terrose vi producono anche molte affezioni orinarie e particolarmente calcolose. L'atmosfera inoltre sembra esser causa d'altri morbi astenici e d'irritamento perchè infetta d'effluvj mefitici che si sollevano dalle cloache, dalli aperti fetidi canali d'acque immonde, che presso della Città con un lento corso si dirigono al summenzionato Lago, e da questo lago medesimo, donde il vento di mare li trasporta dentro della stessa Città. I Cimiterj puranche presso delle mura contribuiscono ad infettare l'aria, quantunque tutte le fosse oltre ad essere ripiene di terra siano ancora coperte di corrispondenti pietre lapidarie. Dei fumi odorosi che si sollevano da parecchie fornaci all'

intorno, dove si fa uso di rosmarino e d'altri aromatici legni, non sono capaci che d'amalgamare i detti effluvj mefitici; e più vantaggio vi si ha da una buona ventilazione. Oltre tali e simili altre cagioni morbifiche accidentali, che vi producono e vi fomentano molti e diversi morbi, vi ha quella volontaria della trascuratezza a prenderne cura, e particolarmente se sono morbi cutanei, i quali sono giudicati per delli sfoghi della natura. Parecchi morbi cutanei contagiosi cronici facilmente vi si potrebbero sradicare, giacchè, come i Medici sanno, è provatissimo che derivano dall'Arabia, dove sono indigeni, e d'onde si sono propagati e si propagano dalle orde nomode delli Arabi e dal commercio. I soli Cristiani e pochi Ebrei se ne prendono la necessaria cura, e a di loro onore devo notare che s'interessano molto persino dell'inoculazione vaccinia del vajolo, la quale è praticata con premura da questi Professori, o fatta praticare da qualch' Empirico, e vi riesce vantaggiosissima. Se non veniva a frastornarci la Peste, la quale pure vi è di tanto in tanto trasportata dall'Oriente, si era convenuto con il Medico dello Spedale de Mori, il prelodato Sid Regeb, di far persino delle ricerche del vaccinio nelle bestie bovine di questo Paese; tra le quali mi diceva d'averne osservata qualcosa. Tra i Mori sono trascurate ancora le malattie catarrali ed anche delle Peripneummonie in modo che una gran parte di quelli che hanno la fortuna di scamparne con le sole forze naturali cadono in Etisie, ed in altre croniche polmonari affezioni. Vi sarebbe ancora un più gran numero di quelchè vi ha di simili morbi, se non avvenisse che parecchi Peripneummonici si fanno estrarre sangue quasi a caso per un generale costume, che quà domina di estrarselo nella maggior parte delle malattie: Costume che ciecamente praticato riesce pregiudicevole

d'altra parte siccome spesso contrario all'indole d'altre diverse affezioni. Ciò nonostante sembra generalmente loro proficuo essendo che li allevia da quella soverchia copia d'umori che dalla vita poc' attiva e sedentaria è prodotta, e che li preserva da delli afflussi al cervello; in Inverno cagionativi dall' umidità, che mentre rilassa la fibra si oppone allo sgravio della traspirazione, ed in Estate determinativi dai grandi calori propri di questi Paesi, e favoriti dalla facile irritabilitá della debole lor' organica fibra. Forse a fronte d'altri danni li stessi vantaggi ritraggono dall'altro loro generale costume di spesso purgarsi. I pregiudizi e l' incuria vi fanno dominare per lo più nascosto e perciò tanto maggiormente dannevole il morbo venereo. La deboscia per ultimo, come suol fare in tutte le più civilizzate e commercianti Cittá, che questa di Tunisi a tal riguardo è la principale della Barberia, vi cagiona molti altri Cronici morbi singolarmente nervosi, che difficile riesce a deciferare. Eccola ragguagliata di tutto ciò che spetta alla medical Professione in questi Paesi e sopratutto in questa Capitale e Regno di Tunisi. Penso ancora di dare a tempo opportuno un quadro dello stato in generale fisico-morale dello stesso Paese. Frattanto gradisca l'espostole e mi creda qual mi protesto con tutta la stima

Di V. S. Eccellentiss.

Da Tunisi 1. Ottobre 1820.

Devotiss. ed Affezionatiss. Discepolo e Amico
*Giuseppe Passeri*.

# INDICE.



---

| *Errori* | | | *Correzioni* |
|---|---|---|---|
| Pag. | lin. | | |
| 5 | 1 | Clinica | Pratica |
| 30 | 24 | dalla Goletta | della Goletta. |

*Osservazioni Ter*

*Maggiore del Genio al s*

DECEMBRE 1818.

| Gior. del mese | Temperatura Term. Romur. Gradi | Venti | Stato del Cielo |
|---|---|---|---|
| 1 | 11 | N. N.E. | Pioggia forte |
| 15 | [illegible] | | |
| 16 | 8 e mez. | id. | id. |
| 17 | id. | id. | Coperto |
| 18 | 8 e un ter. | id. | Bello |
| 19 | id. | id. | Variabile |
| 20 | 9 | id. | id. |
| 21 | id. | id. | Bel tempo |
| 22 | 10 e un ter. | id. | Pioggia |
| 23 | 10 | N.O. forte | Mal Tempo |
| 24 | id. | id. debole | Variabile |
| 25 | id. | id. | Bello |
| 26 | 9 e tre quar | id. | id. |
| 27 | id. | id. | id. |
| 28 | 10 | id. | id. |

## *-mometriche e Meteoriche o B…*
## *ervizio di S. M. il Re dei Pa…*

GENNAJO 1819

| Gior. del mese | Temperatura Term. Romar. Gradi | Venti | Stato |
|---|---|---|---|
| 1 | 8 e mez. | N. E. | Giornata |
| 16 | id. | id. | Variabile |
| 17 | 10 | id. | *id.* |
| 18 | 10 e un ter. | N. O. forte | Nuvoloso |
| 19 | id. | id. | *id.* |
| 20 | id. | id. | id. |
| 21 | id. | id. | *id.* |
| 22 | 11 | id. | Coperto |
| 23 | 11 e un ter. | id. | *id.* |
| 24 | 11 e mez. | id. | Bel tempo |
| 25 | id. | id. | id. |
| 26 | 11 e due ter. | S O. | Bello e seren… |
| 27 | id | id. | Bello |
| 28 | 11 e tre quar | N. E. | id. |
| 29 | 12 | id. | ( Bello copert… |
| 30 | id. | id. | ( a intervalli |
| 31 | id. | id. | id. |

## ometriche trasmessemi dall' Ill
## si-Bassi, e stato in Tunisi Di

A P R I

| del Cielo | Gior del mese | Temperatura Term. Romur. Gradi | Venti |
|---|---|---|---|
| piovosa | [illegible] | 12 | N, E. |
| | 16 | 18 | id. |
| | 17 | 17 | id. |
| | 18 | id. | N. O. |
| | 19 | 17 e un terzo | id. |
| | 20 | 17 e mezzo. | id. fresc |
| | 21 | 18 | Venti reg |
| | 22 | 18 e mezzo. | id. |
| | 23 | 19 | id. |
| | 24 | 20 | id. |
| | 25 | 19 e mezzo. | id. |
| sereno | 26 | 23 | id. |
| | 27 | 22 | id. |
| | 28 | 27 | id. |
| coperto | 29 | 22 | N. O. |
| tervalli | 30 | id. | id. |

*ustriss. Sig. Giuseppe-Emilio An*
*rettore delle Fortificazioni fatte*

L E — M

| Stato del Cielo | Gior. del mese | Temperatura Term. Romur. Gradi | |
|---|---|---|---|
| Coperto | | 15 | N |
| Pioggia, tuoni la sera | 16 | 29 e mezz. | |
| Pioggia la sera | 17 | | |
| Bel tempo | 18 | | |
| id. | 29 | | |
| id. | 20 | | |
| id. | 21 | | |
| id. | 22 | | |
| id. | 28 | | |
| id. | 24 | | |
| id. | 25 | | |
| id. gran calore | 26 | | |
| Bel tempo | 27 | | |
| Fortissimo calore | 28 | | |
| Calore la mattina | 29 | | |
| id. | 30 | | |
| | 31 | | |

*Ambert*

*fatte alla Goletta.*

**M A G G I O**

| ra<br>ur. | Venti | Stato del Cieló |
|---|---|---|
| | N. E. fres. | Coperto |
| ezza. | S. O. | |

# *Tavole Termom*

GENNAJO 1819.

| Gior. del mese | Gradi del Term. Romur. molto sensibile | | | Ven | Gradi |
|---|---|---|---|---|---|
| | Mattina | Mezzogiorno | Sera | | Matti |
| | | | | | 7 |
| 1 | 11 | 11 | 11 | N. O | 7 |
| 2 | 11 | 12 | 11 e mez. | id. | 7 e u |
| 3 | 11 | 11 | 11 | id. | 7 e n |
| 4 | 10 e mez. | 10 e mez. | 10 e mez. | O. S. | 7 e n |
| 5 | 10 e mez | 10 e mez. | 10 e mez. | S. S, | 7 e m |
| 6 | 10 | 10 | 10 | id. | 7 e du |
| 7 | 9 e un ter. | 9 e un ter. | 9 e un ter. | id. | 8 |
| 8 | 9 e mez. | 9 e mez. | 9 e mez. | id. | 8 |
| 9 | 9 e un ter. | 9 e un ter. | 9 e un ter | E. S. | 8 |
| 10 | 9 | 9 | 9 | N. O | 7 e ur |
| 11 | 9 e due ter. | 9 e due ter. | 9 e due ter. | S. O. | 7 e un |
| 12 | 9 e due ter. | 9 e due ter. | 9 e due ter. | S. E | 7 e un |
| 13 | 9 e due ter. | 9 e due ter. | 9 e due ter. | id. | 7 e un |
| 14 | 9 e due ter. | 9 e due ter. | 9 e due ter. | S. O | 7 e un |
| 15 | 9 e due ter. | 9 e due ter. | 9 e due ter. | N. O | 7 e me |
| 16 | 10 | 10 e mez. | 9 e due ter. | id. | 8 |
| 17 | 10 | 10 e mez. | 10 | id. | 8 |
| 18 | 9 e due ter, | 10 | 10 | O. | 8 e me |
| 19 | 10 e un ter. | 11 e mez. | 11 | N. O | 8 e un |
| 20 | 11 | 11 e mez. | 11 e mez. | id. | 8 e me |
| 21 | 10 e mez. | 10 e un ter. | 10 | id. | 8 e me |
| 22 | 10 e un ter. | 10 e un ter. | 10 e un ter. | id. | 9 |
| 23 | 11 | 11 | 10 e mez. | id. | 9 |
| 24 | 11 | 11 e mez. | 11 | E. S. | 9 |
| 25 | 11 e un ter. | 11 e un ter. | 11 | id. | 9 |
| 26 | 10 e due ter. | 10 e due ter. | 10 e mez. | id. | 9 e me |
| 27 | 10 e due ter. | 10 e un ter. | 10 e un ter. | id. | 9 e me |
| 28 | 10 e due ter. | 10 e due ter. | 10 e mez | S. S. | 9 e due |
| 29 | 10 e mez. | 10 e due ter. | 10 e mez. | id. | 0 |
| 30 | 10 e un ter. | 10 e un ter. | 10 e un ter. | N. O | 0 e un |
| 31 | 10 e mez. | 11 | 11 | S. O | |